

ALTREITALIE

gennaio-giugno 48/2014



Rivista
internazionale di studi
sulle migrazioni italiane
nel mondo

*International
journal of studies
on Italian migrations
in the world*

CENTRO  ALTREITALIE

INDICE

Saggi

Federica Bertagna

- Gli italiani d'Argentina, l'Italia e l'Argentina intorno al Centenario della «Revolución de mayo» (1910) 4
Sommaro | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 21

Daniele Comberiati

- Gli scrittori italiani in Congo: dai resoconti degli esploratori ai romanzi degli stanziali 23
Sommaro | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 37

Australia

Simone Battiston e Sabina Sestigiani

- «A lucky country»? Il viaggio inchiesta di Diego Novelli de «l'Unità» nell'Australia del 1971 40

Daniela Cosmini-Rose e Desmond O'Connor

- L'Australia spalanca le porte: l'emigrazione italiana in Australia nel secondo dopoguerra attraverso la stampa 58

Francesco Ricatti e Matthew Klugman

- La passione calcistica degli italiani in Australia 80
Sommaro | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 102

Rassegna

Convegni

- Va pensiero... L'importanza dell'opera di Giuseppe Verdi per le comunità italo-americane* (Stefano Luconi) 107

Libri

Peter Carravetta, <i>Sulle tracce di Hermes. Migrare, vivere, riorientarsi</i> (Fulvio Pezzarossa)	109
Sonia Salsi, <i>Storia dell'immigrazione italiana in Belgio. Il caso del Limburgo</i> (Anna Consonni)	112
Davide Turcato, <i>Making Sense of Anarchism: Errico Malatesta's Experiments with Revolution, 1889-1900</i> (Marcella Bencivenni)	114
Valentina Iacoponi, <i>Campi d'oro e strade di ferro. Il Sudafrica e l'immigrazione italiana tra Ottocento e Novecento</i> (Paola Corti)	116
Simone Cinotto, <i>Soft Soil, Black Grapes: The Birth of Italian Winemaking in California</i> (Carol Lynn McKibben)	118
Sebastian Fichera, <i>Italy on the Pacific: San Francisco's Italian Americans</i> (Carol Lynn McKibben)	120
Bettina Alejandra Favero, <i>La última emigración. Italianos en Mar del Plata (1945-1960)</i> (Javier P. Grossutti)	122
Silvia Giovanna Rosa, <i>Italiane d'Argentina. Storia e memorie di un secolo d'emigrazione al femminile (1860-1960)</i> (Sara Rossetti)	125
Simone Battiston e Bruno Mascitelli, <i>Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia</i> (Anna Consonni)	127
Gianfranco Cresciani e Bruno Mascitelli (a cura di), <i>Italy and Australia: An Asymmetrical Relationship</i> (Patrizia Audenino)	130
Segnalazioni	133
Riviste	136
Tesi	137

Saggi

Gli italiani d'Argentina, l'Italia e l'Argentina intorno al Centenario della «Revolución de mayo» (1910)

Federica Bertagna

Università degli Studi di Verona

Non c'è più l'America. Eh, passa il tempo.
Allora, per l'America, sì, stive piene di anime,
E adesso esse tornano indietro con un sorriso amaro.
Non c'è più l'America.

Piero Ciampi, *Non c'è più l'America*

Premessa

Nel maggio 2010 l'Argentina celebrò il Bicentenario della Revolución de Mayo del 1810, che portò alla destituzione del viceré spagnolo e alla formazione della Prima Giunta di governo, avviando il processo di indipendenza destinato a concludersi nel 1816.

I festeggiamenti nella capitale Buenos Aires culminarono, nella serata del 25, con una scenografica sfilata di duemila artisti, che percorsero le principali strade del centro presentando un racconto suddiviso in quadri tematici dei due secoli di storia argentina oggetto della commemorazione. Tra le diciannove scene proposte, una era dedicata all'immigrazione, e in particolare a quella transatlantica europea (rappresentata mediante la riproduzione di un veliero trasportato su un camion), percepita come un fenomeno centrale nella storia sociale ed economica del Paese.

A Roma, in segno di omaggio, nelle prime ore dello stesso 25 maggio il Colosseo fu illuminato con i colori della bandiera argentina e nel corso della

giornata il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano rivolse un saluto alla presidente argentina Cristina Fernández de Kirchner, ricordando i vincoli che uniscono Italia e Argentina¹.

In virtù di questi vincoli, Cristina Fernández fu tra i quaranta capi di stato che l'anno seguente parteciparono alle celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia, presenziando alla sfilata del 2 giugno 2011 a Roma. Nell'occasione Fernández de Kirchner si riunì con lo stesso Napolitano e con l'allora presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Al termine dell'incontro, fu diffusa una dichiarazione congiunta, che esprimeva reciproca soddisfazione per il rafforzamento delle relazioni bilaterali tra i due Paesi, cui si era giunti in seguito alla stipula di accordi in diverse materie (Cibera, 2011).

Al di là degli scambi di cortesia istituzionali, in realtà, in Italia tanto il Bicentenario argentino che la visita della presidente Fernández de Kirchner passarono pressoché inosservati. Il primo fu festeggiato con iniziative estemporanee e non propriamente destinate al grande pubblico, come la partita di polo organizzata al Roma Polo Club da una nota azienda di abbigliamento sportivo argentina². La seconda fece notizia esclusivamente per la protesta inscenata a Roma da un gruppo di italiani possessori dei cosiddetti «tango bond», i *bonos* emessi dallo Stato argentino e solo in parte riscossi dai risparmiatori per il default del Paese sudamericano nel 2001.

In Argentina il 150° dell'Unità d'Italia ebbe qualche eco in più, ma solo nell'ambito delle collettività italiane, che da Buenos Aires a Mar del Plata organizzarono spettacoli ed eventi celebrativi di vario genere³.

La circostanza non stupisce, quando si consideri che gli italiani di passaporto presenti nel Paese sono a tutt'oggi circa 600.000 (su una popolazione complessiva di circa 46 milioni di persone), di cui meno di un terzo nati in Italia e gli altri discendenti dei circa 3 milioni e mezzo di emigrati approdati in Argentina tra gli anni settanta dell'Ottocento e gli anni sessanta del secolo scorso, che rappresentarono quasi la metà di quell'immigrazione europea costitutiva, come si diceva, della società argentina e da essa percepita come tale.

Partendo da questi dati – il rilievo storico della presenza italiana in Argentina, contrapposto alla sostanziale irrilevanza dei vincoli tra i due Paesi ai giorni nostri – l'obiettivo di questo saggio è analizzare lo stato dei rapporti tra Italia, Argentina e italiani d'Argentina, nel momento in cui l'Argentina celebrò il primo anniversario patrio, il Centenario della «Revolución de Mayo», nel maggio 1910.

Gli anniversari, in una collettività nazionale, sono sempre un momento «denso», in cui si tracciano bilanci e si mettono a fuoco problemi (Ridolfi, 2003). In tal caso, i festeggiamenti argentini del 1910 coincisero con gli anni in cui nel Paese viveva una collettività italiana all'apogeo del suo peso e della sua influenza. Nel 1914, il censimento argentino registrò infatti quasi un milione

di residenti con passaporto italiano, che equivalevano al 12 per cento circa del totale della popolazione e raggiungevano il 20 per cento a Buenos Aires e nella seconda città per importanza del Paese, Rosario. Era l'esito dell'«alluvione immigratoria» di cui s'è detto, che a partire dagli anni settanta dell'Ottocento aveva visto gli italiani approdare al Plata prima a decine e poi a centinaia di migliaia (Devoto, 2007).

Oltre alla prospettiva degli italiani in Argentina, al modo in cui essi vedevano la loro relazione con la patria di adozione e quella con la patria di origine, abbiamo analizzato anche gli sguardi incrociati sulla collettività italiana degli argentini e degli «italiani d'Italia». In tutti i casi, abbiamo considerato le posizioni delle élite intellettuali e politiche ma anche voci che non necessariamente ne facevano parte, e in particolare quelle che trovarono espressione attraverso la stampa⁴: sia quella italiana in Argentina, che a propria volta visse negli anni considerati la sua epoca d'oro (Sergi, 2012; Bertagna, 2009), sia i giornali, italiani e argentini, che con essa dialogavano e discutevano.

Gli italiani in Argentina

Per intendere i termini in cui questo «dialogo a tre» si diede, è opportuno ricordare in via preliminare che i dati sopra accennati sulla consistenza demografica della collettività italiana in Argentina si riflettevano in quelli sulle sue istituzioni, a cominciare dai giornali.

Il principale di questi, «La Patria degli italiani», pubblicato a Buenos Aires, era il terzo quotidiano più importante del Paese, con una tiratura media di circa 40.000 copie, inferiore solo a quella dei due maggiori argentini, «La Prensa» (95.000) e «La Nación» (60.000). Dopo la scomparsa all'inizio del Novecento dell'«Italiano» e dell'«Italia al Plata», a fare concorrenza alla «La Patria degli italiani», sia pure con una diffusione molto inferiore, c'era dal 1909 un nuovo quotidiano, «Il Giornale d'Italia», guidato dall'avvocato Michele Oro.

A dirigere «La Patria degli italiani» era in quel momento colui che l'aveva fondata nel 1876, Basilio Cittadini. Decano del giornalismo italiano al Plata, Cittadini si considerava a buon diritto, col suo giornale, il portavoce dei connazionali e il miglior difensore dei loro interessi, potendo vantare una fitta rete di relazioni in Italia e Argentina che gli consentirono tra l'altro a ridosso delle celebrazioni di riunirsi con il presidente eletto argentino Roque Sáenz Peña; e di essere ricevuto in patria da Vittorio Emanuele III⁵.

Non meno vitale era il tessuto associativo italiano in Argentina: in base al censimento realizzato dal Ministero degli Affari esteri italiano, nel 1908 esistevano nella Repubblica sudamericana oltre 300 società italiane, che raccoglievano 125.000 soci (Bertagna, 2002, p. 581). Gli italiani avevano creato proprie banche e, come altri gruppi immigratori, propri ospedali. Al principio del Novecento

tutte queste strutture organizzative erano peraltro cresciute tanto da uscire dai confini della collettività e trasformarsi in istituzioni argentine. Questo processo di «argentinizzazione», degli emigrati e quindi delle loro associazioni, era per l'appunto una delle questioni dibattute dagli italiani in Argentina, come vedremo.

In ogni caso, la collettività italiana si presentava all'appuntamento giubilare argentino in pieno vigore. Secondo «La Patria degli italiani», il suo problema principale era proprio quello di prendere coscienza di questa condizione. Dopo aver invitato i connazionali a celebrare il Centenario nel nome delle «glorie italiane», di Cristoforo Colombo ma anche di Garibaldi, protagonista di un altro maggio, quello ovviamente della spedizione dei Mille⁶, il giornale suggerì di evitare superflue e anzi controproducenti esibizioni di forza di fronte alla società argentina: era bene accogliere le personalità in arrivo dalla Penisola per partecipare ai festeggiamenti con «manifestazioni serie e composte, esclusa quella teatralità rumorosa che procurò in altri tempi al nostro Paese il poco invidiabile epiteto di “carnival nation”»⁷.

La sobrietà era d'obbligo perché le Esposizioni organizzate per il Centenario erano l'occasione per far finalmente scoprire agli argentini, oltre che a tanti italiani residenti in Argentina da decenni, l'«Italia nuova», con positive ricadute sull'immagine della stessa collettività al Plata. La ricorrenza sarebbe stata «la rivelazione di una Italia completamente sconosciuta; ne verrà quindi una più giusta opinione a riguardo nostro, [...] motivo di correggere errati giudizi sulle attitudini e sulla potenzialità industriali della nuova Italia visitando le sezioni italiane delle varie Esposizioni». In particolare, come sottolineò in un'intervista al giornale il Regio Commissario Generale dell'Italia alle Esposizioni, Luigi Luiggi, «la Mostra di Buenos Aires sarà la rivelazione industriale dell'Italia [che] non è più l'esportatrice di sola mano d'opera, di artisti, di cantanti e di ballerine, ma una potenza economica di prim'ordine»⁸.

In questa chiave si intende perché «La Patria degli italiani» accogliesse positivamente la decisione dell'Italia di inviare al Plata per i festeggiamenti argentini una missione «minore», guidata non dal Duca degli Abruzzi, come previsto inizialmente, ma da Ferdinando Martini. Deputato del Regno dal 1876 ed ex governatore dell'Eritrea, Martini era figura politicamente rilevante e partiva con il rango di «ambasciatore straordinario del re», ma non era il principe di sangue che molti italiani di là dall'oceano attendevano. Di fronte alla delusione di parte della collettività, «La Patria degli italiani» si affrettò a riprendere un articolo di Vico Mantegazza pubblicato su «La Nazione» di Firenze, che spiegava perché la scelta fosse divenuta inevitabile: nel momento in cui le altre potenze europee avevano optato per delegazioni di analoghe caratteristiche, l'Italia, se non si fosse adeguata, avrebbe tra l'altro creato problemi di protocollo agli ospiti argentini.

Come è stato sottolineato, è indicativo dello scarso rilievo dell'Argentina nel contesto politico internazionale dell'epoca il fatto che solamente due delegazioni

«importanti» partecipassero ai festeggiamenti del Centenario: quella cilena, capeggiata dal presidente della Repubblica Jorge Montt, e quella spagnola, guidata dall'*Infanta* Isabella di Borbone (Devoto, 2012)⁹.

La Spagna considerava la relazione con l'Argentina strategica e lavorava per rafforzarla anche sul piano culturale sia in un'ottica «rigenerazionista» interna / nel 1910 erano passati solo dodici anni dalla perdita delle ultime sue colonie americane, con tutto ciò che essa aveva significato per l'identità nazionale spagnola / sia perché al Plata risiedeva una folta collettività di emigrati spagnoli, la seconda per importanza nel Paese dopo quella italiana (Prado, 2008; Luzòn, 2010, pp. 561-640).

Nella scelta dell'Italia di inviare la missione guidata da Ferdinando Martini prevalsero, sui vincoli esistenti con l'Argentina, ragioni politiche e di status, ben riflesse nei rapporti del responsabile della Legazione italiana di Buenos Aires, Vincenzo Macchi di Cellere¹⁰. Macchi invitò il ministro degli Esteri a una condotta meno conciliante con l'Argentina, dati i criteri che ispiravano la sua politica nei confronti delle potenze europee e in particolare dell'Italia, di cui a ogni occasione si minava il prestigio. Secondo il diplomatico, era bastato il semplice annuncio da parte dei giornali locali dell'arrivo del Duca degli Abruzzi per convincere nuovamente gli argentini dell'unilaterale disponibilità e «rassegnazione» italiana nei loro confronti. A suo giudizio un simile atteggiamento verso un Paese come l'Argentina, nuovo e «primitivo» nella gestione delle relazioni diplomatiche, era oltremodo controproducente.

È indubbio che Macchi di Cellere guardasse in generale all'Argentina, cui pure era legato da vincoli famigliari (Nicolosi, 2007), con malcelato disprezzo. Il diplomatico usò espressioni critiche fino al sarcasmo di fronte all'improvvisazione e alle deficienze nell'organizzazione dei festeggiamenti del Centenario: il 30 aprile 1910, ad esempio, comunicò la necessità di programmare per il 20 maggio l'arrivo della missione guidata da Martini, dato che il governo argentino aveva trasformato i festeggiamenti in una «tal farragine di cerimonie che, all'infuori del 20, non potrei fissare sin d'ora la data del ricevimento della missione da parte del Presidente della Repubblica»¹¹.

Nondimeno, la sostituzione del Duca degli Abruzzi con Martini metteva in questione anche il rapporto dell'Italia con la sua più rilevante collettività all'estero. Il soggiorno dell'ambasciatore straordinario, che si trattene in Argentina per un mese e mezzo, fornì l'occasione per chiarirne i termini da entrambi i lati dell'oceano.

Gli italiani d'Argentina e l'Italia

La stampa italiana di Buenos Aires, con «La Patria degli italiani» in testa, auspicò che, grazie alle accoglienze trionfali ricevute nel corso del suo viag-

gio in America Latina, Martini avesse inteso quello che altri prima di lui non avevano colto, ovvero che «l’America è stata scoperta da molti anni dai nostri emigranti». Come dire che le collettività italiane in Argentina, Stati Uniti e Brasile erano solide realtà, di cui l’Italia si era sostanzialmente disinteressata.

Storicamente invero le classi dirigenti italiane, più che misconoscere l’opera degli emigrati, l’avevano guardata in un’ottica strumentale, almeno nel caso dell’Argentina. Assai per tempo, nel 1864, infatti, essa era parsa tanto rilevante da indurre Cristoforo Negri a ipotizzare che il Plata potesse trasformarsi in «un’Australia italiana», ovvero che, per l’appunto grazie all’emigrazione, l’Italia potesse esercitarvi un’influenza politica ed economica analoga a quella dell’Inghilterra in Australia (Negri, 1864).

Un quarto di secolo dopo la prospettiva era in parte cambiata. Per Luigi Einaudi, come già per i liberisti schierati nei decenni finali dell’Ottocento contro le «avventure africane», la collettività italiana in Argentina era la perfetta dimostrazione della convenienza per l’Italia delle «colonie spontanee» rispetto a quelle africane. La monografia «Gli italiani nella Repubblica Argentina all’Esposizione Generale di Torino» (Camera di commercio italiana di Buenos Aires [a cura di], 1898), da essi presentata alla «Mostra degli italiani all’estero», allestita in occasione dell’Esposizione di Torino del 1898, aveva suscitato tanta ammirazione nell’economista piemontese da ispirargli infatti *Un principe mercante*, il saggio pubblicato nel 1900 che magnificò i successi imprenditoriali di Enrico Dell’Acqua in Argentina e Sudamerica (Einaudi, 1900).

Ma negli anni immediatamente successivi, il mito platense cominciò a essere seriamente messo in discussione da più parti. Luigi Barzini, autore per conto del «Corriere della Sera» di una serie di reportage che furono raccolti in volume nel 1902, fu tra i primi a denunciare che gli emigrati nel Paese sudamericano erano in realtà completamente perduti per l’Italia, in quanto subivano al Plata un processo di rapida snazionalizzazione¹².

I nazionalisti andarono oltre. Giuseppe Bevione, che viaggiò in Argentina nel 1910 come corrispondente de «La Stampa» di Torino, pubblicò al suo ritorno un pamphlet al vetriolo¹³, in cui metteva alla berlina il Paese sudamericano e il suo nazionalismo *parvenu* e rappresentava gli immigrati italiani e i loro figli come vittime, rispettivamente, della xenofobia e di un processo di assimilazione forzato. Gli avrebbe fatto eco Enrico Corradini, a propria volta in visita al Plata a ridosso del Centenario, fornendo una lettura altrettanto pessimista¹⁴.

Quando la Camera di Commercio italiana di Buenos Aires presentò una nuova monografia all’Esposizione torinese del Cinquantenario dell’Unità¹⁵, anche questa premiata come la migliore al pari della precedente, le tesi di Barzini si erano convertite in uno dei *leitmotiv* della campagna dei nazionalisti a favore dell’occupazione della Libia: le «colonie libere», come quella argentina, erano inutili per gli interessi italiani in quanto gli emigrati e soprattutto i loro

figli perdevano ogni tratto italiano, quando non si trasformavano addirittura in nazionalisti nel Paese ospite.

«La Patria degli italiani» di Cittadini reagì duramente a queste prese di posizione. Facendo esplicito riferimento a un articolo della *Nuova Antologia*, che conteneva critiche simili alla collettività italiana negli Stati Uniti, il quotidiano paventò che questo genere di «letteratura posticcia», di «improvvisatori», potesse prendere piede anche in Argentina, dopo l'arrivo di numerosi inviati per assistere ai festeggiamenti del Centenario¹⁶. Gli errori grossolani commessi dallo stesso Corradini nella sua conferenza a Buenos Aires ne erano secondo «La Patria degli italiani» una riprova. L'esponente nazionalista aveva affermato che le industrie argentine erano in mani americane, quando in realtà i capitali investiti nel Paese erano prevalentemente inglesi, francesi e tedeschi. E quanto all'idea che la politica locale fosse controllata dagli argentini, essa mancava di ogni complessità sociologica:

Basterebbe studiare anche superficialmente quelle che il Loria¹⁷ chiama le «istituzioni connettive» della società argentina: la morale, il diritto, la costituzione politica per scoprire l'influenza decisiva che su di esse esercita il capitale straniero, la proprietà capitalistica attiva della Repubblica Argentina che, in gran parte, è straniera, rendendole necessariamente instabili e pencolanti a seconda delle energie che si sprigionano da una o l'altra delle aggruppazioni straniere¹⁸.

Il giornale ribaltava, addirittura, la percezione che si aveva in Italia, di una collettività priva di influenza e politicamente impotente (una valutazione espressa tra gli altri da Guglielmo Emanuel sul «Corriere della sera»¹⁹), nel suo contrario, alludendo, con certa esagerazione, alla «diplomazia parallela» degli italiani in occasione della crisi tra Argentina e Cile del 1898, che avrebbe evitato lo scoppio di una guerra tra i due Paesi: la partecipazione del presidente cileno Montt alla posa del monumento a Cristoforo Colombo, nel 1910, sarebbe stato un esplicito riconoscimento del ruolo da essi avuto²⁰.

Alla prospettiva di una partecipazione diretta alla vita politica della massa degli emigrati le élite italiane in Argentina avevano invece tradizionalmente guardato con diffidenza, sia perché essa implicava la naturalizzazione, con conseguente rinuncia alla cittadinanza italiana in base alla legislazione vigente all'epoca, sia perché si temeva sarebbe stata fonte di divisioni tra connazionali. Soluzioni come la doppia cittadinanza, riproposta sul «Corriere della sera» nell'agosto 1910 dallo studioso di diritto internazionale Giulio Cesare Buzzati, che già l'aveva avanzata nel 1908 al primo Congresso degli italiani all'estero, apparivano sia a «La Patria degli italiani» che a «Il Giornale d'Italia» delle mere «astrazioni giuridiche»²¹.

Anche le accuse alla collettività di essere sprovvista di «una profonda coscienza nazionale», come aveva sostenuto di nuovo Emanuel²², e quindi perduta per l'I-

talia, erano rispedite al mittente. Sia pure con modulazioni diverse, i due quotidiani italiani di Buenos Aires sottolinearono che, se era vero che gli emigrati subivano nel Paese ospite un processo di snazionalizzazione, la responsabilità ricadeva sulla stessa madrepatria: era vano infatti pretendere che chi lasciava la penisola senza parlare una parola di italiano lo apprendesse in America; né si poteva imputare alle collettività all'estero lo scarso patriottismo, quando le scuole italiane in Argentina erano sostenute interamente dalle società di mutuo soccorso create dagli stessi emigrati, e ricevevano dallo Stato italiano finanziamenti insignificanti²³.

Rovesciando le pretese delle classi dirigenti italiane, erano le élite italiane in Argentina a reclamare dall'Italia emigrati qualificati, ovvero più istruiti e preparati professionalmente. Gli italiani al Plata erano stati in prima linea nel «costruire lo stato organizzato civilmente», quando tutto era ancora da fare in Argentina, ma la fase delle sole braccia era finita: diventava «necessario che a mantenere e allargare la legittima influenza morale e materiale dell'Italia, la forza del capitale [venisse] sollecitamente a sussidiare le energie della mano d'opera, le quali sono ora sfruttate con molto profitto da estranei».

La ricetta era in fondo quella già suggerita un decennio prima da Einaudi, il quale aveva appunto auspicato che le iniziative imprenditoriali e gli investimenti italiani all'estero «seguissero» gli emigranti, invece di dirigersi in Paesi dove non c'era traccia di connazionali. Anche le diagnosi erano in effetti simili sulle due sponde dell'oceano. Tanto nella penisola come a Buenos Aires, le classi dirigenti ritenevano che il processo di assimilazione degli emigrati nella società argentina fosse giunto a uno stadio avanzato²⁴. Divergevano, come s'è visto, le opinioni sulle responsabilità di un tale risultato ma «La Patria degli italiani» tagliava corto, ricordando che si trattava semplicemente della «legge storica» in base alla quale ogni Stato «procede all'assimilazione dei vari elementi etnici che lo compongono»²⁵.

Il «crogiulo» argentino di Emilio Zuccarini

A differenza di quanto avveniva in Italia, all'interno della collettività non tutti avevano comunque una visione completamente pessimistica dello stato dell'«italianità» in Argentina. Il bilancio più acuto e più equilibrato nella congiuntura delle celebrazioni fu in tal senso quello tracciato da uno dei più autorevoli giornalisti de «La Patria degli italiani», Emilio Zuccarini²⁶.

Nella parte finale del suo monumentale volume *Il lavoro italiano nella Repubblica Argentina*, che lo stesso quotidiano gli aveva commissionato per magnificare, con l'anniversario argentino, l'opera degli italiani nel Paese, Zuccarini sottolineò, molto semplicemente, che l'assimilazione degli immigrati era il frutto ineluttabile dell'evoluzione della società argentina ma, nello stesso tempo, che simile sviluppo doveva considerarsi ampiamente positivo.

Se, infatti, durante la prima fase pionieristica dell'immigrazione gli italiani, come gli altri stranieri, erano costretti dalla violenza dell'ambiente e dai soprusi di cui erano vittime a rinchiudersi nella «colonia», cercando la protezione del console e raccogliendosi attorno alle proprie associazioni etniche, successivamente essi erano diventati i protagonisti del progresso e della modernizzazione della nazione argentina in tutti i campi, da quello economico a quello istituzionale.

Questa trasformazione, inevitabilmente, era sfociata in un profondo cambiamento della struttura sociale del Paese, per cui le sue componenti eterogenee, e con esse l'elemento italiano, si erano fuse nel gran «crogiuolo argentino», come Zuccarini lo definiva, anticipando di alcuni decenni le tesi di uno dei fondatori della sociologia argentina, Gino Germani. Le stesse istituzioni italiane – banche, associazioni di mutuo soccorso e giornali – erano cresciute tanto da poter prescindere dall'esclusivo contributo della collettività che le aveva sostenute all'inizio, per diventare cosmopolite²⁷.

Sulla base di questi dati di fatto, Zuccarini si rivolgeva espressamente alla collettività, per fugarne i timori e, nello stesso tempo, far presente ai connazionali che rifiutare questo esito era rifiutare i propri stessi figli, nati e cresciuti in Argentina e destinati a continuare lì l'opera iniziata dai padri (un'opera che nel giorno giubilare del Centenario, il 25 maggio, «La Patria degli italiani» rivendicò orgogliosamente, sentenziando «questa è anche la nostra festa»)²⁸.

Ma tale lettura della società argentina, che attualizzava le idee di Domingo F. Sarmiento e Juan B. Alberdi in chiave biologico-evoluzionista, paragonando l'immigrazione all'innesto che migliora la pianta, era specularmente rivolta anche agli intellettuali argentini, che viceversa avevano cominciato a mettere in discussione il programma concepito dagli uomini dell'«organizzazione nazionale», in base al quale, appunto, gli immigrati erano visti non solo come un elemento demografico, di popolamento del «deserto», ma anche come un fattore di civilizzazione.

L'Argentina e l'immigrazione italiana

In particolare, le pagine finali del volume di Zuccarini costituivano un'esplicita confutazione delle tesi di Ricardo Rojas, che col suo *La Restauración nacionalista* fu uno degli iniziatori di quello che è stato chiamato «il nazionalismo prima del nazionalismo», ovvero il nazionalismo culturale che in Argentina precedette quello politico²⁹. Il testo di Rojas, pubblicato nel 1909, era stato concepito dall'autore come un rapporto sull'istruzione³⁰ e sosteneva la necessità per l'Argentina di abbandonare il cosmopolitismo come modello educativo per cominciare a costruire nella scuola la nazionalità argentina. Il problema, secondo Rojas, non era infatti tanto l'immigrazione in sé, nonostante il suo carattere «alluvionale», quanto la mancata assimilazione degli immigrati, e soprattutto

dei loro figli, a causa della proliferazione di scuole che sfuggivano al controllo dello Stato, da quelle delle collettività straniere a quelle cattoliche.

Proprio nell'agosto 1910 ci fu un primo tentativo di intervento legislativo in senso «nazionalista», la proposta di soppressione dell'insegnamento dell'italiano nella scuola secondaria argentina. Presentata al Congresso dal ministro de Justicia e Instrucción Pública Rómulo Naon, sollevò le proteste unanimesi della stampa italiana di Buenos Aires, cui si associò nella fattispecie anche il maggiore quotidiano argentino, «La Prensa», e fu ritirata³¹.

Sulla necessità di modificare il sistema scolastico si insistette, nella congiuntura del Centenario, da più parti. Juan Alsina, *Director de Migraciones* e quindi «parte in causa», pubblicò nel 1910 un bilancio sull'immigrazione nei cent'anni di Argentina indipendente (Alsina, 1910) in cui sosteneva, tra l'altro, che fornire un'istruzione «nazionale» ai figli degli immigrati era la via maestra per una loro assimilazione progressiva. Secondo Alsina, da un lato il numero di stranieri senza cittadinanza nel Paese era «inaudito», troppo elevato rispetto al totale della popolazione (oltre 2 milioni e duecentomila su neppure 7 milioni di abitanti) per pensare di assorbirli in massa nella comunità nazionale; dall'altro, il problema di incorporarli come cittadini era ormai impellente. La Costituzione argentina concedeva liberalmente agli immigrati tutti i diritti dei nativi eccetto quelli politici, senza imporre loro la naturalizzazione, col risultato che la presoché totalità di essi aveva mantenuto la cittadinanza del Paese d'origine, non vedendo vantaggi nell'acquistare quella argentina. La proposta di Alsina era dunque di trasformare in cittadini, in prima battuta, i figli degli immigrati dopo averli «ben preparati» (Alsina, 1910, p. 196) nelle scuole argentine.

Ma la mancata assimilazione degli immigrati non costituiva soltanto un ostacolo per la costruzione della nazionalità argentina. Nell'Argentina del Centenario, un Paese «con problemi ma senza un problema» (Devoto, 2012, p. 65), al fenomeno dell'immigrazione rinviavano anche altre questioni irrisolte al centro del dibattito in occasione dei festeggiamenti, come peraltro era inevitabile in un Paese in cui, come detto, gli immigrati erano il 30 per cento della popolazione complessiva e raggiungevano il 50 per cento nella capitale.

La politica, in primis, con la crisi della cosiddetta «repubblica oligarchica» che sarebbe sfociata nella promulgazione della riforma elettorale del 1912, che introdusse il suffragio universale maschile segreto e obbligatorio (Castro, 2012), ma escluse dal voto ancora una volta gli stranieri non naturalizzati, che erano appunto la quasi totalità, e non risolse dunque il problema di una «repubblica senza cittadini».

Nella classe dirigente argentina le posizioni erano al riguardo differenziate. C'era chi, come appunto Juan Alsina, guardava con preoccupazione alla concessione del voto a tutti gli stranieri, dato il loro peso sul corpo elettorale. Ma c'era anche chi, come il giurista e tre volte ministro degli Esteri Estanislao

Zeballos, considerava una riforma che ammettesse alla politica gli immigrati ormai improcrastinabile e andava in cerca di soluzioni come la «cittadinanza di residenza», non dissimili da quelle che, come s'è visto, qualcuno proponeva in Italia e che erano invece avversate da larga parte dell'élite italiana di Buenos Aires. Qualche apertura nei confronti di Zeballos mostrò «La Patria degli italiani», convenendo sul fatto che fosse ormai tempo di «smuovere opportunamente tutta la massa politica inerte della popolazione straniera che vive nella Repubblica»³². Su come l'operazione di «attivazione» dovesse realizzarsi in concreto, il quotidiano tuttavia glissava.

La questione sociale, poi, con l'aumento della conflittualità e degli scioperi attribuito dalle élite argentine alla forte presenza di immigrati nel movimento operaio. Gli immigrati, protagonisti delle lotte e di alcuni gravi episodi di violenza, e resistenti all'assimilazione, erano visti come una potenziale minaccia. I timori della classe politica conservatrice erano già sfociati nel 1902 nell'approvazione della Ley de Residencia, che permetteva al potere esecutivo di espellere gli stranieri senza ricorso all'autorità giudiziaria, e nello stesso 1910 portarono a un nuovo provvedimento lesivo dei diritti degli immigrati: la Ley de Defensa social, che consentiva l'arresto preventivo di anarchici o presunti tali non accusati di alcun reato.

La stampa italiana reagì denunciando il carattere anticostituzionale dei provvedimenti adottati dalle autorità, che, invece di intervenire a regolare i conflitti tra capitale e lavoro, in preda all'isteria facevano ricorso alla mano forte della polizia³³. Secondo «La Patria degli italiani», la società argentina si divideva in due parti: «una che vive in continuo timore dell'altra della quale è costretta a servirsi e non può fare a meno; una parte che incute all'altra un incessante timore senza saperne la causa»³⁴.

Come ha sintetizzato Fernando Devoto, il clima del Centenario fu caratterizzato da una paradossale coesistenza di ottimismo sulle «possibilità illimitate dell'espansione economica» e paura della «disintegrazione nazionale»³⁵. E nondimeno, nessuno dei bilanci tracciati nel 1910 metteva in discussione l'importanza dell'immigrazione non solo per il passato, ma anche per il progresso futuro dell'Argentina, sia pure con alcuni distinguo. Secondo il citato Juan Alsina, per esempio, era indispensabile conservare l'«omogeneità europea» della popolazione argentina, che era a suo avviso una «omogeneità latina», essendo fino a quel momento arrivati nel Paese nella stragrande maggioranza italiani, spagnoli e francesi, questi ultimi in verità in numero molto inferiore ai primi due gruppi (Alsina, 1910 pp. 206-08).

Sul fatto che i gruppi immigratori più assimilabili fossero quelli «latini», la convergenza con la dirigenza della collettività italiana era ovviamente completa. Per «La Patria degli italiani» non c'erano dubbi: l'immigrazione era fondamentale per il progresso del Paese e l'italiana era quella che più rispondeva alle esigenze

tanto dell'Italia quanto dell'Argentina. Anche qui, peraltro, con le distinzioni «qualitative» del caso: in una lettera a «La Patria degli italiani» in appoggio a una circolare del Commissariato generale dell'emigrazione italiano, Giacomo Bertelli definì i connazionali senza un mestiere manuale una «gramigna che conviene estirpare», invitando la stampa della collettività a collaborare per «limitare l'emigrazione degli inutili per l'America»³⁶.

Conveniva pienamente sui benefici dell'immigrazione «La Nación», il quotidiano espressione del liberalismo conservatore argentino. Anche in questo caso la preferenza andava tuttavia a un certo tipo di immigrazione. Nel voluminoso speciale pubblicato dal giornale il 25 maggio, infatti, un esteso saggio dedicato all'immigrazione passava in rassegna i diversi gruppi che componevano il mosaico nazionale, a cominciare dagli italiani, indicati come i migliori coloni (Latino, 1910, pp. 123-31). Il contributo che l'immigrato italiano aveva offerto al miglioramento della «razza argentina» era giudicato non disprezzabile, ma l'enfasi era posta su quella che appariva l'esigenza fondamentale dell'Argentina: il popolamento della pampa con contadini europei.

Ancora più netto il giudizio sull'apporto immigratorio dei ponderosi tomi «ufficiali» pubblicati sotto gli auspici dalla Commissione istituita per coordinare le celebrazioni e della Junta de Historia y Numismática Americana, la futura accademia di storia argentina: fino a quando non erano giunti gli italiani a coltivare la pampa «l'Argentina non aveva agricoltura», affermavano senza esitazioni i due autori, Carlos M. Urien ed Ezio Colombo, e i milioni di tonnellate di cereali che ora il Paese produceva ed esportava erano «un miracolo del lavoro italiano» (Urien e Colombo, 1910, pp. 176).

Ma qui non è privo di significato il fatto che sia uno dei due compilatori di quest'ultimo volume, Ezio Colombo, sia l'autore del saggio de «La Nación», Anibal Latino, fossero a loro volta immigrati italiani. Ezio Colombo, infatti, era nato nel 1851 in Italia, dove aveva condotto studi di storia e geografia, e una volta approdato a Buenos Aires, nel 1888, aveva trovato impiego come bibliotecario della Facultad de Ciencias Exactas, Físicas y Naturales dell'Universidad de Buenos Aires, nonché come docente della medesima, pubblicando successivamente una serie di volumi sull'Argentina e anche sul suo illustre omonimo Cristoforo Colombo e la scoperta d'America, e su Amerigo Vespucci (Petrella e Sosa Miatello, 1973, *ad nomen*). Anibal Latino era invece lo pseudonimo con cui si firmava il genovese Giuseppe Ceppi, giunto in Argentina nel 1884 dalla Spagna, e subito assunto a «La Nación». Ceppi era diventato prima redattore e poi vicedirettore del quotidiano e, al principio del nuovo secolo, aveva scritto per conto del governo argentino una *Guida dell'emigrante italiano in Argentina*³⁷ con chiari intenti propagandistici (Minguzzi e Illescas, 2000).

Le traiettorie di Colombo e Ceppi, e le rispettive letture della società argentina, sono emblematiche delle posizioni raggiunte a inizio Novecento in tutti i campi

dagli immigrati italiani in Argentina. Nello stesso tempo, mostrano come, in un gioco di specchi, la visione che questi ultimi avevano dell'Argentina come Paese ideale per gli italiani e viceversa, degli italiani come gruppo immigratorio ideale, diventasse anche una voce argentina.

Di lì a pochi mesi gli umori sarebbero cambiati. In corrispondenza con la campagna nazionalista per la conquista della Libia in Italia, che la stampa e le élite italiane in Argentina appoggiarono entusiasticamente (Bertagna, 2007, pp. 435-56; Id., 2011, pp. 51-58), il conflitto tra Italia e Argentina per i controlli sanitari sulle navi degli emigranti (Rosoli, 1988, pp. 288-310) provocò addirittura la sospensione temporanea del flusso migratorio nel corso del 1911. Tuttavia la congiuntura del Centenario del 1910 aveva segnato un punto di non ritorno nel processo di assimilazione degli italiani nel Paese sudamericano e in tal senso può essere considerata l'inizio del declino della collettività italiana, delle sue istituzioni, del suo influsso.

Note

- ¹ Si veda la voce «Bicentenario de Argentina» di Wikipedia, consultata il 20 novembre 2012, http://es.wikipedia.org/wiki/Bicentenario_de_Argentina.
- ² Si veda la notizia riportata in cronaca nell'edizione romana del «Corriere della sera» del 22 maggio 2010, http://roma.corriere.it/roma/notizie/tempo_libero/10_maggio_22/argentina-deleo-festeggiamenti-1703065471473.shtml.
- ³ Si veda *Italiani nel mondo, Comites Buenos Aires celebra 150esimo Unità d'Italia*, <http://www.italiachiamaitalia.net/news/150/ARTICLE/26968/2011-07-07.html>.
- ⁴ L'importanza della stampa di emigrazione per studiare dall'interno le collettività di cui era il prodotto è stata riconosciuta fin dagli anni venti del Novecento, a partire dai lavori fondamentali del sociologo Robert Ezra Park, 1922, e la diamo qui senz'altro per acquisita.
- ⁵ La traiettoria professionale di Cittadini, per altri versi, è emblematica del grado di osmosi esistente in alcuni settori lavorativi qualificati tra i due Paesi nei decenni della «grande emigrazione». Si veda Sergi, cit., 2012. Oltre che a Sergi, per la biografia di Cittadini e altri protagonisti del giornalismo «coloniale» in Argentina citati nel testo si rinvia a Petriella, e Sosa Miatello, 1973, ad nomina.
- ⁶ S.A., *Nel nome di Colombo*, «La Patria degli italiani», 17 aprile 1910.
- ⁷ S.A., *Durante il Centenario*, «La Patria degli italiani», 13 aprile 2010.
- ⁸ S.A., *Gli italiani nel Centenario*, «La Patria degli italiani», 11 aprile 2010.
- ⁹ Sulle ragioni che indussero le potenze europee a rinunciare all'invio di principi di sangue si veda il rapporto della Legazione italiana di Buenos Aires del 2 marzo 1910, in Archivio storico del Ministero degli Affari esteri (ASMAE), Serie politica P 1891-1916, pacco 324, Argentina.
- ¹⁰ Si veda ASMAE, Serie Politica P 1891-1916, pacco 324, Argentina. Si consultino al riguardo anche le acute notazioni di Incisa di Camerana, Ludovico, 1998, pp. 353-61.

- 11 ASMAE, Serie Politica P 1891-1916, pacco 324, Argentina.
- 12 Fin dal titolo – *L'Argentina vista com'è*, 1902 – la raccolta poteva anche leggersi come una risposta polemica allo stesso Einaudi.
- 13 Il libro fu tradotto in Argentina nel 1995, per iniziativa della casa editrice Leviatán, che lo presentò come una denuncia «de total actualidad» delle deficienze del Paese e delle sue classi dirigenti: curiosamente l'edizione, imbarazzante fin dalla copertina, che riporta il nome dell'autore storpiato in Genaro Bevioni, ne era essa stessa una riprova e avrebbe con ogni probabilità confermato Bevione nei suoi velenosi apprezzamenti. Si veda la quarta di copertina del volume di Bevioni, 1995.
- 14 Corradini espone le sue tesi anche in forma narrativa nel romanzo *La patria lontana*, 1910.
- 15 Comitato della Camera di Commercio italiana di Buenos Aires (a cura di), 1911.
- 16 Si vedano gli articoli citati in Gallinari, 2010, pp. 637-60.
- 17 Il riferimento è all'economista Achille Loria (1857-1943).
- 18 Il commento fu pubblicato l'8 giugno 1910. Il problema della mancata partecipazione degli italiani alla vita politica argentina era segnalato in realtà anche da altri: Cesarina Lupati, scrittrice e giornalista a propria volta ne parlò nel 1910 nel suo reportage tanto benevolo quanto modesto nell'analisi sociopolitica della «vita argentina» degli emigrati, benché fosse frutto, paradossalmente, di una lunga permanenza nel Paese (Lupati, 1910).
- 19 Emanuel soggiornò in Argentina come inviato del «Corriere della Sera» dal giugno al dicembre 1910. Si veda la biografia di Emanuel di Caridi, 1993, ad vocem.
- 20 La storiografia ha in una certa misura accolto la tesi di un'influenza degli immigrati nella società e nella politica argentina che passava per vie diverse dalla partecipazione politica diretta: si veda il bilancio in chiave comparata di Devoto, 2002, pp. 507-26.
- 21 S.A., *La nazionalità degli stranieri*, «Il Giornale d'Italia», 2 settembre 1910.
- 22 Si veda la sua intervista a Ferdinando Martini *L'Italia e l'Argentina. Quel che pensa Ferdinando Martini*, 16 luglio 1910.
- 23 S.A., *Dolorose verità*, «La Patria degli italiani», 18 aprile 1910. Sulla situazione delle scuole italiane in Argentina a questa data si veda Favero, 1984, pp. 343-80.
- 24 Anche osservatori imparziali come George Clemenceau, corrispondente d'eccezione nella Buenos Aires del Centenario, notavano con stupore che l'immigrato italiano «se argentiniza mucho antes de ser argentado». Si veda la raccolta di suoi articoli, 1999, p. 51.
- 25 S.A., *L'Italia che si afferma*, «La Patria degli italiani», 18 luglio 1910.
- 26 Nato a Foggia nel 1859, Zuccarini si era avvicinato al repubblicanesimo di Giovanni Bovio, virando poi verso l'anarchismo bakuniniano (fu tra l'altro redattore del periodico anarchico *Humanitas*), tanto da essere costretto a esiliarsi a Buenos Aires nel 1890. Qui, secondo un rapporto della legazione d'Italia del 1903, mise presto «molta acqua nel fuoco delle sue tendenze anarchiche d'un tempo» e dopo una prima fase a «Il Giornale d'Italia», entrò nella redazione de «La Patria degli italiani», diventandone una delle firme principali.
- 27 Ibid., p. 460.
- 28 Si veda l'editoriale non firmato *L'Italia nel Centenario*, «La Patria degli italiani», 25 maggio 1910.

- ²⁹ Si veda Devoto, 2002b, pp. 54-77; si veda inoltre Altamirano e Sarlo, 1997, pp. 161-99.
- ³⁰ Così recitava infatti il sottotitolo della prima edizione dell'opera di Rojas, 1909.
- ³¹ Si vedano la nota pubblicata da «La Patria degli italiani» il 3 agosto e quella de *La lingua italiana minacciata*, «Il Giornale d'Italia» del 30 agosto 1910.
- ³² S.A., *Le lezioni del dott. Zeballos*, «La Patria degli italiani», 1 settembre 1910.
- ³³ Si vedano gli articoli de «La Patria degli italiani»: *Malinconie sociali*, 23 aprile 1910; *Agenti provocatori*, 27 aprile 1910; e quello de «Il Giornale d'Italia», *Tramonto scialbo*, 24 agosto 1910.
- ³⁴ S.A., *Primo Maggio*, «La Patria degli italiani», 21 aprile 1910.
- ³⁵ Devoto, 2002b, p. 39. Le traduzioni qui e sopra sono mie.
- ³⁶ S.A., *Emigrazione nociva*, «La Patria degli italiani», 18 agosto 1910.
- ³⁷ La guida fu oggetto perciò delle critiche di un Luigi Barzini forse non ignaro del fatto che ne era autore il connazionale e collega Giuseppe Ceppi, collaboratore del «Secolo XIX» e dell'Ansaldo e schierato perciò su posizioni filoemigrazioniste.

Bibliografia

- Alsina, Juan A., *La inmigración en el primer siglo de la independencia*, Felipe Alsina, Buenos Aires, 1910.
- Altamirano, Carlos e Sarlo, Beatriz, «La Argentina del Centenario: campo intelectual, vida literaria y temas ideológicos», in Altamirano, Carlos e Sarlo, Beatriz, *Ensayos argentinos. De Sarmiento a la vanguardia*, Ariel, Buenos Aires, 1997, pp. 161-99.
- Barzini, Luigi, *L'Argentina vista com'è*, Milano, Tipografia del «Corriere della Sera», 1902.
- Bertagna, Federica, «L'associazionismo in America Latina», in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 579-95.
- , «Muestras de nacionalismo entre los italianos de Argentina: La Patria degli Italiani y la guerra de Libia (1911-1912)», *Estudios migratorios latinoamericanos*, 64, 2007, pp. 435-56.
- , «Nazionalismo da esportazione: la guerra di Libia sulla stampa italiana in Argentina e Brasile», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 7, 1, 2011, pp. 51-58.
- , *La stampa italiana in Argentina*, Donzelli, Roma, 2009.
- Bevioni, Genaro, *Argentina 1910. Balance y memoria*, Leviatán, Buenos Aires, 1995.
- Caridi, Paola, «Emanuel Guglielmo», *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 42, 1993, ad vocem.
- Castro, Martín O., *El ocaso de la república oligárquica. Poder, política y reforma electoral 1898-1912*, Edhasa, Buenos Aires, 2012.
- Cibeira, Fernando, *Siamo tutti amici come in altri tempi*, «Página12», 2 giugno 2011.

Clemenceau, George, *La Argentina del Centenario*, Universidad Nacional de Quilmes, Bernal, 1999.

Comitato della Camera di commercio italiana di Buenos Aires (a cura di), *Gli italiani nella Repubblica Argentina*, Compañía Sud-Americana de billetes de banco, Buenos Aires, 1898.

– (a cura di), *Gli italiani nella Repubblica Argentina all'Esposizione Generale di Torino 1911*, Compañía General de Fósforos, Buenos Aires, 1911

Corradini, Enrico, *La patria lontana*, Treves, Milano, 1910.

Devoto, Fernando J., *La partecipazione politica in America Latina*, in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 507-26.

–, *Nacionalismo, tradicionalismo y fascismo en la Argentina moderna. Una historia*, Buenos Aires, 2002b.

–, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma, 2007.

–, «El centenario argentino de 1910: contextos y acontecimientos», in Luzón, Javier Moreno e Gutiérrez Viñuales, Rodrigo (a cura di), *Memorias de la independencia. España, Argentina y Mexico en el primer centenario (1908-1910-1912)*, Acción cultural española, s. l., 2012, pp. 61-77.

Einaudi, Luigi, *Un principe mercante. Saggio sull'espansione coloniale italiana*, Fratelli Bocca, Torino, 1900.

Emanuel, Guglielmo, *L'Italia e l'Argentina. Quel che pensa Ferdinando Martini*, «Corriere della sera», 16 luglio 1910.

Favero, Luigi, «Le scuole delle società italiane di mutuo soccorso in Argentina, 1866-1914», *Studi emigrazione*, 75, 1984, pp. 343-80.

Gallinari, Luciano, «Tra discriminazione e accoglienza. Gli italiani in Argentina da Luigi Barzini a Tribuna italiana», *Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 4, 2010, pp. 637-60.

Incisa di Camerana, Ludovico, *L'Argentina, l'Italia, gli italiani. Un altro destino*, Spai, Tavernerio (Como), 1998.

Latino, Aníbal, *La inmigración y su influencia en los destinos de la República Argentina*, numero speciale de «La Nación», 25 maggio 1910, pp. 123-31.

Lupati, Cesarina, *Vita argentina. Argentini e italiani al Plata osservati da una donna italiana*, Treves, Milano, 1910.

Luzón, Javier Moreno, «Reconquistar América para regenerar España. Nacionalismo español y Centenario de las independencias en 1910-1911», *Historia mexicana*, 60, 1, 2010, pp. 561-640.

Minguzzi, Armando e Illescas, Raúl, «Giuseppe Ceppi: immigrante italiano y periodista», *Amérique Latine Histoire et Mémoire. Les Cahiers ALHIM*, 1, 2000, <http://alhim.revues.org/index52.html>.

- Negri, Cristoforo, *La grandezza italiana. Studi, confronti e desiderii*, Paravia, Torino, 1864.
- Nicolosi, Pellegrino Gerardo, «Macchi Vincenzo», in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 67, Istituto Treccani, Roma, 2007, ad vocem.
- Park, Robert Ezra, *The Immigrant Press and Its Control*, Harper, New York, 1922.
- Petriella, Dionisio e Sosa Miatello, Sara, *Diccionario Biográfico Italo-Argentino*, Asociación Dante Alighieri, Buenos Aires, 1973.
- Prado, Gustavo H., *Rafael Altamira en América (1909-1910). Historia e Historiografía del proyecto americanista de la Universidad de Oviedo*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 2008.
- Ridolfi, Maurizio, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Rojas, Ricardo, *La restauración nacionalista. Informe sobre educación*, Ministerio de Justicia e Instrucción Pública, Buenos Aires, 1909.
- Rosoli, Gianfausto, «Il “confitto sanitario” tra Italia e Argentina del 1911», in Devoto, Fernando J. e Rosoli, Gianfausto (a cura di), *L'Italia nella società argentina*, CSER, Roma, 1988, pp. 288-310.
- S.A., *Gli italiani nella Repubblica Argentina*, Compañía Sud-Americana de billetes de banco, Buenos Aires, 1898.
- Sergi, Pantaleone, *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Pellegrini, Cosenza, 2012.
- Urien, Carlos M. e Colombo, Ezio, *La República Argentina en 1910. Estudio histórico, físico, político, social y económico*, vol. 1, Maucci Hermanos, Buenos Aires, 1910.
- Zuccarini, Emilio, *Il lavoro italiano nella Repubblica Argentina dal 1516 al 1910. Studi, leggende e ricerche*, Compañía General de Fósforos, Buenos Aires, 1910.

Sommario

L'articolo analizza il rapporto tra gli italiani d'Argentina, la loro patria di adozione, e la loro patria di origine nella congiuntura del 1910, anno in cui l'Argentina festeggiò il Centenario della dichiarazione d'indipendenza. Alcune delle questioni affrontate sono: le rappresentazioni degli argentini sulle comunità italiane e degli «italiani d'Italia» sugli argentini; il ruolo che lo stato italiano affidava alla comunità italiana in Argentina; il problema della cittadinanza e del voto. Quest'ultimo analizzato sia dal punto di vista italiano che argentino.

Abstract

The article analyzes the relationship of the Italians in Argentina with their country of residence and their homeland, in 1910, when Argentina celebrated the centennial of the declaration of independence. The essay deals with the following matters: the representations of the Argentineans on Italian communities and the ones of «Italy's Italians» on Argentina; the role that Italy attached to the Italian community in Argentina; the issues of citizenship and political participation. The last analyzed either from the Italian perspective and the Argentinean's.

Résumé

L'article analyse le rapport entre les Italiens d'Argentine, leur patrie d'adoption et leur patrie d'origine dans la conjoncture de 1910, l'an où l'Argentine célébra le Centenaire de la déclaration d'indépendance. L'auteur affronte des problématiques telles que: les représentations des argentins au sein des communautés italiennes et des «italiens d'Italie» par les argentins; le rôle que l'état italien confiait à la communauté italienne en Argentine; le problème de la citoyenneté et du vote. Ce dernier concept est analysé soit de la perspective italienne soit de celle argentine.

Resumo

O artigo analisa a relação entre os italianos de Argentina, a pátria de adoção e a pátria de origem deles, por volta de 1910, quando a Argentina celebrou o Centenário da proclamação da Independência. Algumas das questões debatidas no artigo são: como os argentinos representavam as comunidades italianas e como os “italianos da Itália” representavam os argentinos; o papel que o estado

italiano dava à comunidade italiana na Argentina; o problema da cidadania e do voto, analisado quer do ponto de vista italiano, quer do ponto de vista argentino.

Extracto

El artículo analiza la relación entre los italianos de Argentina, su patria de adopción y la de origen en el año 1910, cuando la Argentina celebró el Centenario de la Primera Junta de gobierno. Algunas de las cuestiones analizadas son: las representaciones de los argentinos sobre las comunidades italianas y las de los «italianos de Italia» sobre la Argentina; el papel que el Estado italiano le atribuía a la colectividad italiana en la Argentina; el problema de la ciudadanía y del voto, analizado desde el punto de vista italiano y argentino.

Gli scrittori italiani in Congo: dai resoconti degli esploratori ai romanzi degli stanziali

Daniele Comberiat

VUB, Vrij Universiteit Brussel (Libera Università di Bruxelles)

Introduzione. Esploratori e stanziali: la costituzione della comunità italiana in Congo

La comunità italiana in Congo, che si costituì soprattutto nell'ultimo decennio dell'Ottocento e nel primo del Novecento e che rimase numerosa almeno fino all'indipendenza del paese nel 1960 (Giordano, 2008), mostra alcune caratteristiche storiche peculiari, in particolare riguardanti la propria nascita e la propria conformazione. Il fascino e l'importanza commerciale del Congo alla fine del diciannovesimo secolo erano noti: le ricchezze che i primi esploratori millantavano, le acque del suo fiume, unite alle trasposizioni letterarie di Stanley e Conrad – prototipi tardo-ottocenteschi dello scrittore-esploratore e dell'esploratore-politico-scrittore – avevano contribuito a forgiare un immaginario che tendeva ad associare il nome «Congo» a un'Africa inconfondibile, oscura, pericolosa ma non priva di sorprese.

Il Congo inoltre era diventato, suo malgrado e potremmo dire oggi paradossalmente, il simbolo della lotta contro la schiavitù. Al noto congresso di Bruxelles del 12 settembre 1875, nel quale Leopoldo II spiegò e giustificò l'impresa coloniale europea (una prima analisi ufficiale dello «*scramble for Africa*» già in atto da alcuni anni), Stanley partecipò come «informatore» – e non di uno stato specifico (che nel suo caso sarebbe dovuto essere l'Inghilterra), ma in generale in favore degli europei. In seguito Stanley lavorò direttamente per Leopoldo II, per il quale acquistò diversi chilometri di terre in prossimità delle due rive del fiume Congo; quando nel 1889, sempre a Bruxelles, venne organizzata una grande conferenza contro la tratta degli schiavi (il cui obiettivo

critico erano i mercanti arabi, da tempo «autori materiali» del commercio per gli europei), egli partecipò in nome di Leopoldo II, che grazie al suo aiuto ottenne una concessione privata di circa due milioni e mezzo di chilometri quadrati e della corrispondente forza lavoro (Nani, 2006).

La prima migrazione di italiani in Congo parte proprio dalla costituzione dell'Etat Indépendent du Congo: nel 1883 Leopoldo II inviò una lettera a Umberto I, chiedendogli degli uomini in cambio di uno sconto sulle materie prime che sarebbe riuscito a estrarre e della facilitazione di alcune esplorazioni italiane, prima fra tutte quella di Giacomo Bove. Due anni dopo, nel 1885, in una nuova missiva il re belga richiedeva altri italiani, poiché vi erano diversi lavori che, a suo dire, non potevano essere effettuati né dai congolesi né dai belgi (Brun-Moschetti, 1999). Dunque emigrazioni ed esplorazioni erano strettamente legate e contribuivano a formare una doppia tipologia di italiani in Congo che si ripercuote nelle opere letterarie: da una parte gli esploratori, attraverso viaggi che duravano diversi mesi se non addirittura anni, dunque con la possibilità di conoscere realmente il luogo narrato senza limitarsi a una rapida e superficiale descrizione; dall'altra gli «stanziali», giunti principalmente in seguito agli accordi del 1883 e del 1885 e appartenenti alla comunità italiana locale, in quella che, nel 1903, venne definita come «l'époque des italiens», nella quale gli italiani formavano, dopo i belgi, la diaspora europea più numerosa. In questi scrittori ovviamente lo sguardo sulle vicende congolesi è maggiormente «interno», emergono riflessioni sul colonialismo belga e sul loro particolare statuto di emigranti, totalmente diverso dalle comunità diasporiche in America o negli altri paesi europei. In Congo infatti gli italiani occupavano una sorta di «classe di mezzo» fra i congolesi e i belgi, svolgendo mansioni non di direzione pura, ma neanche di manovalanza (Vellut, 1981).

Purtroppo la memoria delle attività lavorative degli italiani in Congo è stata parzialmente travisata dopo la pubblicazione, nel 1961, del volume biografico di Pasquale Diana *Lavoratori italiani nel Congo belga* (Diana, 1961). Nel libro di Diana si continua il «mito» dei tecnici – ingegneri, medici, agronomi – giunti a suo dire in Congo grazie alle innate capacità del genio italico, mentre si tralasciano completamente gli agricoltori e i minatori, ugualmente numerosi. D'altronde il marchese Diana, di estrazione napoletana, era stato il Capo del Gabinetto del Presidente del Consigliere Alcide de Gasperi, nel 1945, che, al tempo, pensava di rilanciare il disegno coloniale italiano; inoltre, dato ancora più significativo, fu per parecchi anni ambasciatore italiano a Bruxelles, durante il periodo dell'emigrazione nelle miniere e del dramma di Marcinelle. Non è dunque un caso che l'anno successivo all'indipendenza dello stato africano, egli abbia scritto: «Non possono fare dimenticare l'opera egregia del Belgio pazientemente svolta da oltre cinquanta anni, per la conoscenza, l'organizzazione e lo sviluppo civile-economico di quelle regioni, e che aveva fatto del Congo

uno dei paesi africani meglio organizzati e di più solida struttura economica» (Diana, 1961, p. 5).

La storia degli italiani in Congo è stata parzialmente riscritta dai lavori di Briani (1980), Dumoulin (2008, pp. 11-12) e Giordano (2008), anche se in gran parte le loro vicende sono ancora da scrivere e in quest'ottica le testimonianze letterarie (degli esploratori come degli scrittori stanziali) si rivelano preziose e di grande utilità.

Inoltre la comunità italiana in Congo era al suo interno piuttosto variegata, sia dal punto di vista sociale (vi erano come detto sia tecnici, sia lavoratori manuali), sia da quello razziale e religioso. Anche a causa della crisi economica del 1929, infatti, una folta comunità di ebrei proveniente dai possedimenti italiani di Rodi e del Dodecaneso, ottenuti in seguito alla vittoria nella guerra italo-turca del 1911-1912, giunse nei dintorni di Elisabethville (l'odierna Lubumbashi). In breve questi ebrei sefarditi, che avevano mantenuto la nazionalità italiana, ma parlavano perfettamente il francese – nell'arcipelago egeo infatti il francese era la lingua franca dei sefarditi, soprattutto degli strati più colti e istruiti, e in francese erano diversi insegnamenti nella scuola israelitica locale (Speelman, 2004) –, ottennero posizioni importanti nel commercio (Weisman, 1971; Dibwe dia Mwembu, 2001). Essi fondarono una serie di esercizi commerciali lungo la ferrovia che collegava il Katanga e il Kasai, per la costruzione della quale avevano lavorato molti tecnici e operai italiani (Goffin, 1907; Cornett, 1947). Il rabbinato di Elisabethville venne affidato a Moise Levy, sefardita di nazionalità italiana proveniente da Rodi (Bourla Errera, 2000), mentre altri ebrei sefarditi ottennero notorietà e successo attraverso la scrittura. Il resoconto autobiografico di Erica Franco-Hasson, *Il était une fois l'île des Roses*, rimane una delle testimonianze più suggestive della diaspora degli ebrei sefarditi di Rodi (Franco-Hasson, 1996), mostrando le compenetrazioni di razza, religione e nazionalità nell'epoca coloniale. Ancora più esemplificativi i lavori di Albert Russo, in particolare il romanzo *Sang Mélé ou ton fils Léopold* (Russo, 1990), autore di nazionalità italiana, ma di lingua francese, come detto impiegata già nel Dodecaneso dalla comunità sefardita.

Un aneddoto che racconta bene le contraddizioni dell'emigrazione italiana e soprattutto l'impossibilità del tentativo fascista di creare una razza italice omogenea è contenuto nelle vicende che hanno portato alla fondazione e allo scioglimento del Fascio di Likasi. Nel 1936, dopo le sanzioni della Società delle Nazioni contro l'Italia a causa dell'aggressione all'Etiopia, la comunità dodecanesina aveva stanziato una grossa somma per fondare il Fascio italiano di Likasi, non lontano da Lubumbashi. La notizia giunse, con alcune omissioni, a Roma e il Ministero degli Affari esteri decise così di chiedere notizie al console di Leopoldville per comprendere l'accaduto (Morelli, 1983). Una volta scoperto che il Fascio locale era interamente composto da ebrei, il console

decise di scioglierlo senza avvisare preventivamente la Segreteria generale dei fasci all'estero, motivo per cui il suo operato venne criticato a Roma. A questo punto, su precisa richiesta, dal ministero giunse al console una missiva in cui era scritto esplicitamente che, all'estero, gli ebrei di Rodi potevano essere considerati a tutti gli effetti italiani. Un'italianità dunque all'esterno dei confini, come se la migrazione avesse ridotto le distanze razziali interne e compattato la razza verso un'unica e generica definizione. Un esempio fra i tanti, questo del Fascio di Likasi, che ben mostra le contraddizioni e i conflitti fra emigrazione, colonialismo e stato nazionale, e soprattutto la complessità della comunità italiana in Congo.

Il Congo mitizzato nei resoconti degli esploratori

Gli esploratori che pubblicarono testi sul Congo furono numerosi soprattutto nella prima decade del Novecento. Era il periodo, come detto, della «*époque des Italiens*» e le esplorazioni concordate con Leopoldo II vedevano la loro realizzazione. Inoltre già a fine Ottocento il libro di Stanley sul Congo – pubblicato in italiano dalla casa editrice torinese Perino, il primo editore ad aver utilizzato le dispense settimanali e ad aver consacrato un'intera collana agli esploratori (Comberiati, 2012a) – era stato uno dei più grandi successi editoriali dell'Italia dell'epoca (Stanley, 1886), alimentando il mito del paese africano, tanto che diversi scrittori italiani, ogni volta che si accingevano a presentare un loro libro di viaggio, facevano riferimento a Stanley, al fiume Congo e alle tribù cannibali che egli aveva incontrato durante le sue peregrinazioni (Scarfoglio, 2003, p. 13). Anche Treves, all'epoca l'altro grande editore che annoverava nel suo catalogo una collana dedicata alle esplorazioni, pubblicò diversi scritti sul Congo, fra cui il diario dell'esploratore tedesco Schweinfurth che ebbe un grande successo di pubblico (Schweinfurth, 1873).

In Congo giunsero alcuni fra gli esploratori italiani più noti: Baccari, che nel 1907 pubblicò per l'editore romano Marittima il diario *Il Congo* (Baccari, 1907); Piscicelli, che diede alle stampe due libri di memorie di stampo etnico-antropologico, come era in uso fare a quei tempi (Piscicelli, 1910 e 1912); il duo Polla e Liprandi, che nel 1907 pubblicarono nella «Biblioteca di viaggi» di Treves un testo che ebbe una discreta fortuna (Polla e Liprandi, 1907); e Romolo Gessi, un esploratore che era giunto sino a Khartoum e che nei suoi viaggi aveva raggiunto anche una parte del Congo, molto noto soprattutto perché, seguendo la tradizione più eroica, era perito in una delle sue missioni (Gessi, 1893). In Congo era giunto anche Giovanni Miani, tanto che traccia della sua presenza *in loco* è narrata dalle memorie di Padre Latar, pubblicate in francese a Bruxelles nel 1930 (Latar, 1930). Avevano percorso il paese africano anche

esploratori meno noti al grande pubblico quali Cordella, che aveva cercato di risalire il fiume Congo nella migliore tradizione di Stanley (Cordella, 1907) o Cornoldi, che aveva girato soprattutto le città, da Elisabethville a Leopoldville (Cornoldi, 1907 e 1917).

In particolare erano stati in Congo Gaetano Casati, che con il suo *Dieci anni in Equatoria* aveva costruito una missione e un testo di riferimento (nelle esplorazioni ottocentesche l'azione e la sua descrizione erano strettamente legate, poiché la prima presupponeva la seconda) per le azioni e le pubblicazioni successive (Casati, 1891), e soprattutto Arnaldo Cipolla, un personaggio molto particolare che durante il fascismo divenne noto anche per aver in un certo senso «predetto» l'occupazione militare dell'Etiopia da parte dell'Italia (Brun-Moschetti, 1994; Comberinati, 2012b). Cipolla era figlio di un garibaldino e genero di un combattente morto ad Adua, che venne insignito della medaglia d'oro al valore militare. Egli stesso intraprese la carriera militare; in seguito venne inviato dal Belgio in Congo, dove rimase per ben tre anni. Dal Congo pubblicò a sue spese, in un volumetto fuori commercio, una piccola raccolta di lettere che aveva inviato ad amici e familiari in Italia (Cipolla, 1907). Tale libro, oggi possiamo dirlo, non ha un gran valore letterario, né all'epoca ebbe grande diffusione, visto il contesto intimo e privato a cui le lettere erano destinate; per Cipolla però questa piccola pubblicazione fu molto importante perché casualmente il libretto finì nelle mani di alcuni giornalisti de «Il Corriere della Sera» amici del padre. Poiché egli era già noto come giornalista e viaggiatore, il quotidiano gli fece un contratto per andare in Etiopia. Dunque bisogna ammettere che la pubblicazione a proprie spese delle lettere di *Dal Congo* si rivelò un grande colpo di fortuna: la tipologia dell'opera era piuttosto classica, visto che le tematiche erano la nostalgia del paese di origine, l'entusiasmo nell'esplorare luoghi sconosciuti e, elemento forse più interessante, il cosiddetto «mal d'Africa» una volta rientrato in Italia, che costituisce la conclusione del libro. Ovviamente grande importanza la riveste la missione civilizzatrice dell'Italia e più in generale dell'Europa verso i paesi africani.

In questo il testo di Cipolla sul Congo si mostra del tutto simile alle altre pubblicazioni degli esploratori italiani in quelle zone: si accennava nell'introduzione come il mistero e l'inconoscibilità dei luoghi (che per sineddoche rappresentavano l'Africa intera) costituissero una grande forza attrattiva per il pubblico, poiché simboleggiavano, in fin dei conti, la forza dell'uomo bianco occidentale che riusciva a domare e a civilizzare terre impervie e pericolose (da qui i riferimenti costanti, quasi ossessivi, alle tribù di cannibali, agli animali feroci o velenosi e alle malattie sconosciute). La produzione letteraria degli esploratori italiani in Congo può riassumersi, per quanto riguarda le figure dei protagonisti, alla descrizione sommaria che propone lo storico africano Joseph Ki Zerbo nella sua *Storia dell'Africa nera*:

Si potrebbe fare una galleria di coloratissimi ritratti di questi pionieri, che vanno dal missionario ardente di pietà al disadattato sociale più o meno squilibrato passando per il collezionista di trofei di caccia al cercatore d'oro [...]

L'età delle macchine imponeva all'Africa di rappresentare un ruolo diverso nello sviluppo europeo. Sondare le possibilità di questo continente quanto a piantagioni e miniere, controllare all'occorrenza tali fonti di produzione e disporre del maggior sbocco umano possibile per i consumi, queste saranno sempre più le tendenze dei capitalisti europei [...] Le tre figure principali di questa catena di avvenimenti sono quindi i missionari, i mercanti e i militari (le tre M). (Ki Zerbo, 1977, p. 521).

In effetti non mancano, nella produzione in lingua italiana, neanche i testi dei missionari, in particolare dei padri comboniani che in Congo istituirono diversi centri. Soprattutto a partire dal 1908, quando il Congo cessò di essere un possedimento privato di Leopoldo II e divenne una colonia vera e propria, il governo belga fece appello ai missionari italiani e portoghesi per cercare di «evangelizzare» il paese, tanto che, almeno fino alla fine della Seconda guerra mondiale, i centri religiosi furono gli unici luoghi dove i congolese potevano avere accesso all'istruzione (Van Reybrouck, 2011; Viaene, Van Reybrouck e Ceuppens, 2009). I testi di padre Giovanni Greggio, che passò più di trent'anni in Congo, sono un valido esempio della tipologia di scrittura di questi testi: a una conoscenza anche approfondita dell'ambiente e delle usanze descritte, oltre che, nel caso specifico, a una particolare sensibilità nella comprensione dell'altro, viene spesso associata una generica fiducia nella missione evangelizzatrice e civilizzatrice, mentre manca quasi del tutto una reale analisi delle condizioni economiche e politiche (Greggio, 1926, 1954, 1958; Cultrera, 1926).

A ben guardare, in questa prima produzione «non stanziale», vi sono alcuni testi che rappresentano delle eccezioni, sia per i temi trattati, sia per la capacità di oltrepassare i luoghi comuni nella descrizione dell'Africa. Si tratta in primo luogo delle memorie di Camillo Cavalli (Cavalli, 1995), che analizzano tematiche quali la schiavitù, le relazioni fra bianchi e neri, la questione dei «meticci», che saranno prese in considerazione soprattutto dalla generazione di scrittori italiani residenti in Congo. Inoltre Cavalli mostra la capacità di rendersi immediatamente conto di come la costruzione razziale del Congo belga (laddove razza e classe diventavano quasi sinonimi, poiché la divisione fra bianchi e neri risultava totale) non potesse durare nel tempo e anzi di come tale segregazione rischiasse di risultare pericolosa per la stabilità del paese.

Il secondo testo in qualche maniera «diverso» dai resoconti classici degli esploratori appartiene invece a Guido Piacenza, rampollo della famiglia Piacenza, proprietaria di una fiorente industria tessile in Piemonte, che giunse in Congo inizialmente per affari, ma che in seguito si appassionò al paese e riuscì a coglierne alcuni aspetti originali. Avventuriero per vocazione (fu anche il primo

italiano a compiere un lungo viaggio con il pallone aerostatico), appassionato di fotografia, una volta in Congo riprese con una cinepresa alcuni riti tribali, girando così uno dei primi documentari etnografici italiani (i film sono stati recentemente restaurati dal Museo del cinema di Torino, dove sono attualmente custoditi). Nel suo libro di memorie da poco pubblicato (Piacenza, 2013), egli si sofferma su alcuni aspetti trascurati dagli altri esploratori, quali il ruolo degli italiani che non erano stati ingaggiati come tecnici e che costituivano una classe di mezzo fra congolesi e belgi (agricoltori, piccoli proprietari terrieri, ma anche mercenari e avventurieri), o le relazioni con le donne locali, che, almeno fino agli anni trenta, non furono appannaggio dei belgi, ma degli italiani, dei portoghesi e dei greci, le altre comunità europee presenti all'epoca in Congo.

Se globalmente le narrazioni degli esploratori non presentano, a parte le eccezioni citate, elementi particolarmente originali, esse risultano ugualmente importanti perché contribuiscono a creare un preciso immaginario collettivo dal quale prenderanno spunto per le loro opere gli scrittori stanziali appartenenti alla comunità italiana locale.

Le opere degli scrittori appartenenti alla comunità italiana in Congo

Fra gli scrittori italiani «stanziali» il più noto è certamente Bruno Corti, autore di tre testi narrativi che hanno il Congo come sfondo e come tematica principale (Corti 1951a; 1951b; 1959) e vincitore nel 1952 del Premio Bagutta Opera Prima, dunque l'unico autore che abbia avuto un riconoscimento letterario all'interno dei confini italiani. Le sue opere (la raccolta di racconti *I mesi del sorgo* del 1951, i romanzi *Solitudine al Congo* e *Il posto per abitare* del 1951 e del 1959) mostrano le difficoltà e le contraddizioni di un italiano in Congo negli anni quaranta e cinquanta, oltre ai suoi tentativi di destreggiarsi fra i coloni belgi (che il protagonista non ama, ricambiato, e che mostra sempre come distanti e lontani) e gli indigeni congolesi, verso i quali l'autore non esita a mostrare sentimenti di rabbia e disprezzo, quasi a voler far emergere a tutti i costi la propria diversità nei loro confronti. Si tratta in fin dei conti della descrizione di una condizione «di mezzo», fra belgi e congolesi, molto comune in queste narrazioni. Vi è inoltre – nella migliore tradizione conradiana, ma ripresa in ambito italiano anche da autori quali Besozzi e Buzzati (Besozzi, 1965; Buzzati, 1940) – la tematica della «caduta» del protagonista: viene infatti messa in scena, soprattutto nelle prime due opere, una figura che potremmo definire ormai «classica» dell'europeo in Africa. Un uomo solo, con un passato mai menzionato o appena accennato, che sceglie di vivere non nelle città dove può accumulare ricchezza e potere, ma nei luoghi più remoti dell'Africa, manifestando il proprio scontento per la sorte che gli è toccata. Eppure, proprio come accadeva al protagonista del racconto *Uomo in Africa* di Buzzati

o agli «insabbiati» di Besozzi (e in fondo come accade al Kurtz conradiano), quest'uomo è impossibilitato ad andarsene, legato indissolubilmente a quella terra che sente «sua» nonostante (o forse proprio a causa) le difficoltà quotidiane. Come ha giustamente notato Marie-José Hoyet (Hoyet, 1999), Bruno Corti si situa perfettamente a metà fra le tradizioni coloniali italiana e belga-francese, poiché in lui si ritrovano tracce di Buzzati e Besozzi, come detto, ma anche della scrittrice Marie Gevers (Gevers, 1938), da cui riprende le tematiche dello scorrere ciclico del tempo e della forza atavica della terra. Il romanzo pubblicato nel 1959, forse il testo meno legato alle vicende autobiografiche, è totalmente differente, poiché affronta uno dei *topoi* della scrittura di migrazioni: il tema del ritorno. Si tratta infatti della storia di una coppia di italiani che, dopo aver fatto ritorno in Italia dall'Africa, decide di intraprendere nuovamente il viaggio verso il Congo, creando così una complessa struttura di specchi e duplicazioni, visto che da lettori assistiamo in effetti a due ritorni (il primo in Italia, il secondo verso il Congo); inoltre nel loro percorso i due incontrano una coppia belga, che l'autore mostra come speculare e opposta. Loro, i belgi, i coloni, sembra dire Corti, trovano un significato preciso nel vivere in Congo, mentre per la coppia di italiani il paese africano rischia di essere un ennesimo viaggio a vuoto nella ricerca spasmodica di un luogo dove vivere e mettere radici. La costruzione speculare delle due coppie è acuita dall'identico nome delle due donne (Luisa l'italiana, Louise la belga) e dall'attrazione che l'uomo italiano prova nei confronti della donna belga, ennesimo segno di insoddisfazione nella sua esistenza. Si accennava al *topos* del ritorno: spesso nelle narrazioni di migrazione il ritorno diviene impossibile e generatore di delusione (Abate, 2005; Komla-Ebri, 2002). Il luogo della memoria è cambiato (o diversa è la persona che intraprende il viaggio, il che produce l'identico risultato), come mutate sono le percezioni che il protagonista ha delle persone che lo attendono e che loro hanno di lui. Un tema classico, naturalmente, che diviene costante e quasi ossessivo nei resoconti migranti poiché ben si presta a descrivere la cesura non rimarginabile scaturita dalla prima partenza.

Le vicende dei bianchi e dei neri sono presenti anche nei lavori di Bonfà (1953), che in *Il Congo non è lontano* riflette, sulla stessa lunghezza d'onda dell'ultimo testo di Corti, sulla possibilità che esista o meno un luogo reale e non ideale dove vivere e sentirsi «a casa». La particolarità della migrazione e della vita in Congo – particolare perché al tempo stesso privilegiata (le mansioni degli italiani erano comunque molto diverse da quelle degli indigeni) e difficile (al di là delle ostilità di clima e ambiente, la classe politica dominante rimaneva quella belga) – porta a una riflessione continua sull'identità e la scelta del posto in cui vivere, in bilico fra Belgio, Italia e lo stesso Congo.

A partire dagli anni sessanta, sulla scena editoriale italiana appaiono diversi romanzi (tutti di stampo autobiografico) che narrano le vicende della comu-

nità italiana in Congo. Si tratta delle opere di Giovanni Giovannini (1966), di Libero Acerbi (1961), di Pierercole Musini (1961) e di Lino Pellegrini (1963). Tutti questi testi riprendono da una parte gli stilemi degli esploratori di fine Ottocento e inizio Novecento e dall'altra tendono a sottolineare la «diversità» dell'esperienza italiana in Congo, né puramente coloniale né motivata da un semplice interesse economico, mettendo l'accento sulle difficoltà affrontate e sull'elargizione disinteressata (non essendo l'Italia il paese colonizzatore del Congo) della missione civilizzatrice. Il fatto che tali opere siano state tutte pubblicate fra il 1961 e il 1966 non deve sorprendere: l'indipendenza del Congo nel 1960 aveva avuto una certa eco nell'opinione pubblica, grazie agli interessi strategici che il paese rappresentava, inoltre il decennio delle indipendenze, nel quale la gran parte degli stati africani si affrancò dall'antico possessore europeo, aveva portato un nuovo entusiasmo e una nuova curiosità verso le vicende di quei popoli. Le stesse vicende italiane – nel 1960 era terminata l'Amministrazione Fiduciaria in Somalia e l'Italia aveva di fatto perso tutte le proprie colonie – rientravano nella dinamica della decolonizzazione, di cui il Congo era uno degli esempi più eclatanti. Inoltre la fascinazione nei confronti di Lumumba, primo presidente del Congo indipendente (soprattutto in certi ambienti politici e intellettuali) accentuava l'interesse verso il paese. È per questo che tali testi, in quel preciso momento storico, riscontrarono l'interesse degli editori e un lieve gradimento del pubblico: a leggerli oggi, dopo lo svelamento delle contraddizioni della decolonizzazione e memori dei problemi passati e presenti dello stato congolese, essi appaiono estremamente datati e intrisi ancora di quel paternalismo occidentale che aveva caratterizzato culturalmente le azioni coloniali. Gli italiani descritti in questi romanzi prendono le distanze dai belgi in modo palese e volutamente eccessivo: non sono stati loro a colonizzare, bensì hanno contribuito, esclusivamente per amore della libertà, a far sì che il popolo congolese prendesse coscienza dei propri diritti e iniziasse la rivolta. Una maniera come un'altra, in fin dei conti, per affermare la superiorità occidentale e per cercare di ritagliarsi un posto privilegiato nelle relazioni con un paese estremamente ricco e fondamentale nell'economia e nella politica mondiali.

Conclusion

Le produzioni letterarie della comunità italiana in Congo aiutano a far luce su una storia, quella dell'emigrazione italiana in Africa, complessa e ancora parzialmente inedita. Al di là delle migrazioni trans-oceaniche ed europee, infatti, l'Africa fra Ottocento e Novecento divenne terra d'approdo per gli italiani sotto diverse forme. Da una parte, ovviamente, vi erano gli italiani stanziati nelle colonie, prima in Eritrea, quindi in Somalia e in seguito in Libia e in Etiopia. Si

trattava di migrazioni particolari, in un certo senso «indotte»: al di là di ufficiali e di tecnici, soprattutto in Libia il regime fascista, attraverso la costituzione dei lotti agricoli, cercò di organizzare quella colonizzazione demografica che costituiva, più dello sfruttamento economico e commerciale, il vero obiettivo dell'avventura d'oltremare italiana (Del Boca, 1993/1994).

Oltre alle zone direttamente colonizzate, vi erano in Africa paesi che, per vicinanza geografica o per affinità politico-culturali, erano da diversi decenni mete di un'ondata migratoria dall'Italia. Si parla in tal caso dell'Egitto (Petricioli, 2007), della Tunisia – vero obiettivo del colonialismo mediterraneo italiano che a causa delle pressioni francesi si vide poi costretto a ripiegare sulla Libia – dove già nel 1900 vivevano 6000 italiani nella sola capitale (Sebag, 1998, p. 26), e in misura minore del Marocco e dell'Algeria (Audenino, 2005), dove pure le comunità italiane erano numerose. Certo fu la vicinanza geografica a facilitare tali migrazioni, nonché, anche in questo caso, la costituzione di una grande comunità ebraico-sefardita (proprio come accaduto in Congo a partire dal 1929) di carattere trans-nazionale (Appadurai, 1996), poiché membri della stessa famiglia vivevano al tempo stesso in Italia, in Tunisia o in Marocco e in altri luoghi dove esercitare i propri commerci (sovente in Turchia o proprio nel Dodecaneso), rimettendo in discussione il concetto di identità nazionale e di appartenenza a uno stato.

L'ultimo filone delle emigrazioni africane riguarda le comunità italiane stanziate nell'Africa sub-sahariana, al quale ovviamente appartengono le vicende degli italiani in Congo. Diaspore italiane furono presenti anche in Angola e in Mozambico (Massari, 2005), in Ghana (Grilli, 2011) e soprattutto in Sudafrica (Kuparinen, 1991; Iacoponi, 2008). In particolare l'emigrazione in Sudafrica presenta diversi punti in comune con le esperienze degli italiani in Congo: in entrambi i casi gli italiani lavorarono per i colonizzatori in una posizione di intermediari con gli indigeni, divenendo testimoni dei conflitti etnici e sociali; sia in Congo che in Sudafrica molti di loro vennero impiegati come tecnici, agricoltori o nelle miniere e riuscirono, dopo qualche tempo, a essere indipendenti e quindi a creare un percorso di emigrazione «africano» del tutto particolare, da minatore a possidente, dunque da una posizione di vicinanza al colonizzato con una più prossima al colonizzatore. In entrambi i casi infine la loro identità si giocava su tre fronti, escludendoli e comprendendoli al tempo stesso: l'origine italiana, in tale contesto pluri-nazionale, diveniva così una modalità di fuga da entrambi i poli, un modo per distanziarsi da africani e europei, facendo sempre riferimento a qualcosa di «altro». Le rappresentazioni letterarie, ovviamente, rendono ancora più esplicite tali dinamiche, poiché nei resoconti degli italiani in Congo – come anche negli autori sudafricani di lingua italiana (Marjani, 1991) – il semplicistico binomio «qui/altrove» (declinabile anche temporalmente con un «adesso/prima») non può reggere ma si arricchisce e si complica con

un tassello ulteriore. All'interno dei recenti studi sulle migrazioni italiane, che analizzano il fenomeno secondo un arco diacronico di lunga durata e che lo mettono in relazione anche con le attuali ondate migratorie verso l'Italia, creando un'interessante compresenza di emigrazione/immigrazione fondamentale per comprendere l'identità italiana a partire dall'unità nazionale, questi testi possono assumere un grande valore di testimonianza. Essi infatti mostrano un'identità frammentata e continuamente ricostruita, laddove il tentativo di ricostruzione è anche insito nella lingua (tutti gli autori stanziali citati, e anche alcuni esploratori, avrebbero potuto scrivere in francese ma hanno deliberatamente scelto l'italiano) e nel voler essere considerati scrittori italiani. Sono scritture che rimettono in discussione il concetto di una letteratura legata esclusivamente a una lingua e ai confini dello stato nazionale, ma aprono con le loro contraddizioni e i loro conflitti un nuovo spazio letterario trans-nazionale.

Bibliografia

Abate, C., *La festa del ritorno*, Milano, Mondadori, 2005.

Appadurai, A., *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996.

Acerbi, L., *Dal Congo al Nilo azzurro*, a cura di Ghinzelli, A., Milano, Comunità, 1961.

Audenino, P., «Rotta verso sud: dall'Italia al Mediterraneo», in Antonioli, M. e Moioli, A. (a cura di), *Saggi storici. In onore di Romani H. Rainero*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 239-67.

Baccari, E., *Il Congo*, Roma, Marittima, 1907.

Besozzi, T. *Il sogno del settimo viaggio*, Roma, Pegaso, 1995.

Bourla Errera, M., *Moise Levy: un rabbin au Congo*, Bruxelles, Labor, 2000.

Briani, V., *Il lavoro italiano in Africa*, Roma, Ministero Affari esteri, 1980.

Brun-Moschetti, C., «Un Italien dans l'État Indépendant du Congo: Arnaldo Cipolla», in Halen, P. (a cura di), *Actes de la Première journée d'études consacrée aux littératures «européennes» à propos ou issues de l'Afrique centrale*, Université de Bayreuth, 1994, pp.17-24.

–, «Italiens au Congo: des missions religieuses à la revendication coloniale», in Halen, P. (a cura di), *L'Afrique centrale dans les littératures européennes*, Bremen, Palabres éditions, 1999, pp. 49-66.

Buzzati, B., «Uomo in Africa», *Primato. Lettere e arti d'Italia*, II, 2, 1940, pp. 18-20.

Casati, G., *Dieci anni in Equatoria*, Milano, Dumolard, 1891.

Cavalli, C., *Più neri di prima: colonizzazione e schiavitù in Congo nel diario di viaggio di un italiano agli inizi del Novecento*, a cura di Surdich, F., Reggio Emilia, Diabasis, 1995.

Cipolla, A., *Dal Congo*, Milano, Tipografia Bracciforti, 1907.

Comberinati, D., «“Un esploratore a settimana”. La nascita del mito africano nella cultura popolare italiana attraverso le dispense dell’editore Perino», in Proglione, G. (a cura di), *Orientalismi italiani 1*, Torino, Antares, 2012a, pp. 57-75.

–, «La profezia dell’impero nella prima narrativa di Arnaldo Cipolla», in Curreri, L. e Foni, F. (a cura di), *Fascismo senza fascismo? Indovini e revenants nella cultura popolare italiana (1899-1919 e 1989-2009)*, Cuneo, Nerosubianco, 2012b, pp. 37-45.

–, *«Affrica». Il mito coloniale italiano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari dall’Unità alla sconfitta di Adua*, Firenze, Cesati, 2013.

Cordella, E., *Verso l’Elila, affluente del Congo*, Roma, Tipografia La Speranza, 1907.

Cornet, R.J., *La bataille du rail. La construction du chemin de fer de Matadi au Stanley Pool*, Bruxelles, Editions L. Cuyper, 1947.

Cornoldi, G., *Questione congolese*, Milano, La stampa commerciale, 1907.

–, *Al Congo, memorie di un esploratore*, Milano, Istituto editoriale italiano, 1917.

Corti, B., *Solitudine al Congo*, Firenze, La Voce, 1951a.

–, *I mesi del sorgo*, Firenze, La Voce, 1951b.

–, *Il posto dove abitare*, Firenze, La Voce, 1959.

Cultrera, S., *Eroismo e avventure di missionari in Congo*, Torino, Società editrice internazionale, 1926.

Del Boca, A., *Gli italiani in Libia*, I e II, Milano, Mondadori, 1993/1994.

Diana, P., *Lavoratori italiani nel Congo Belga*, Roma, Isiao, 1961.

Dibwe dia Mwembu, D., *Histoires des conditions de vie des travailleurs de l’Union Minière du Haut-Katanga/Gécamines (1910-1999)*, Paris, Puf, 2001.

Dumoulin, M., «L’historiographie des relations italo-belges depuis 1918», in Id. (a cura di), *Italie et Belgique en Europe depuis 1918: actes du colloque de Rome*, Bruxelles-Roma, IHBR, 2008, pp. 11-12.

Franco-Hasson, E., *Il était une fois l’île des roses*, Beersel, Clepsydre, 1996.

Gessi, R., *Sette anni nel Sudan egiziano*, Milano, Alpes, 1935.

Gevers, M., *Plaisir des météores ou le Livre des douze mois*, Paris, Stock, 1938.

Giovannini, G., *Congo nel cuore delle tenebre*, Milano, Mursia, 1966

Giordano, R., *Belges et Italiens du Congo-Kinshasa. Récits de vie avant et après l’Indépendance*, Paris, L’Harmattan, 2008.

Goffin, L., *Le chemin de fer du Congo Matadi-Stanley Pool*, Bruxelles, Weissenbruch, 1907.

- Greggio, G., *Nell’Africa nera*, Venezia, Comunità, 1926.
- , *Congo, bianchi e neri ultimo duello*, Venezia, Comunità, 1954.
- , *Gli ndoki nella giungla*, Venezia, Comunità, 1958.
- Grilli, M., «La comunità italiana in Ghana: cento anni di emigrazione nell’Africa Occidentale», *Altretaliae*, 42, 2011, pp. 63-80.
- Hoyet, M.J., «Bruno Corti e la rappresentazione dell’universo congolese: una vera anima africana?», *Studi (e Testi) italiani*, 1, 7, 1999, pp. 145-67.
- Iacoponi, V., «Al Capo di un altro Mondo. Appunti di ricerca sui percorsi di mestiere dall’Italia al Sudafrica tra il 1870 e il 1913», *Altretaliae*, 36-37, 2008, pp. 218-28.
- Ki Zerbo, J., *Storia dell’Africa nera*, Torino, Einaudi, 1977.
- Komla-Ebri, K., *Neyla*, Milano, Edizioni dell’Arco, 2002.
- Kuparinen, E., *An African Alternative. Nordic Migration to South Africa, 1815-1914*, Helsinki, Turku Finnish Historical Society, 1991.
- Latar, P., *Souvenirs de l’Uele*, Bruxelles, s.e., 1930.
- Marjani, A. «Amarezza e “pietas” nella lirica di Giancarlo Mattana», in Marchand, J.J. (a cura di), *La letteratura dell’emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Fondazione Agnelli, 1991, pp. 567-70.
- Massari, A., *Gli italiani nel Mozambico portoghese, 1830-1975*, Torino, L’Harmattan, 1995.
- Morelli, A., «Les diplomates italiens en Belgique et la “question juive” 1938-1943», *Bullettin de l’Institut Historique Belge de Rome*, 1, 53, 1983, pp. 357-407.
- Musini, P., *Katanga. Pelli di fuoco*, Parma-Roma, Società Editrice Emiliana, 1961.
- Nani, M. *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell’Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006.
- Pellegrini, L., *Io Congo: il secondo libro dell’Africa*, Milano, Martello, 1963.
- Petricioli, M., *Oltre il mito. L’Egitto degli Italiani (1917-1947)*, Milano, Mondadori, 2007.
- Piacenza, G., *Vegliando l’immensità che mi circonda. Racconti di cielo e di terra*, Pivotto, A. (a cura di), Biella, Gariazzo Edizioni, 2013.
- Piscicelli, M., *Nel paese dei Bango Bango*, Napoli, Desken Roschol, 1910.
- , *Nella regione dei laghi*, Napoli, Pierro, 1912.
- Polla, C. & Liprandi, A., *Dal Congo*. Milano, Treves, 1907.
- Russo, A., *Sang Mélé ou ton fils Léopold*, Paris, Éditions du Griot, 1990.
- Scarfoglio, E., *Viaggi in Abissinia*, Palermo, L’Epos, 2003.
- Schweinfurth, G., *Nel cuore dell’Africa: tre anni di viaggi ed avventure nelle regioni inesplorate dell’Africa Centrale: paese dei Niam-Niam e dei Mombuttu*, Milano, Treves, 1873.

Sebag, P., *Tunis. Histoire d'une ville*, Paris, L'Harmattan, 2008.

Speelman, E., «Ebrei "ottomani", scrittori italiani. L'apporto di scrittori immigrati in Italia dai paesi dell'ex impero ottomano», *EJOS*, VIII, 2, 2005, pp. 1-32.

Stanley, H.M., *Il Congo e la creazione del nuovo libero stato*, Milano, Treves, 1886.

Van Reybrouck, D., *Congo. Een geschiedenis*, Amsterdam, De Bezige Bij, 2010.

Vellut, J.L., *Le bassin minière de l'ancien Congo belge*, Bruxelles, Centre d'Etudes et de Documentation Africaine, 1981.

Viaene, V., Van Reybrouck, D., Ceuppens, B., *Congo in Belgie: koloniale cultuur in de metropool*, Louvain, Leuven University Press, 2009.

Weisman, G., *Les Sephardim à Lumumbashi*, Bruxelles, Cuypers, 1971.

Sommario

L'emigrazione italiana in Congo iniziò ufficialmente nel 1883, quando Leopoldo II inviò una lettera al re italiano: il biennio 1903-1904 venne denominato «l'époque des italiens», e in effetti gli italiani erano diventati, dopo i belgi, la seconda comunità occidentale in Congo. Lavoravano nell'agricoltura, ma anche nelle industrie minerarie. La letteratura prodotta da questa comunità mostra aspetti interessanti legati al tempo stesso all'emigrazione, alle questioni coloniali e postcoloniali e all'identità nazionale. Possiamo notare due differenti generazioni di scrittori italiani in Congo: da una parte i viaggiatori ed esploratori che pubblicano libri simili in tutto e per tutto alle altre narrazioni di viaggio dell'epoca; dall'altra gli scrittori della seconda generazione, per lo più stanziali, che provano a ricostruire l'identità nazionale riprendendone e modificandone alcune caratteristiche. L'incrocio fra identità italiana, congolese e belga rappresenta una sorta di «fabbrica» che gli scrittori ricompongono.

Abstract

Italian Migration to Congo started officially in 1883, when Leopold II sent a letter to the Italian king. The years 1903-1904 were considered «l'époque des italiens»; Italians were, after Belgians, the biggest European community in Congo. They first worked in agriculture, but afterwards mostly in the mines. Literature created by the Italian community can offer some interesting insights on migration, national identity, and colonial and postcolonial links. We can observe two different generations of Italian writers in Congo: in the first – the works by travellers and explorers –, we can observe a style and a plot really close to the other contemporary colonial novels or travel writings. In the second generation, there is a reflection on how communities living abroad reconstruct their national identity by reprising and reconfiguring its cultural characteristics. The interweaving of the Italian, Belgian and Congolese strands of identity creates a mixed fabric that these authors constantly seek to unpick and recompose.

Résumé

L'émigration italienne au Congo commença officiellement en 1893, quand Léopold II de la Belgique envoya une lettre au Roi italien: les années 1903-1904 sont connus comme «l'époque des Italiens»; en effet, les Italiens étaient, après les Belges, la deuxième communauté occidentale au Congo. Ils travaillaient d'abord dans l'agriculture, et après aussi dans les mines. La littérature écrite par cette communauté nous montre des aspects intéressants liés à l'émigration, à l'identité nationale, et aux questions coloniales et postcoloniales. On peut observer deux différentes générations d'écrivains italiens au Congo: chez la première – qui comprend des voyageurs et des explorateurs – on peut voir un style et une narration très similaires aux autres livres de voyages de l'époque. Dans la deuxième, il y a plutôt une réflexion sur la manière dont les communautés émigrées reconstruisaient leur identité nationale en sauvegardant et en modifiant leurs caractères. Le croisement de l'identité italienne, congolaise et belge nous montre une sorte d'usine que les écrivains recomposent.

Resumo

A emigração italiana no Congo teve início oficialmente no 1883, quando Leopoldo II enviou uma carta ao rei da Itália: o biênio 1903-1904 foi chamado «época dos italiano», já que, de fato, os italianos tinham se tornado, a segunda comunidade ocidental no Congo, após os belgas. Eles trabalhavam na agricultura, mas também nas indústrias de mineração. A literatura que esta comunidade criou tem elementos interessantes, ligados ao tempo da emigração, às questões coloniais e pós-coloniais e a identidade nacional. Podemos observar duas diferentes gerações de escritores italianos no Congo: por uma parte os viajantes e exploradores, que publicam livros, em tudo parecidos aos outros relatos de viagem da época; por outra parte, os escritores da segunda geração, na maior parte estabelecidos no País, que tentam reconstruir a identidade nacional, reaproveitando e mudando alguns aspectos. O cruzamento entre a identidade italiana, a congolense e a belga, representa de alguma forma uma «fábrica» reconstruída pelos escritores.

Extracto

La emigración italiana en el Congo inició oficialmente en 1883, cuando Leopoldo II envió una carta al rey italiano: el bienio 1903-1904 fue llamado «*l' époque de los Italianos*», y de hecho, los italianos se habían convertido, después de los belgas, en la segunda comunidad occidental más numerosa del Congo. Trabajaban en la agricultura y también en la minería. La literatura producida por esta comunidad muestra aspectos interesantes en relación a la migración, a las cuestiones coloniales y post-coloniales así como también a la identidad nacional. Se notan dos generaciones distintas de escritores italianos en el Congo: por un lado, los viajeros y exploradores que publicaron libros similares en todos sentidos si se piensa a los otros relatos de viaje de la época; por otro lado, los escritos de la segunda generación, en su mayoría sedentarios, tratan de reconstruir la identidad nacional retomando y modificando algunas de las características. El nexo entre la identidad italiana, congoleña y belga representa una especie de «fábrica» que los escritores reconstruyeron.

«A lucky country»? Il viaggio inchiesta di Diego Novelli de «l'Unità» nell'Australia del 1971

Simone Battiston e Sabina Sestigiani
Swinburne University of Technology, Australia

Introduzione

In questo saggio si analizza una serie di articoli pubblicati da Diego Novelli su «l'Unità» nel 1971. Gli articoli sono il resoconto di un viaggio inchiesta di circa tre settimane nel Nuovissimo Continente. Essi aprono una finestra inedita sulla situazione lavorativa ed economica dei lavoratori emigrati italiani, e il loro grado d'integrazione nel tessuto sociale del paese d'emigrazione. In questo saggio si sostiene che il viaggio di Novelli puntava, da una parte a denunciare gli effetti deleteri delle politiche emigratorie del governo italiano e le condizioni di disagio del proletariato italiano emigrato, e dall'altra parte, questo lo rivelano fonti d'archivio, a gettare le basi per una fertile opera di proselitismo politico a favore del PCI e della sinistra, che la situazione di sfruttamento aveva creato. Il saggio è suddiviso in quattro sezioni. Alla prima sezione viene affidato il compito di passare brevemente in rassegna fonti e storiografia, mentre trova spazio, nella seconda sezione, il tema dell'emigrazione italiana in Australia nei primi anni settanta. Nella terza e quarta sezione si esaminano rispettivamente gli articoli pubblicati su «l'Unità» di Novelli, frutto del suo viaggio in Australia, e la corrispondenza privata dello stesso Novelli con la Segreteria Nazionale del PCI.

Fonti e storiografia

In un precedente saggio, Battiston ha iniziato un'opera di ricostruzione della presenza storica del PCI in Australia nel secondo dopoguerra, almeno in una sua fase iniziale (1966-1973), secondo una prima, arbitraria periodizzazione

(Battiston, 2009). Grazie alle fonti d'archivio / fondi documentari presenti in enti pubblici e collezioni private / le fonti orali, la memorialistica, e le fonti secondarie, si stanno ricomponendo le varie tessere del mosaico storico del PCI, dei suoi militanti e delle sue strutture e organizzazioni nel territorio australiano dagli anni sessanta agli anni novanta del secolo scorso (Battiston, 2009, p. 557). È un mosaico tuttavia incompleto che necessita ulteriori interventi e ricostruzioni.

In questo saggio si sono prese in considerazione tre tipologie di fonti: d'archivio, giornalistiche e storiografiche. Tra le prime ricordiamo il carteggio tra la Sezione emigrazione del PCI, i militanti e le sezioni italiane in Australia conservato presso l'archivio della Fondazione Istituto Antonio Gramsci di Roma (fondo PCI). Gli archivi si sono rilevati particolarmente ricchi di materiale utile alla ricerca: le dettagliate relazioni e note informative di Diego Novelli alla Segreteria del PCI a Roma, la corrispondenza tra dirigenti comunisti italiani e australiani, e il nutrito carteggio tra militanti comunisti. Tra le fonti giornalistiche sono state selezionate sia quelle pubblicate dall'organo del PCI, «l'Unità»¹, sia quelle pubblicate in altre testate giornalistiche italiane.

La storiografia dedicata allo studio dell'emigrazione italiana in Australia è particolarmente ricca (Pretelli, 2009). Tuttavia la parte della storiografia riguardante le attività politiche e partitiche d'origine italiana operanti tra gli emigrati italiani dal secondo dopoguerra in poi è alquanto esigua. Solo qualche studio si è occupato della presenza comunista italiana all'estero e/o di strutture di partito (Mourlane, 2002; Dundovich *et al.*, 2003; Collin, 2005; Cooke, 2006; Lussana, 2006; Battiston, 2009). La storiografia australiana si è occupata invece di comunisti, anarchici e rivoluzionari nella prima metà del Ventesimo secolo (Zogbaum, 2004; Windles, 2006).

I sei articoli pubblicati da Diego Novelli su «l'Unità» nel 1971 sono da annoverarsi nel filone dei resoconti d'inviati speciali in Australia. Per Richard Bosworth, una buona parte di questi resoconti, in realtà, «rivelano poco dell'Australia ma molto dei miti, siano essi quelli del momento o quelli di più lunga data» (Bosworth, 1988, p. 30). Bosworth portava a mo' di esempio il volume di Fabio Fazio del 1956 le cui opinioni e conclusioni sull'Australia erano «scarsamente originali». Parallelamente, anche il punto di vista del corpo diplomatico italiano di stanza in Australia, continuava Bosworth, «ripeteva punti di vista analoghi» a quelli degli inviati delle testate giornalistiche (Bosworth, 1988, p. 31). Le fonti giornalistiche possono quindi rivelarsi, avverte lo storico australiano, poco valide o addirittura fuorvianti.

Gli articoli di Novelli, seppur sommariamente, offrono nuovi spunti di riflessione sulla situazione lavorativa ed economica dei lavoratori emigrati italiani, e il loro grado d'integrazione all'interno del paese d'emigrazione; almeno per quanto riguarda quei lavoratori che sono venuti a contatto con Novelli. Gli

articoli di Novelli sembrano sfuggire, in parte, alla superficialità dei resoconti studiati da Bosworth, se si tiene in considerazione sia il punto di vista offerto (operaio) che il contesto (politico) che li conteneva. Il lavoro d'inchiesta di Novelli s'inquadrava, infatti, in un contesto più ampio, che vedeva il proletariato italiano emigrato inserirsi nella contrapposizione del movimento sindacale e comunista australiano alla classe dirigente (politica e imprenditoriale) del Paese. Novelli puntava, da una parte, a denunciare gli effetti deleteri delle politiche emigratorie del governo italiano e le condizioni di disagio dei lavoratori italiani, e dall'altra parte, (ma questo lo rivelano le fonti d'archivio, non gli articoli pubblicati su «l'Unità»), gettare le basi per una florida attività di propaganda politica di sinistra che la situazione di sfruttamento aveva creato.

Gli articoli di Novelli sulla situazione e sulle vicissitudini degli italiani d'Australia in generale non sono ovviamente unici nel loro genere. Si prenda, ad esempio, la versione pomeridiana del quotidiano «La Stampa», ovvero «Stampa Sera», tra il 1970 e il 1975. Quattro sono gli articoli sugli italiani d'Australia da prendere in considerazione (Sartori, 1970; Ballone, 1974; Bertolotto, 1975a; 1975b). Se Sartori si concentra sul profondo stato di disagio e le innumerevoli difficoltà incontrate dagli emigranti italiani, che si trovano «di fronte a una realtà diversa da quella sperata e promessa» (Sartori, 1970), una volta sbarcati nel Nuovissimo Continente, un Eldorado per certuni o «la terra delle illusioni» per cert'altri, per Ballone (1974) – che scrive a quasi quattro anni di distanza da Sartori e a «rivoluzione multiculturale» (Lopez, 2000, pp. 195-467) avvenuta – «la colonia italiana d'Australia [...] è una componente *in* di questa nuova ed eterogenea comunità oceanica» (Ballone, 1974). Come esempi d'integrazione, Ballone intervista Antonio Matisi, primo sindaco d'origine italiana eletto nel 1972 nel quartiere operaio di Northcote nell'area metropolitana a nord di Melbourne, e Giuseppe Di Salvo, direttore del mensile *Il Progresso italo-australiano*, ed ex candidato del Partito laburista australiano (ALP) al Senato federale (Ballone, 1974). Per Bertolotto, che scrive ai primi di dicembre del 1975, l'italiano in Australia è «sospeso tra risentimento e nostalgia» (Bertolotto, 1975a). Nelle varie interviste raccolte, Bertolotto raccoglie una litania di ricordi dei tempi bui dell'assimilazionismo e delle diffuse difficoltà di comprensione linguistica e di inserimento sociale di migliaia di connazionali (Bertolotto, 1975a). A distanza di una settimana circa, esce un secondo articolo, sempre a firma di Bertolotto. L'articolo cerca di analizzare il possibile peso del voto degli italiani nella vittoria liberale del dicembre del 1972², intervistando Nino Randazzo, il vicedirettore del *Globo*, il settimanale conservatore di lingua italiana di Melbourne, e la giornalista Franca Arena di Sydney (Bertolotto, 1975b). Bertolotto conclude sottolineando l'«esistenza di un certo grado d'attivismo politico tra gli italiani d'Australia in virtù di un nuovo clima di apertura con l'ascesa del

governo laburista di Gough Whitlam e il clamoroso licenziamento dello stesso l'11 novembre del 1975» (Bertolotto, 1975b).

L'espressione contenuta nel titolo («lucky country») è stata usata per la prima volta, e in chiave ironica, dal giornalista e politologo Donald Horne (1964). In *The Lucky Country* Horne critica la mancanza d'iniziativa e di visione del governo e della società australiana, ancora ben ancorate secondo Horne al proprio retaggio coloniale (vedasi ad esempio la politica anti-asiatica della cosiddetta «White Australia Policy» che verrà del tutto abolita solo a metà degli anni settanta³) e dall'incapacità e mancanza di volontà degli australiani di prendere saldamente in mano le redini del proprio futuro. Il termine, *The Lucky Country*, in seguito, verrà inteso sia in senso letterale – nell'immaginario di chi voleva emigrare si poteva tradurre in paese dalle mille opportunità, dai guadagni più o meno facili, dalle fortune che difficilmente si sarebbero realizzate in patria – sia in chiave ironica. E sarà in questa chiave interpretativa, ironica e volutamente provocatoria, a essere utilizzata da Rosa Cappiello in un romanzo semi-autobiografico dallo stile dissacrante, graffiante e grottesco (1981), in seguito tradotto in inglese da Gaetano Rando (1984) (Maher, 2008). *Paese Fortunato* si basa sull'esperienza migratoria di Rosa, un'operaia italiana emigrata a Sydney nei primi anni settanta, e in particolar modo sulle sue condizioni lavorative di sfruttamento, nonché di alienazione culturale e sociale nel paese d'adozione.

Nel nostro caso, l'Australia era vista, secondo i carteggi del PCI, come un paese dalle grandi potenzialità dove si potevano cercare nuove adesioni alla causa comunista; un paese rimasto fino ad allora in ombra e che a breve, grazie alla spinta rinnovatrice del governo laburista di Gough Whitlam (1972-1975), avrebbe iniziato una nuova fase politica segnata da insperate aperture sia interne (verso le comunità immigrate ad esempio) sia esterne (tra tutte il riconoscimento della Repubblica popolare cinese). Un paese fortunato, appunto. Al tempo stesso, il resoconto del viaggio-inchiesta di Novelli in Australia pubblicato in una serie di articoli su «l'Unità» nel 1971 rilevava, denunciandole, le condizioni di disagio del proletariato italiano emigrato.

L'emigrazione italiana in Australia nei primi anni settanta

Il viaggio inchiesta di Diego Novelli va inquadrato nel più ampio contesto storico dell'emigrazione italiana in Australia. Ed è in questa cornice che gli articoli pubblicati da Novelli su «l'Unità» e la corrispondenza di quest'ultimo con la direzione del PCI vanno analizzati. Nei primi anni settanta, la presenza italiana in Australia (tra prime e successive generazioni) è alquanto numerosa. Gli emigrati italiani di prima generazione (ovvero nati in Italia) sono, secondo i dati del censimento australiano del 1971, i più numerosi tra quelli immigrati non-anglofoni del Nuovissimo Continente. In poco più di due decenni d'em-

grazione la comunità italiana locale si trasforma numericamente (passando da 33.632 nel 1947 a 289.476 nel 1971) (Ware, 1981, p. 13; Ruzzene e Battiston, 2006, p. 10) e nella distribuzione geografica: da una comunità italiana del pre-guerra concentrata in prevalenza in zone rurali e urbane negli stati del Queensland, del New South Wales e del Victoria a una comunità in gran parte residente nei grandi centri urbani e industriali australiani, e concentrata a sud, negli stati del Victoria, del New South Wales e del South Australia (Ruzzene e Battiston, 2006, pp. 31-33).

Aumenta inoltre l'elemento meridionale dell'emigrazione. Dall'immediato secondo dopoguerra e fino al 1976 l'emigrazione dall'Italia all'Australia interessava varie regioni italiane. Secondo i dati del censimento australiano del 1976, le prime cinque regioni di provenienza degli immigrati italiani sono: Sicilia, Calabria, Veneto, Friuli Venezia Giulia e Abruzzo (Ware, 1981, pp. 27-28).

Dall'Italia all'Australia si spostano in prevalenza italiani provenienti dalle zone rurali povere, economicamente depresse e con scarse possibilità d'impiego per la manodopera in eccedenza. In maggioranza, sono emigrati poco o per nulla qualificati e destinati a lavori pesanti, specie nei settori dell'edilizia, delle costruzioni, della manifattura, dell'automobilistica e dell'industria pesante, sia in città, sia in aree industriali e agricole. Al flusso migratorio frutto di accordi tra il governo italiano e quello australiano, ad esempio nel 1952, si affianca quello ben più numeroso e in costante crescita, cioè il flusso migratorio «a catena», sostenuto da familiari e/o compaesani colà residenti.

Il movimento migratorio per e dall'Australia registra, dalla fine degli anni sessanta alla metà degli anni settanta, un forte rallentamento (si riducono a meno di un terzo gli espatri tra il 1968 e il 1972, mentre quadruplicano nello stesso periodo i rimpatri), e l'inversione dei flussi, che passano da un saldo negativo a uno positivo: per la prima volta dall'immediato secondo dopoguerra il numero di chi rientra in Italia supera quello di chi emigra in Australia (Isastia, 1991, p. 239). Il fenomeno della contrazione delle partenze e la crescita a dismisura dei rientri interessa l'emigrazione italiana nel suo complesso, ricorda Matteo Sanfilippo (2011, p. 368).

Il flusso migratorio, tuttavia, non si ferma. Mutano invece le ragioni che portano gli italiani a emigrare all'estero: alle partenze economiche (stagionali e definitive) si aggiungono quelle politiche, frutto dell'instabilità del clima politico e sociale degli «anni di piombo», e quelle legate alla mobilità di una manodopera altamente qualificata e globalizzata. Per quanto riguarda l'Australia si può parlare di un'emigrazione via via meno numerosa ma meglio qualificata di quelle precedenti. Inizia a delinearsi la figura dell'emigrato «socialmente e politicamente più impegnat[o]» con un livello d'istruzione e di penetrazione nel tessuto della società multi-culturale australiana assai maggiore (Bertelli, 1988, p. 67).

L'arrivo di quest'ultima generazione di emigrati italiani, diversa ma numericamente non così rilevante rispetto a quelle che l'hanno preceduta, non modifica sostanzialmente la struttura della comunità dei nati in Italia: operai, artigiani e piccolo esercenti rimangono la componente maggiore. A metà degli anni settanta i lavoratori italiani impiegati in occupazioni a bassa qualifica e che non necessitavano di livelli buoni o alti della conoscenza della lingua inglese – ad esempio nell'edilizia per gli uomini, o nel manifatturiero e nell'agricoltura per le donne – erano sopra-rappresentati (Ware, 1981, pp. 45-72). I nati in Italia erano inoltre tra coloro che percepivano un reddito inferiore alla media nazionale (Ware, 1981, p. 66). Trend che verrà confermato anche da un'indagine promossa dalla Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie (FILEF) di Melbourne e condotta nei quartieri operai di Brunswick e Coburg nel 1974 (Battiston, 2012, p. 80).

Gli italiani che Novelli incontrò agli inizi degli anni settanta, in sintesi, presentavano un corollario di problemi (ad esempio, di lavoro, di adattamento, di riconoscimento delle qualifiche, e così via) che ricordano quelli raccolti un decennio più tardi nel volume di storie orali di lavoratori e lavoratrici a cura di Morag Loh (1980). Storie e testimonianze che offrono un punto di vista squisitamente operaio e dalle classi subalterne (Rando, 1992, p. 187).

Al tempo del viaggio inchiesta in Australia, Diego Novelli si presentava nella duplice veste di corrispondente per «l'Unità» e di funzionario di partito⁴. Come già notato in precedenza da Battiston (2009), la visita di Novelli in Australia nell'agosto del 1971 veniva incontro a varie esigenze: svolgere un'inchiesta giornalistica sulla situazione (tutt'altro che rosea) degli operai italiani emigrati nel Nuovissimo Continente, instaurare rapporti con il partito comunista australiano, il CPA, e al tempo stesso mantenere un contatto con i comunisti italiani in Australia e aiutarli a organizzarsi all'interno dei movimenti comunista e di sinistra australiani. Nei mesi precedenti alla visita di Novelli e alla pubblicazione dei suoi articoli, la condizione degli emigrati italiani in Australia divenne oggetto di discussione di un articolo apparso su «l'Unità» e del film Luigi Zampa *Bello, onesto, emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata* (in produzione dall'inizio del 1971) che renderà popolare l'emigrato italiano all'estero e che sembra pertinente prendere in considerazione alla luce dell'inchiesta di Novelli.

Un articolo di Stefano Cingolani del giugno del 1971 (due mesi prima del viaggio di Novelli in Asia e in Australia), e pubblicato nella sezione «problemi del giorno» de «l'Unità», apriva una brevissima parentesi sul fenomeno emigratorio verso l'Australia, con un elemento di novità rispetto ai flussi tradizionali: l'emigrazione di qualche centinaio di romani, in gran parte giovani operai e tecnici (Cingolani, 1971). L'analisi di Cingolani anticipa per certi versi l'inchiesta di Novelli pur richiamando temi già noti e inerenti al fenomeno dell'emigrazione

(l'alto tasso di disoccupazione, la crisi economica e via dicendo); temi che saranno approfonditi in seguito da Novelli con un'inchiesta giornalistica sul campo. Cingolani intervistò alcuni emigranti romani nel loro viaggio da Roma a Napoli, dove li aspetta la *Galileo Galilei*. La storia di Marcello Casciani, che emigra con moglie e due figli in tenera età, è simile a quella di molte altre e riassume speranze e timori di chi parte per mete lontane e sconosciute:

Marcello faceva il garzone macellaio. «Il mio stipendio era troppo scarso per poter tirare avanti, così anche mia moglie doveva lavorare». «Io facevo la camiciaia, ma con questi due – fa la donna indicando i due bambini – non riuscivo a lavorare tanto da portare a casa i soldi sufficienti. Cioè, lavoravo il doppio, ma gratis: metti a posto la casa, cucina, sta attenta ai bambini perché non sai dove lasciarli. Non ci sono asili, lo sa, al Prenestino, dove abitavamo noi. L'unico comunale è sovraffollato, quello a pagamento costa troppo». «Se ci siamo decisi a partire – intervieni Marcello – è soprattutto per loro, per i figli. Mi dispiace lasciare Roma e l'Italia e se potessi rimarrei volentieri». «Che t'importa? – lo riprende la donna – che cosa t'ha dato l'Italia? Si figuri che per il governo è come se non esistessimo, partiamo, e siamo in molti, ma nessuno ci conosce» (Cingolani, 1971).

Cingolani pone l'accento sulla precarietà della scelta migratoria: questi emigrati partono senza un contratto o un ingaggio. S'imbarcano con lo spirito da pionieri, carichi di coraggio e speranze, ma con altrettanta incertezza e illusioni. Un richiamo brusco alla realtà viene offerto da un emigrato italiano che a Melbourne già lavora da una decina d'anni e che è pronto a ripartire, imbarcato nella stessa nave della famiglia Casciani:

Sono occupato in una fabbrica di automobili. I salari sono alti, è vero, rispetto all'Italia, ma il lavoro è massacrante. Soprattutto i primi tempi non certo facile. Bisogna essere disposti a far di tutto, in particolare i lavori più umili e più faticosi. Gli stranieri servono soprattutto a questo. A Melbourne ci sono 60 mila italiani. La maggior parte lavora nelle miniere; molti li mandano a scavare i pozzi neri, e le fognature, giù fino a dieci, quindici metri sottoterra. Chi arriva con i soldi in Australia sta bene, ma chi arriva senza una lira (Cingolani, 1971).

Questa è la riprova, per Cingolani, di «un atto di accusa contro una società che nega uno dei fondamentali diritti, il lavoro, e contro lo sfruttamento capitalistico» (Cingolani, 1971). L'articolo di Cingolani va oltre e fa pensare non solo a una maturata coscienza politica tra questa generazione di emigranti rispetto forse a quelle che l'hanno preceduta (si tratta pure sempre di una generazione post-sessantottina), ma anche a un possibile monito (al PCI e agli emigrati italiani di fede comunista?) di continuare a coltivare anche in terra d'emigrazione una certa fedeltà partitica, che la visita di Novelli a breve cercherà di concretizzare con la fondazione in Australia di una federazione indipendente del PCI. «Una sola cosa mi

dispiace», confessa l'intervistato Casciani, «che si parta tutti in questo periodo, a pochi giorni dalle elezioni: sono tutti voti in meno per il PCI» (Cingolani, 1971).

La visita di Novelli in Australia avvenne, per una curiosa coincidenza, a qualche mese di distanza dall'uscita dalle sale cinematografiche del film di Luigi Zampa *Bello, onesto, emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata*, nel Natale del 1971. Le prime notizie sul film (originariamente intitolato *La volpe volante*) – da girarsi interamente in Australia con Claudia Cardinale⁵ e Alberto Sordi come attori protagonisti nei panni rispettivamente di una giovane italiana attratta dalla possibilità di rifarsi una vita in Australia e di un emigrato italiano di mezza età in cerca di una moglie italiana – circolano già dalla fine di febbraio del 1971 sia in Italia sia in Australia (McElwain, 1971)⁶. La sceneggiatura, a firma di Rodolfo Sonego, come spiega Zampa in un'intervista al *The Sydney Morning Herald*, ruota attorno al tema della solitudine dell'emigrante italiano, e si è ispirata alle vicende familiari di Sonego, la cui sorella viveva in un paesino della campagna dello Stato del Victoria, in Australia.⁷ A riprese da poco ultimate una conferenza stampa svela a grandi linee tanto la trama quanto gli intenti del regista. Commenta così «l'Unità»:

La volpe volante [...] narra la storia di uno fra i tanti emigrati italiani in Australia, ma – come afferma Zampa – non si rivolge esplicitamente ai (*pur scottanti e densi di interesse, n.d.r.*) problemi sociali ed economici di ogni lavoratore italiano costretto all'emigrazione. Il film si sofferma sull'intima «condizione umana» del protagonista: difficoltà antropologiche, barriere ambientali che non consentono il benché minimo inserimento nel nuovo contesto. Sempre secondo Zampa, il lavoratore italiano in Australia soffre innanzitutto dell'incomunicabilità con gli australiani e con il loro sistema vitale, notevolmente diverso (*stranamente, non si parla di sfruttamento, n.d.r.*). Il nostro eroe, dunque, si ostina, come tanti altri nella sua stessa situazione, a rinchiusersi in un guscio sentimentale, fatto di ricordi. «Il lavoratore italiano – dice Zampa – non si pone a livelli antagonistici con il nuovo continente e i suoi abitanti, ma tende, comunque, a ricostruire attorno a sé un nucleo familiare che gli dia la sensazione di vivere in patria. Quest'uomo, infatti, cerca una compagna che allievi la sua solitudine, ma non sposerà mai una donna australiana, per la natura troppo indipendente ed emancipata di quest'ultima (*qui sembra si ignori l'esistenza del razzismo sociale, n.d.r.*)»⁸.

La versione inglese del film di Luigi Zampa (uscirà nel 1972 col titolo *A Girl in Australia*) riscuoterà invece uno scarso successo di pubblico in Australia, ricorda Gaetano Rando, proprio per i temi sociali affrontati: la solitudine dell'emigrato italiano, il matrimonio per procura, i sacrifici e le privazioni della classe operaia migrante e via dicendo (Rando, 2008, pp. 125-26). Ben diversa invece la sorte della versione originale che pensata per un pubblico italiano e interpretata da due attori d'eccezione (Sordi e Cardinale) riceverà una buona accoglienza sia

da parte del pubblico sia da parte della critica, inclusa «l'Unità» che concede al film e ai suoi interpreti la capacità di «far emergere nella chiave di una commedia agrodolce la realtà della condizione umana dei nostri emigrati lontani»⁹.

Il viaggio inchiesta di Novelli secondo gli articoli pubblicati su «l'Unità»

Tra il 16 settembre e il 23 novembre del 1971 Novelli pubblicò su «l'Unità» sei articoli nella serie «Viaggio-inchiesta in Australia», documentando vari aspetti: le condizioni lavorative ed economiche degli emigrati italiani, e il loro grado d'integrazione nella società australiana tessuto sociale australiano (Novelli, 1971a; 1971b), la politica (Novelli, 1971c), i sindacati (Novelli, 1971e) e i comunisti d'Australia (Novelli, 1971f), nonché la situazione dei nativi del Continente Nuovissimo, gli aborigeni (Novelli, 1971d).

Nel primo articolo della serie, Novelli pone l'accento sulle condizioni penose di una parte degli emigrati italiani – sono intervistati soprattutto gli ultimi arrivati, quasi tutti di condizione operaia – costretti a vivere in «baraccopoli», ossia nei *migrant hostels* messi a disposizione dal governo australiano agli immigrati (Novelli, 1971a). Attirati da una «pubblicità ingannevole» gli italiani emigrati di recente trovarono al posto delle case mostrate nei dépliant, distribuiti dagli uffici emigrazione incaricati del reclutamento della mano d'opera per l'Australia, delle baracche appunto, simili a quelle montate per i terremotati. Non manca di rilevare Novelli che «uomini, donne, [e] bambini vivono nella disperazione». Non sorprende Novelli, quindi, il constatare che serpeggino tra gli emigrati intervistati, sentimenti di rabbia, sfiducia, scoraggiamento e disperazione. Bruciava, a detta di molti, la «presa in giro» da parte delle autorità italiane e dei politici italiani – di recente avevano visitato l'Australia il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat (1967), il ministro degli Esteri Amintore Fanfani (1967) e il sottosegretario agli esteri Alberto Bemporad (1971) – che alle promesse di migliorare le condizioni e i rapporti tra la madrepatria e la comunità italiana non facevano seguire dei fatti. Rimanevano irrisolti, infatti, alcuni problemi noti per chi era emigrato temporaneamente o definitivamente in Australia, tra questi possiamo elencare: il diritto negato alla pensione, ovvero il trasferimento in Italia della pensione maturata e pagata in Australia¹⁰, il riconoscimento delle qualifiche italiane, lo sfruttamento del lavoro migrante (anche tra imprese italiane o di origine italiana, e tra queste viene citato il noto gruppo industriale della Transfield), fino ad arrivare ai mancati aiuti per l'istruzione dei figli degli emigrati. Così, sintetizza all'inizio dell'articolo Novelli:

Saragat Fanfani Oliva Bemporad Saragat Fanfani Oliva Bemporad Saragat Fanfani per quasi tre settimane questi quattro nomi mi hanno inseguito come fantasmi [fino] all'ossessione. Non c'è stato incontro con italiani emigrati in Australia della

prima o della seconda generazione che saltassero fuori con rabbia «Ci hanno presi in giro siamo stufo delle promesse vogliamo fatti concreti. Lo scriva per favore dal Presidente della Repubblica si Saragat al ministro degli Esteri (allora quando Fanfani visitò l'Australia ricopriva tale carica) ai due sottosegretari all'emigrazione. Sono venuti quaggiù ci hanno fatto un mucchio di promesse soprattutto per la faccenda della pensione. Perché dobbiamo essere costretti a morire lontani dalla nostra terra dopo una esistenza di lavoro?» (Novelli, 1971a).

Molti, continua Novelli, «vorrebbero tanto tornare in Italia ma non hanno i quattrini per affrontare le spese di viaggio» (Novelli, 1971a). Una volta terminati i due anni di lavoro, secondo i termini del contratto per il passaggio assistito, molti hanno intenzione di rientrare in Italia. E le cifre sui flussi migratori del periodo testimoniano la controtendenza: in rapida crescita gli espatri di italiani dall'Australia, a scapito degli emigrati dall'Italia all'Australia, fino allora assai consistenti. Nel periodo 1971-1973 si registra per la prima volta dal secondo dopoguerra un saldo immigratorio negativo (-2.145), ovvero gli arrivi in Australia dall'Italia sono minori delle partenze di immigrati italiani dall'Australia.

Novelli analizza, in questo primo articolo, le condizioni lavorative ed economiche degli emigrati italiani secondo l'ottica di chi si sente emarginato, sfruttato, deluso. L'inviato de «l'Unità» dà sfogo anzitutto alla delusione degli ultimi arrivati, le cui opinioni sulle condizioni negli ostelli, ad esempio, erano certamente meno conosciute di quelle degli emigrati inglesi (Hassam, 2005, pp. 86-87). Il riferimento agli ostelli è tuttavia marginale (la situazione annotata da Novelli non è assolutamente paragonabile a quella ben più grave di quasi vent'anni prima; vedasi ad esempio, Bosworth, 1987; Sluga, 1988; Pennay, 2009; Postiglione, 2010), se si pensa allo spazio dedicato alla polemica con le autorità italiane, quest'ultime ree di non voler risolvere una serie di annose questioni legate all'esperienza migratoria. Persistevano quindi, per Novelli, delle sacche di povertà e di disperazione italiane all'interno delle «isole del benessere» australiane. È un'indagine, quella offerta da Novelli nelle colonne de «l'Unità», che contrasta, ad esempio, con quella descritta da Angelo Stiassi, un imprenditore italiano che pubblicò qualche anno più tardi un volume sugli italiani d'Australia (Stiassi, 1979)¹¹.

È nel secondo articolo della serie che Novelli rincara la dose della critica nei confronti dei governi australiano e italiano, focalizzando l'attenzione sul tema dello sfruttamento dei connazionali, dove la condizione di immigrato era resa più pesante dall'abuso della manodopera operaia (Novelli, 1971b). Il punto di partenza per Novelli è il «Bar Garibaldi» di Sydney – gestito dall'ex partigiano Mario Abbiezzi, che offre solidarietà e aiuti agli avventori del suo bar – e che funge da punto di ritrovo per diversi italiani residenti (Cresciani, 2008, p. 21)¹². Abbiezzi, emigrato negli anni cinquanta, è una figura storica

della sinistra italiana in Australia. La sua persona è spesso associata a un caso di tentata espulsione da parte del governo australiano negli anni cinquanta che fu di fatto ostacolata dal movimento sindacale australiano (Battiston, 2012, p. 120).

Novelli dipinge un'Australia a tinte fosche: è in atto una crisi economica che segna una forte disoccupazione, gli emigrati sono i primi a essere licenziati, l'economia è in mano ai grandi gruppi stranieri, e il paese è retto da un governo reazionario (in carica da oltre un ventennio). È una situazione che alimenta tensioni sociali e lotte sindacali. I lavoratori immigrati, continua Novelli, sono in prevalenza provenienti dal Sud dell'Europa e vengono impiegati, tuttavia, per dividere (e non unire) il fronte sindacale. Immigrati che fino ad allora erano poco sindacalizzati e ai margini della lotta sindacale.

Le autorità italiane, colpevoli di aver «spedito» migliaia di lavoratori in Australia, non devono tollerare questa situazione. In Australia, Novelli si scontra non solo con una realtà politica dominata (da un paio di decenni) dalle forze conservatrici, ma anche con una realtà lavorativa assai meno garantista di quella italiana. Di recente, infatti, era stato approvato in Italia lo Statuto dei Lavoratori; una legge (300/1970) che innovava profondamente il diritto del lavoro, inserendo nell'ordinamento italiano norme e tutele all'avanguardia e che erano tese a proteggere la libertà e la dignità dei lavoratori e dei sindacati. Ed ecco Novelli, quindi, sottolineare:

La politica reazionaria e conservatrice del governo in carica ha accentuato gli squilibri e quindi i contrasti sociali riversando sulle masse i costi dello sviluppo imposto dai grandi gruppi monopolistici nazionali e internazionali (in modo particolare gli Stati Uniti) che dominano l'economia australiana. Bassi i salari con largo uso del lavoro straordinario, scarsi o quasi nulli gli interventi a livello previdenziale (mutua, infortuni, pensioni, ecc.), nessun controllo all'interno delle fabbriche circa i ritmi, i carichi di lavoro, l'ambiente e la tutela della salute, nessun onere sociale per quanto riguarda le condizioni di vita dei lavoratori all'esterno delle fabbriche. Queste in rapida sintesi le molle che hanno fatto scattare negli anni '50 e '60 l'economia australiana. Questa è la linea strategica su cui si sono mossi i grandi gruppi finanziari e industriali assecondati dalle forze politiche che dal lontano 1948 governano ininterrottamente il paese. Questa linea è stata favorita per un lungo periodo dalle condizioni oggettive in cui si sono venuti a trovare soprattutto i lavoratori emigrati, costretti ad accettare qualsiasi condizione, a vendere la propria libertà e dignità di uomini a 16 ore al giorno di lavoro per sette giorni alla settimana per periodi varianti dai sei mesi a un anno: è questa una condizione umana accettabile? (Novelli, 1971b)

Nei due paragrafi successivi Novelli riporta alcuni esempi «italiani» di sfruttamento della forza lavoro immigrata, che non potranno non far pensare alle vicissitudini del protagonista maschile (Amedeo Battipaglia, interpretato da Alberto Sordi, che lavora come guardafili lungo una linea ferroviaria nel deserto

australiano) del film di Zampa (*Bello, onesto, emigrato Australia*) che sarebbe uscito nelle sale cinematografiche da lì a qualche mese:

Ancora oggi esistono queste situazioni e non si tratta di eccezioni poiché sono largamente diffuse. Ad esempio vi sono due grandi imprese la EPT (Electric Power Transmissions) che fa capo alla milanese SAE e la Transfield (fondata da due ingegneri italiani Belgiorno e Salteri) specializzate in lavoro di carpenteria metallica nella costruzione di dighe e delle reti per il trasporto dell'energia elettrica dove le condizioni di lavoro raggiungono livelli di sfruttamento che definire bestiali è un eufemismo. La legislazione del lavoro in Australia è carente, ciò non significa però che le autorità italiane che hanno *spedito* migliaia di nostri connazionali in quel paese possano tollerare queste situazioni. Nel deserto australiano dove si stanno realizzando i giganteschi impianti dell'alta tensione, gli operai lavorano sette giorni alla settimana dalle 12 alle 16 ore al giorno, dormono nelle carovane della ditta isolati per mesi (secondo il contratto stipulato) dal resto del mondo in condizioni di abbruttimento simili a quelle degli ergastolani. Quando piove non possono lavorare, allora aspettano sotto le tende che ritorni il bel tempo e con il sole anche la paga perché in quei giorni non hanno diritto al salario (Novelli, 1971b).

Soffia però il vento della «riscossa». Scrive Novelli: «Oggi però la linea strategica dei padroni australiani è entrata in crisi sotto i decisi colpi sferrati dal movimento sindacale uscita da una lunga e travagliata crisi interna provocata dalle sue componenti riformiste». La figura nuova di riferimento è Bob Hawke, presidente della Confederazione sindacale australiana (ACTU), alla quale dedicherà un articolo-intervista il 16 novembre 1971 (Novelli, 1971e).

Nel terzo articolo il centro dell'indagine di Novelli non sono più gli operai italiani emigrati, ma la politica estera australiana ora «in crisi», dalla guerra in Vietnam a fianco degli Stati Uniti al boicottaggio del servizio di leva. Durante il suo viaggio, Novelli non manca di raccogliere testimonianze delle note proteste anti-apartheid nel paese contro la squadra sudafricana di rugby del Springbok che portò a proteste, scioperi e centinaia di arresti in tutta l'Australia (Novelli, 1971c).

Nel quarto articolo Novelli si occupa dello sterminio degli aborigeni e del diritto all'autodeterminazione dei popoli (Novelli, 1971d). Un'intervista di Novelli a Bob Hawke è il fulcro del quinto articolo. Hawke, che da poco era stato eletto presidente della ACTU, era considerato la figura nuova e di riferimento del mondo sindacale australiano (Novelli, 1971e; 1971f)¹³. Hawke è uno dei protagonisti della «svolta» nel movimento sindacale, scrive Novelli:

Il sindacato è andato via via aumentando posizioni di punta sulla scena politica e sociale ponendo sul tappeto per la prima volta nella storia del paese questioni che vanno ben al di là dei tradizionali rapporti e conflitti economici e normativi tra lavoratori e padroni e investono direttamente le strutture e l'organizzazione

della società. Uno dei protagonisti della svolta verificatasi all'interno della ACTU (la confederazione dei sindacati australiani) e sicuramente Bob Hawke, il presidente dell'organizzazione riconfermato nel recentissimo congresso svoltosi a Melbourne.

Novelli chiude l'inchiesta nel Quinto Continente con un sesto articolo, sui comunisti australiani e i loro obiettivi politici. L'articolo prende la forma di un colloquio con il segretario del Partito comunista d'Australia (CPA), Laurie Aarons, e il segretario del CPA dello Stato del Victoria, Bernie Taft; è un colloquio che è anticipato da una lunga e dettagliata premessa sulle dure condizioni di vita della popolazione, *in primis* di quella immigrata. L'obiettivo politico primario del CPA è la caduta del governo conservatore e la nascita di un governo laburista (che avverrà a dicembre del 1972). Le possibilità, secondo il CPA, di un mutamento sono infatti «reali». «Noi lottiamo – aggiunge Taft – per cambiare l'attuale governo ma state certi che non ci fermeremo lì poiché la nostra lotta continuerà anche dopo per cambiare radicalmente la società australiana» (Novelli, 1971f).

La corrispondenza di Novelli con la Segreteria Nazionale del PCI

Di ritorno dal viaggio in Australia, Novelli inviò una nota a Ugo Pecchioli, membro della Segreteria Nazionale del PCI. La nota descriveva minutamente la situazione degli italiani comunisti in Australia, il rapporto tra i comunisti italiani residenti in Australia e il partito comunista australiano confratello, la fondazione a Sydney di una «federazione autonoma dei comunisti italiani in Australia» (sul modello di quelle già funzionanti in Europa), e ultimo, ma non meno importante, un'agenda di potenziali attività da avviarsi nel breve come nel lungo periodo¹⁴.

Della nota di Novelli si è già parlato in precedenza (Battiston, 2009). In particolare, Battiston ha analizzato le tappe e le motivazioni che portarono alla fondazione della federazione autonoma del PCI. Ma che cosa rivela la nota in più degli articoli in pubblicazione su «l'Unità»? Messe in secondo piano le parti che riguardano le faccende propriamente interne, inerenti alle funzioni di funzionario di partito e in parte già approfondite, colpiscono due passaggi della nota: uno riguarda la mancanza tra i comunisti italiani di un flusso costante e aggiornato di notizie (di partito) dall'Italia, e quindi il tema più generale della «tirannia della distanza» (Blainey, 1966) tra emigrati e madrepatria, mentre un altro passaggio della nota prende in esame i «problemi più urgenti da affrontare in sede politica in Italia».

Scriva Novelli, che fa riferimento al grado di disinformazione allora presente e diffuso tra i comunisti italiani e che era responsabile (sempre secondo Novelli) di una visione distorta della linea PCI:

Le discussioni con il gruppetto di compagni italiani sono state molte e appassionate. La disinformazione pressoché totale, non ricevono «l'Unità» da mesi, nessun giornale italiano di sinistra (tranne qualche copia di *Vie Nuove*) arriva in Australia. Rimane difficile per questi compagni essere orientati sulla linea del nostro Partito. Debbo dire che dopo i numerosi incontri avuti non ci sono state riserve (malgrado la iniziale diffidenza di qualche compagno anche nei confronti della linea del nostro partito). Le uniche obiezioni comunque sono sempre state nei confronti della politica internazionale e in modo particolare dell'Unione Sovietica che rimane se non lo stato guida comunque una cosa molto importante. Chiarite le divergenze tra gli italiani (ripeto dovute essenzialmente a disinformazione) ho a lungo parlato con i compagni australiani, col segretario generale Aaron con i compagni Taft, Palmada e altri membri dell'esecutivo¹⁵.

Al problema della disinformazione tra i compagni italiani emigrati, se ne associano altri ben più gravi e che interessano strati importanti della comunità degli italiani d'Australia, in particolare degli ultimi arrivati. Novelli individua otto problemi urgenti, possibilmente da affrontare in Italia «in sede politica»:

Le condizioni di vita dei nostri connazionali, tranne che per una minoranza, (coloro che sono emigrati prima della seconda guerra mondiale o negli anni '47-1955) non sono molto buone: possono effettuare dei risparmi a costo di grandi sacrifici, (doppio lavoro, straordinari a non finire ecc.). I problemi più urgenti da affrontare in sede politica in Italia riguardano: 1°) Il diritto a trasferire la pensione in Italia oggi non concesso; 2°) riconoscimento delle qualifiche professionali; 3°) il problema delle abitazioni; 4°) l'istruzione per i figli; 5°) l'assistenza malattie; 6°) il costo dei viaggi per ritornare in Italia anche solo per una visita; 7°) le informazioni che forniscono gli uffici del lavoro in Italia non corrispondenti a verità; 8°) l'atteggiamento delle autorità consolari italiane in Australia¹⁶.

Questi due passaggi verranno poi ripresi solo in parte negli articoli de «l'Unità». Come già analizzato in precedenza, la nota puntava a far conoscere ai vertici del partito le potenzialità fino ad allora inesprese sul fronte del proselitismo politico. Ma al tempo stesso Novelli sentiva il bisogno di agire sul campo con una serie di iniziative, forte della sua acquisita conoscenza della realtà della comunità italiana d'Australia, frutto del suo viaggio inchiesta.

Conclusioni

Le ricerche fin qui condotte suggeriscono che il viaggio inchiesta di Diego Novelli in Australia nel 1971 va collocato in un contesto più ampio di quello di un reportage sulla comunità italiana d'Australia o sul Nuovissimo Continente in generale. Gli articoli pubblicati da Novelli su «l'Unità» escono dal tradizionale filone dei resoconti d'invitati speciali in Australia. Novelli offre nuove occasioni

di riflessione e analisi sulla situazione lavorativa ed economica dei lavoratori emigrati italiani (soprattutto di recente emigrazione e di estrazione operaia), portando in superficie una serie di insofferenze (dalle condizioni lavorative di sfruttamento, alla scarsa tutela da parte delle autorità consolari, all'alienazione culturale e sociale nel paese d'adozione) sia verso le autorità italiane sia verso quelle australiane. Novelli inserisce poi una chiave di lettura che vede la contrapposizione del movimento sindacale e comunista australiano con la classe dirigente (politica e imprenditoriale) del Paese / in ascesa la prima, in crisi la seconda. Documenti d'archivio ci offrono infine una chiave interpretativa in più: l'Australia era vista come un paese dalle grandi capacità di reclutamento politico a favore della causa comunista; un paese rimasto fino ad allora in ombra e che a breve, grazie alla spinta rinnovatrice del governo laburista di Gough Whitlam (1972-1975), avrebbe iniziato una nuova fase politica segnata da inattesi cambiamenti segno di grandi spinte progressive. «A lucky country», appunto.

Note

- ¹ Si veda <http://archivio.unita.it/>. Ogni sforzo è stato fatto, da parte degli autori, per riprodurre il più fedelmente possibile il testo originario degli articoli, che è stato visionato online e in formato pdf. Essendo il testo delle edizioni storiche, però, stato recuperato da immagini su microfilm, alcune parole non erano leggibili (come già avvisato dai responsabili dell'archivio storico de «l'Unità»).
- ² Al governo laburista guidato da Gough Whitlam (1971-1975) seguì quello conservatore guidato da Malcom Fraser (1975-1983).
- ³ La «White Australia Policy» (politica dell'Australia Bianca) puntava di fatto a bloccare l'immigrazione non di origine europea in Australia. Rimase in vigore per gran parte del Ventesimo secolo, ovvero dal 1901 fino al 1973.
- ⁴ Classe 1931, Novelli entrò giovanissimo ne «l'Unità» dove fu responsabile dal 1961 al 1975 della redazione piemontese. Alla carriera giornalistica affiancò quella politica. Venne eletto per la prima volta consigliere comunale a Torino nei primi anni sessanta. La svolta nella sua ascesa politica avvenne nel 1975 quando fu eletto primo sindaco comunista della città, carica che ricoprì fino al 1985. Dopo una breve parentesi al Parlamento europeo tra il 1984 al 1987, Novelli fu eletto alla Camera dei deputati dal 1987 al 2001, vivendo in prima persona il periodo di transizione del PCI (non aderì alla svolta di Occhetto) al Partito Democratico della Sinistra. Fu membro del Comitato Centrale e della Segreteria del PCI.
- ⁵ Per l'interpretazione di questo film Claudia Cardinale vincerà il David di Donatello nel 1972 come miglior attrice protagonista.
- ⁶ Si veda, inoltre, *Sordi tra emigrazioni e carcere*, «l'Unità», 7 maggio 1971, p. 13.
- ⁷ «Today's story by Zampa... about this Italian boy in Australia: He's lonely, he brings out Claudia Cardinale... », *The Sydney Morning Herald*, 23 febbraio 1971, pp. 2-3.

- ⁸ Sordi tra emigrazioni e carcere, «l'Unità», 7 maggio 1971, p. 13. Enfasi aggiunta.
- ⁹ *Le prime – Cinema*, «l'Unità», 24 dicembre 1971, p. 9.
- ¹⁰ La questione delle pensioni verrà risolta solo nel 1986 con la firma dell'accordo bilaterale Italia-Australia di sicurezza sociale. L'accordo entrò in vigore nel 1988 e in seguito aggiornato nel 2000.
- ¹¹ A differenza di Novelli, il volume di Stiasi mette in luce, ad esempio, storie di successo tanto economico quanto di integrazione dell'elemento italiano in Australia.
- ¹² La figura di Mario Abbiezzi e degli avventori del Bar Garibaldi di Sydney saranno poi oggetto del documentario *Il rovescio della medaglia / The Other Side of the Coin* (1979) del regista Fabio Cavadini.
- ¹³ Hawke diverrà una figura di primissimo piano anche nel mondo politico assumendo la carica di Primo Ministro laburista australiano dal 1983 al 1991.
- ¹⁴ FIG, *APC, Partito, Estero*, 1971, mf.162, ff.118-123, D. Novelli, *Nota per Ufficio di Segreteria Pecchioli – Viaggio in Australia*, 6 settembre 1971.
- ¹⁵ FIG, *APC, Partito, Estero*, 1971, mf.162, ff.118-123, D. Novelli, *Nota per Ufficio di Segreteria Pecchioli – Viaggio in Australia*, 6 settembre 1971.
- ¹⁶ FIG, *APC, Partito, Estero*, 1971, mf.162, ff.118-123, D. Novelli, *Nota per Ufficio di Segreteria Pecchioli – Viaggio in Australia*, 6 settembre 1971.

Bibliografia

Battiston, Simone, «La Federazione si sviluppa e si consolida. Il Partito comunista italiano tra gli emigrati italiani in Australia (1966-1973)», *Studi Storici*, L, 2, 2009, pp. 555-71.

–, *Immigrants turned Activists: Italians in 1970s Melbourne*, Leicester, Troubador Publishing, 2012.

Ballone, Edoardo, *Fra gli italiani d'Australia*, «Stampa Sera», 7 maggio 1974, p. 15.

Bertelli, Lidio, «Profilo della comunità italo-australiana», *Il Veltro*, xxxii, 1-2, 1988, pp. 61-73.

Bertolotto, Eleonora, *I nostri emigrati tra risentimento e nostalgia. Dopo i tempi duri (e il "razzismo") adesso la terra straniera è "very good"*, «Stampa Sera», 9 dicembre 1975a, p. 3.

–, *Il voto degli italiani nella vittoria liberale*, «Stampa Sera», 15 dicembre 1975b, p. 10.

Blainey, Geoffrey, *The Tyranny of Distance: How Distance Shaped Australia's History*, Melbourne, Sun, 1966.

Bosworth, Richard, «Conspiracies of the Consuls? Official Italy and the Bonegilla Riot of 1952», *Historical Studies*, xxii, 89, 1987, pp. 547-67.

–, «L'Italia d'Australia: 1988», in Ugolini, Romano (a cura di), *Italia-Australia 1788-1988*, Atti del convegno di studio, Roma, Castel S. Angelo, 23-27 maggio 1988, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1991.

Cappiello, Rosa, *Paese fortunato*, Milano, Feltrinelli, 1981.

- Cingolani, Stefano, *Da Roma a Sidney [sic.] per il lavoro*, «l'Unità», 9 giugno 1971, p. 11.
- Cooke, Philip, «From Partisan to Party Cadre: The education of Italian political emigrants to Czechoslovakia», *Italian Studies*, LXI, 1, 2006, pp. 64-84.
- Collin, Claude, «Les italiens dans la M.O.I et les FTP-MOI à Lyon et Grenoble», *Guerres Mondiales et Conflits Contemporains*, CCLXXXI, 2, 2005, pp. 67-83.
- Cresciani, Gianfranco, «Giuseppe Garibaldi between myth and reality», *Italian Historical Society Journal*, XVI, 1, 2008.
- Dundovich, Elena, Gori, Francesca e Guercetti, Emanuela, «L'emigrazione italiana in Urss: storia di una repressione», in Dundovich, Elena et al. (a cura di), *Gulag. Storia e memoria*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 177-232.
- Hassam, Andrew, «From Heroes to Whingers: Changing Attitudes to British Migrants, 1947 to 1977», *Australian Journal of Politics and History*, LI, 1, 2005, pp. 79-93.
- Horne, Donald, *The Lucky Country: Australia in the Sixties*, Ringwood, Vic., Penguin, 1964.
- Isastia, Anna Maria, «L'emigrazione italiana in Australia», in Ugolini, Romano (a cura di), *Italia-Australia 1788-1988*, Atti del Convegno di Studio, Roma Castel S. Angelo, 23-27 maggio 1988, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1991, pp. 203-51.
- Loh, Morag (a cura di), *With Courage in their Cases: The Experiences of Thirty-five Italian Immigrant Workers and their Families in Australia*, Coburg, Vic., FILEF, 1980.
- Lopez, Mark, *The Origins of Multiculturalism in Australian Politics 1945-1975*, Carlton South, Vic., Melbourne University Press, 2000.
- Lussana, Fiamma, «A scuola di comunismo. Emigrati italiani nelle scuole del Comintern», *Studi Storici*, XXXVI, 4, 2006, pp. 967-1031.
- Maffioletti, Gianmario e Colaiacomo, Alberto, «Gli italiani nel mondo. Dinamiche migratorie e composizione delle collettività», *Studi Emigrazione*, XLI, 153, 2004, pp. 169-93.
- Maher, Brigid, «Identity and humour in translation: the extravagant comic style of Rosa Cappiello's *Paese fortunato*», in Nikolaou, Paschalis e Kyritsi, Maria-Venetia (a cura di), *Translating selves: Experience and identity between languages and literatures*, London, Continuum, 2008, pp. 141-53.
- McElwain, Alan, *Migrants film to start Cardinale*, «The Sydney Morning Herald», 11 febbraio 1971, p. 16.
- Mourlane, Stéphane, «Le parti communiste française et l'immigration italienne dans les années soixante», *Studi Emigrazione*, CXLVI, 146, 2002, pp. 415-28.
- Novelli, Diego, *La baraccopoli del quinto continente*, «l'Unità», 16 settembre 1971a, p. 3.
- , *Sedici ore di lavoro al giorno nel deserto*, «l'Unità», 17 ottobre 1971b, p. 13.
- , *Australia, Sud Africa e Vietnam*, «l'Unità», 25 ottobre 1971c, p. 3.
- , *Nella riserva di Capitan Cook*, «l'Unità», 4 novembre 1971d, p. 3.
- , *I sindacati in Australia*, «l'Unità», 16 novembre 1971e, p. 3.

–, *I comunisti in Australia*, «l'Unità», 23 novembre 1971f, p. 3.

Pennay, Bruce, «Remembering Bonegilla: The Construction of a Public Memory Place at Block 19», *Public History Review*, xvi, 2009, pp. 43-63.

Postiglione, Nadia, «'It Was Just Horrible': The Food Experience of Immigrants in 1950s Australia», *History Australia*, vii, 1, 2010, pp. 1-16.

Pretelli, Matteo, «Gli italiani in Australia: lo stato dei lavori», *Studi Emigrazione*, xlvi, 176, 2009, pp. 779-92.

Rando, Gaetano, *Oh Lucky Country*, St. Lucia, Qld, University of Queensland Press, 1984.

–, «Narrating the Migration Experience», in Castles, Stephen, Alcorso, Caroline, Rando, Gaetano e Vasta, Ellie (a cura di), *Australia's Italians: Culture and Community in a Changing Society*, St. Leonards (NSW), Allen & Unwin, 1992.

–, «La cinematografia nazionale australiana nella seconda metà del Novecento e la rappresentazione del fenomeno migratori non anglocentico», *Studi Emigrazione*, xlv, 169, 2008, pp. 125-26.

Sanfilippo, Matteo, «Cronologia e storia dell'emigrazione italiana», *Studi Emigrazione*, xlvi, 183, 2011, pp. 357-69.

Sartori, Carlo, *L'Eldorado è vostro per ventimila lire*, «Stampa Sera», 9 novembre 1970, p. 3.

Sluga, Glenda, *Bonegilla Place of No Hope*, Melbourne, Melbourne University Press, 1988.

Stiassi, Angelo, *Gli italiani in Australia*, Bologna, Patron Editore, 1979.

Ware, Helen, *A profile of the Italian community in Australia*, Carlton (Vic.), Australian Institute of Multicultural Affairs and Co.As.It, 1981.

Windles, Kevin, «A Troika of Agitators: Three Comintern Liaison Agents in Australia, 1920-22», *The Australian Journal of Politics and History*, lii, 1, 2006, pp. 30-47.

Zogbaum, Heidi, *Kisch in Australia: The Untold Story*, Melbourne, Scribe Publications, 2004.

L’Australia spalanca le porte: l’emigrazione italiana in Australia nel secondo dopoguerra attraverso la stampa

Daniela Cosmini-Rose e Desmond O’Connor
Flinders University, Adelaide, South Australia

Nel marzo del 1951 fu firmato l’accordo bilaterale di emigrazione assistita fra l’Italia e l’Australia per favorire il reclutamento e il collocamento di manodopera italiana in Australia. Sebbene il numero degli italiani che emigrarono senza l’assistenza del governo, chiamati da concittadini italiani già insediatisi in Australia, fosse molto più alto di coloro che usufruirono dell’emigrazione assistita, l’accordo bilaterale ebbe, tuttavia, un ruolo significativo nella politica dei due governi nei primi due decenni del dopoguerra. L’annuncio dell’accordo sulla stampa fece riaffiorare negli australiani atteggiamenti di aperta avversione nei confronti dell’immigrazione, perché si temeva che i flussi migratori avrebbero minato la purezza razziale della popolazione anglo-celtica. Come avrebbe reagito la società angloaustraliana, fino ad allora composta per il novantotto per cento da «britannici», a questo enorme flusso, in termini comparativi, di immigrati italiani che per decenni erano stati considerati «inaccettabili» e, se provenienti dall’Italia del Sud, addirittura inferiori alla razza bianca? (O’Connor, 1996) Come avrebbero reagito le agenzie di stampa e il governo italiano, il quale fino ad allora aveva incoraggiato una politica di emigrazione per ridurre l’alto tasso di disoccupazione, alle notizie sconcertanti provenienti dall’Australia?

Questo saggio esamina come la stampa italiana e australiana riportasse e valutasse l’accordo bilaterale di emigrazione assistita nonché i pareri espressi ufficialmente e ufficiosamente negli anni precedenti e successivi alla firma dell’accordo in merito al notevole aumento del flusso di migranti italiani verso

l’Australia. Alcuni dei dati riportati sono stati ricavati da documenti originali conservati presso l’Archivio Centrale dello Stato di Roma (d’ora in poi ACS) e presso gli archivi nazionali australiani.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, l’Italia, ancora una volta sconfitta, offriva ai propri cittadini un futuro desolante. I massicci bombardamenti alleati avevano causato la distruzione di più del dieci per cento dello spazio urbano abitato, la produzione sia primaria che secondaria era diminuita in modo considerevole e, a causa della ridotta attività economica e del ritorno di centinaia di migliaia di reduci ed ex prigionieri di guerra, la disoccupazione aveva raggiunto proporzioni allarmanti con più di due milioni di disoccupati (Mammarella, 1964, pp.12-122; Romero, 2001, p. 403). A causa di questa sconcertante situazione economica e sociale, nei primi anni del secondo dopoguerra il governo democristiano ritenne l’emigrazione una «valvola di sicurezza» economica e sociale, una strategia necessaria per alleviare la disoccupazione e la pressione sociale, un provvedimento che attraverso le rimesse avrebbe potuto ristabilire l’equilibrio economico della bilancia dei pagamenti (Ascoli, 1979, pp. 30-31; Rosoli, 1993, pp. 343-5).

Il governo sosteneva che l’emigrazione non solo rappresentava la risoluzione di un problema sociale e umano ma, sostenendo attivamente la libera circolazione delle persone e del lavoro, contribuiva anche a garantire la pace internazionale¹. Nel 1949 il Presidente del Consiglio democristiano, Alcide De Gasperi, rivolgendosi agli agricoltori italiani meridionali disse: «Imparate le lingue e andate all’estero» (Ciuffoletti e Degl’Innocenti, 1978, p. 232; Bosworth, 1996, p. 126), una raccomandazione descritta dall’opposizione di sinistra come «una madornale sciocchezza» quando, invece, in primo luogo il governo avrebbe dovuto promuovere lo sviluppo dell’economia e delle industrie italiane².

La fine della Seconda guerra mondiale segnò l’inizio di una nuova era anche per la politica d’immigrazione australiana. La guerra si era avvicinata pericolosamente alle coste australiane con il bombardamento di Darwin e le incursioni dei sottomarini giapponesi nel porto di Sydney. In un momento in cui la crescita naturale della popolazione era stimata rimanere al di sotto dei livelli di sostituzione, gli australiani si stavano rendendo conto che la loro sicurezza nazionale era vulnerabile. Al fine di aumentare le proprie capacità di difesa per evitare future invasioni asiatiche e per procurarsi la forza lavoro necessaria per sostenere il rapido sviluppo di un’economia industriale, nel 1946 l’Australia varò un programma d’immigrazione massiccio che mirava ad accrescere la popolazione australiana dell’un per cento all’anno (approssimativamente 70.000 persone). Si dava, comunque, trattamento preferenziale agli emigranti britannici allo scopo di difendere l’eredità culturale anglo-celtica della popolazione australiana «bianca». In seguito, quando divenne evidente che il numero di cittadini britannici che si trasferiva nel paese non era sufficiente,

l'Australia dovette cercare emigranti in altri Paesi. Quelli più prontamente disponibili erano i profughi dei Paesi baltici e slavi, le cui fattezze «nordiche» erano, a giudizio del governo, più conformi ai principi della «White Australia Policy» (Richards, 2008; Castles, 1992, pp. 79-80).

Agli inizi degli anni cinquanta, quando si capì che la forza lavoro sarebbe rimasta insufficiente a soddisfare le esigenze di manodopera, il governo australiano si rivolse ad altri Paesi europei, come i Paesi Bassi, con i quali firmò accordi di emigrazione bilaterali. Allo stesso tempo, però, si rese conto di non poter più continuare a ignorare l'alto numero di disoccupati disponibili nei Paesi «meno accettabili» dell'Europa meridionale come l'Italia e la Grecia.

Le trattative che condussero alla firma dell'accordo bilaterale tra l'Italia e l'Australia si possono far risalire al luglio del 1950 quando il Primo Ministro australiano, Robert Menzies, si fermò a Roma per incontrare il Presidente del Consiglio italiano, Alcide De Gasperi, e il ministro degli Affari esteri, Carlo Sforza. Menzies discusse la guerra appena scoppiata in Corea e De Gasperi a sua volta sollevò la questione dell'emigrazione, sottolineando il fatto che in Italia c'erano più di due milioni di disoccupati. Secondo il verbale della riunione preparato dall'ufficio di De Gasperi, Menzies si limitò solo a dire che era favorevole all'immigrazione italiana in Australia, aggiungendo che gli australiani sapevano che «il popolo italiano non voleva la guerra»³. La stampa italiana interpretò la breve visita di Menzies come un'espressione di volontà per «favorire in tutti i modi possibili l'impiego in Australia di mano d'opera italiana»⁴.

Un mese dopo Carlo Sforza incontrò a Roma il Ministro degli Esteri australiano, Percy Spender, per discutere un accordo formale per il collocamento dei lavoratori italiani in Australia. L'intenzione di firmare un accordo bilaterale fu riportata dai principali quotidiani italiani e australiani, ma la sua trattazione differì notevolmente. In Italia, i maggiori quotidiani a favore del governo tra cui «La Stampa», «Il Popolo», «Il Tempo» e «La Gazzetta del Popolo» presentarono l'accordo come imminente e con entusiasmo diedero risalto a una notizia che, a loro avviso, avrebbe determinato la risoluzione di una questione che stava «tanto a cuore alle autorità governative e a decine di migliaia di italiani»:

Le ultime difficoltà sono state felicemente superate, cosicché il trasferimento potrà avvenire sulla base di una perfetta parità di trattamento con i cittadini australiani. Per ciò che riguarda particolarmente l'emigrazione italiana, la capacità di assorbimento dell'Australia è di cinquantamila unità annue, di cui trentamila lavoratori e ventimila familiari.⁵

Da parte sua la stampa di sinistra non ne era così convinta e credeva di sapere che in realtà:

le possibilità di una emigrazione italiana in Australia sarebbero ben limitate e che a un assai scarso numero di nostri connazionali si schiuderebbe pertanto la probabilità di trasferirsi in Oceania⁶.

In conformità con la campagna pubblicitaria del governo italiano, molti giornali cominciarono a descrivere l'Australia come una destinazione allettante per i futuri emigranti. Nell'ottobre del 1950 il quotidiano romano «Il Messaggero» dedicò un intero inserto di sei pagine all'Australia, in cui Sydney veniva chiamata «città miracolo», con il suo bellissimo porto e lo zoo di Taronga; lo stato del Queensland veniva descritto come una terra accogliente dove le persone parlavano italiano, cantavano e gridavano in dialetto napoletano e in siciliano, dove i lavoratori italiani godevano degli stessi diritti degli australiani, valorizzavano la famiglia, e dove anche la popolazione locale aveva imparato a parlare a voce alta gesticolando con le mani⁷. «Il Messaggero» annunciò che l'Australia «spalancava le porte agli uomini liberi dei paesi d'Europa» e riconosceva le capacità e l'affidabilità dei lavoratori italiani. Affermò che il governo australiano aveva cambiato il suo atteggiamento nei confronti degli immigrati italiani, citando il Ministro per l'Immigrazione, Harold Holt, il quale aveva ribadito che gli italiani non erano più chiamati «dagoes», ma «nuovi australiani», mentre il leader dell'opposizione, Arthur Calwell, da parte sua aveva descritto gli italiani «come brava gente e amanti della famiglia»⁸.

Sempre nel 1950 «La Stampa» pubblicò un articolo in cui l'Australia veniva descritta come un continente dove «si camminava sull'oro» e riportava la notizia che alcuni giorni prima i cercatori d'oro avevano preso d'assalto la cittadina di Wedderburn, situata non molto distante dal distretto aurifero di Bendigo, dove un contadino, scavando un pozzo nel suo cortile, aveva trovato una grande pepita d'oro⁹. Il quotidiano paragonò la scoperta alla decennale grande febbre dell'oro iniziata nello stato del Victoria un secolo prima, nel 1851. Nelle settimane successive, però, non venne riportata la notizia che la febbre dell'oro a Wedderburn era durata soltanto una settimana ed era limitata al cortile di una sola abitazione della cittadina¹⁰.

In Australia, nel momento in cui la proposta di firmare l'accordo bilaterale con l'Italia venne resa pubblica, il governo capì di dover rassicurare quegli australiani che temevano sia l'arrivo illimitato di immigrati che non provenivano dai soliti paesi «accettabili» come la Gran Bretagna e l'Europa del Nord, sia l'inevitabile conseguenza che l'immigrazione avrebbe avuto sulla composizione «etnica» della società australiana (O'Connor, 2004, p. 64). Una certa preoccupazione al riguardo era già evidente in alcune zone rurali, come a Rockhampton, dove gli immigrati «non si sforzavano di imparare l'inglese» e nella «città bianca» di Lismore, nelle cui strade l'unica lingua che si sentiva parlare era l'italiano¹¹.

Per la prima volta nella storia dell'Australia britannica, il Commonwealth avrebbe permesso l'ingresso di un numero significativo di immigrati provenienti dai Paesi dell'Europa meridionale, che fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento erano stati considerati dall'opinione pubblica e dai circoli politici «fonti meno desiderabili»¹². Il governo, consapevole di come il pubblico avrebbe potuto reagire a un cambiamento così radicale nella politica di immigrazione, fu molto attento a pubblicizzare l'accordo con l'Italia con quello firmato contemporaneamente con l'Olanda, Paese presumibilmente più razzialmente «accettabile»¹³.

Nel momento in cui la bozza dell'accordo venne ultimata con la delegazione italiana di immigrazione, i giornali australiani riportarono che il signor Holt aveva detto che l'accordo avrebbe rappresentato «solo una piccola parte del programma generale d'immigrazione del 1951», e che nel suo primo anno l'Australia avrebbe consentito l'ingresso a «non più di 15.000 immigrati italiani». Negli anni successivi, il numero effettivo sarebbe stato determinato «esclusivamente dalla necessità dell'Australia e dalla tipologia e dal carattere degli emigranti a disposizione». Questa notizia contraddiceva un rapporto apparso alcuni giorni prima sul «Daily Express» di Londra e poi riportato dai maggiori quotidiani australiani, in cui si affermava che l'accordo firmato tra l'Italia e l'Australia avrebbe permesso l'ingresso nel Paese di ben 500.000 italiani¹⁴.

La notizia di un flusso di immigrati italiani così massiccio indusse molti australiani a scrivere lettere di protesta non solo ai direttori dei giornali, ma anche direttamente al Primo Ministro australiano. Tali lettere esprimevano profonda indignazione per il programma che mirava a «portare in Australia mezzo milione di italiani, il quaranta per cento dei quali erano comunisti»¹⁵. In risposta al malcontento, il Segretario del Dipartimento per l'Immigrazione, Tasman Heyes, consigliò al Dipartimento del Primo Ministro di sottolineare che il rapporto divulgato dalla stampa era totalmente falso e che il numero iniziale di italiani non solo consisteva di un massimo di 15.000 immigrati, ma che essi sarebbero stati passati al vaglio rigorosamente per verificarne l'idoneità.

In molti casi le lettere di protesta che venivano pubblicate sui giornali australiani esprimevano anche forti sentimenti anti-italiani. L'«Advertiser» di Adelaide, per esempio, pubblicò una lettera del presidente della Federazione Protestante del Sud Australia, i cui membri da anni osteggiavano gli immigrati stranieri che, a detta loro, non erano «parenti di sangue e non avevano le stesse istituzioni religiose, politiche ed economiche»:

Alla nostra riunione annuale di questa settimana è stato deciso di trasmettere il testo di una risoluzione indirizzata al Ministro per l'Immigrazione, il signor Holt, in cui gli si chiede se è un dato di fatto che, come si dice, 500.000 italiani stanno per essere portati in Australia, insieme a una mia lettera di presentazione nella quale protesto contro tale flusso di italiani. [...] Io non sono contrario all'immigrazione e

non lo è nemmeno la nostra federazione, ma vogliamo immigranti del tipo giusto. Noi non apprezziamo quegli immigrati, i quali dopo essersi avvalsi della nostra libertà e dopo aver goduto della nostra ospitalità, da traditori mordono la mano di chi li ha nutriti. È strano che a questi immigrati indesiderabili sia stato consentito l'ingresso in Australia da parte delle autorità di immigrazione¹⁶.

Sul «Sydney Morning Herald» un altro corrispondente scrisse:

L'accordo a cui si fa riferimento [...], secondo il quale 500.000 italiani stanno per essere portati in questo Paese nel corso dei prossimi dieci anni, in misura di 50.000 immigrati all'anno, è una questione di grande preoccupazione per questa nazione. L'esperienza degli italiani già qui mostra che essi tendono a creare delle comunità all'interno della comunità, come ogni visitatore di Griffith nel New South Wales sarà in grado di appurare in prima persona, senza contare le loro comunità da tempo stabilitesi nel Queensland del nord¹⁷.

In uno dei tentativi miranti a placare tale ostilità, il Dipartimento di Immigrazione pubblicò un articolo nella sua rivista mensile il *Good Neighbour*, in cui venivano riassunti i risultati di una relazione del presidente del Consiglio di Pianificazione del Programma d'Immigrazione (Immigration Planning Council), l'industriale Sir John Storey, il quale da poco era ritornato da un viaggio in Europa. Tutti i maggiori quotidiani australiani riportarono la notizia:

Sir John, il quale di recente è stato in Italia, ha detto che è completamente sbagliata l'idea generale secondo cui gli italiani sarebbero dei teppisti con il coltello sempre pronto ad ogni evenienza. Sir John ha detto che in Italia l'industria è gestita brillantemente, e ci sono metodi all'avanguardia di psicologia applicata e di orientamento professionale. La formazione tecnica dei lavoratori italiani è paragonabile al livello dei lavoratori nel resto del mondo¹⁸.

Venne anche riportata la notizia che Sir John aveva riferito di essere rimasto piacevolmente sorpreso di aver trovato nel Nord Italia alcuni degli industriali più brillanti del mondo e di aver notato che alcuni aspetti della gestione delle loro industrie erano di un livello più elevato di qualsiasi altro precedentemente osservato negli Stati Uniti. Egli era stato particolarmente colpito dall'organizzazione del personale in diversi settori dell'industria italiana, dalle visite mediche a cui tutti i dipendenti erano sottoposti, e dalle prove attitudinali e d'intelligenza con cui i lavoratori venivano selezionati per garantire che le loro abilità mentali e fisiche combaciassero perfettamente con il posto di lavoro per il quale venivano assunti. Aveva chiamato l'Italia una «ricca miniera d'oro» di manodopera dove «con un'accurata selezione l'Australia poteva reclutare un gran numero di immigrati nelle classi di età, nelle categorie e con la formazione

professionale di cui l'Australia necessitava, cosicché essi sarebbero diventati cittadini di prima classe»¹⁹.

Storey, con il suo rapporto in cui lodava apertamente gli italiani del Nord, tentava di rassicurare coloro che erano contrari all'immigrazione italiana di massa. Egli sapeva bene che nel periodo tra le due guerre mondiali gli australiani avevano considerato i settentrionali molto più accettabili degli immigrati meridionali, soprattutto calabresi e siciliani, che erano percepiti dagli angloaustraliani come meno qualificati, sporchi, più scuri di pelle, analfabeti e inclini a formare società segrete criminali²⁰. Storey sapeva anche che sui principali giornali australiani varie sezioni della Returned Servicemen's League (RSL)²¹ stavano a quel tempo esprimendo la loro opposizione al flusso massiccio di italiani, e in particolare degli italiani del Sud. Fu dello stesso parere anche il presidente del Consiglio australiano dei sindacati (ACTU), Albert Monk, il quale, in occasione della riunione del Consiglio nel novembre 1949 propose di «bandire completamente l'ingresso in Australia degli italiani del Sud» perché non erano «brava gente ed erano refrattari all'assimilazione». Un anno dopo, il quotidiano «Barrier Miner» riportò che «due membri della banda criminale siciliana *Mano nera* si erano sistemati a Sydney»²². Inoltre, alla fine del 1949 un corrispondente del quotidiano il «Sunday Herald» di Sydney scrisse un lungo articolo su come in futuro la «razza australiana» sarebbe potuta cambiare, ora che era cominciata un'invasione degli europei più disparati. Il giornalista ipotizzò che «ogni flusso migratorio massiccio di italiani del Sud col tempo avrebbe potuto produrre una pigmentazione più scura nella colorazione della pelle di una sezione consistente del popolo australiano»²³.

Il Ministro Harold Holt ancora una volta si precipitò a rassicurare la popolazione annunciando pubblicamente che, attraverso una rigorosa selezione, il Commonwealth avrebbe assicurato una vasta gamma di immigrati altamente qualificati e di altre tipologie di lavoratori assolutamente necessarie per colmare le lacune della manodopera australiana²⁴. Egli sottolineò che, mentre la selezione iniziale degli emigranti sarebbe stata fatta dal governo italiano, la decisione finale sarebbe, tuttavia, spettata agli addetti australiani che si occupavano della selezione in Italia, tra cui vi erano anche degli ufficiali di sicurezza e delle guardie mediche²⁵. Egli diede risalto al fatto che il forte flusso di immigrati britannici avrebbe continuato ad arrivare sulle coste australiane e che l'immigrazione non avrebbe messo in pericolo o modificato in alcun modo il carattere «britannico» della comunità australiana²⁶.

Nonostante le proteste, l'accordo bilaterale italoaustraliano venne firmato da Harold Holt e il Ministro Plenipotenziario in Australia, Giulio del Balzo, il 29 marzo 1951 e ratificato dal Parlamento italiano il 14 giugno²⁷. L'Italia e l'Australia avrebbero contribuito a pagare equamente un quarto del costo del biglietto marittimo e per l'altra metà del biglietto agli emigranti venivano of-

ferti dei prestiti a prezzi ragionevoli. Uomini e donne dovevano avere almeno diciotto anni, gli uomini celibi non dovevano avere più di trentacinque anni e le donne non dovevano avere più di trent'anni se erano nubili. Gli uomini sposati e i gruppi familiari erano ammessi a condizione che il capo-famiglia non avesse più di quarantacinque anni. Poiché il governo australiano cercava di incoraggiare l'insediamento permanente degli immigrati, che avrebbe avuto più probabilità di attuarsi attraverso l'emigrazione delle donne e delle famiglie, il nuovo programma facilitava i ricongiungimenti familiari. I candidati dovevano sottoporsi a un controllo medico e venivano respinti gli estremisti politici. Secondo l'accordo, per i primi due anni dopo l'arrivo, gli emigranti sarebbero dovuti rimanere nel settore lavorativo per cui erano stati reclutati dal governo del Commonwealth.

La stampa italiana e australiana misero in risalto che, sebbene l'Australia avesse fissato una quota annuale iniziale di 15.000 immigrati, questa sarebbe aumentata nel corso del tempo. Il governo italiano era particolarmente soddisfatto dell'accordo specialmente perché quest'ultimo non solo garantiva a ogni lavoratore un contratto di lavoro di due anni ma equiparava le condizioni dei lavoratori italiani a quelle degli australiani²⁸.

Ciononostante, alcuni membri del Parlamento italiano notarono una certa indeterminatezza di alcune clausole dell'accordo, soprattutto in relazione al fabbisogno numerico degli emigrati e alle possibili limitazioni imposte alle rimesse. Essi erano anche preoccupati che la preferenza dell'Australia data all'emigrazione di artigiani qualificati avrebbe rappresentato un danno per la ripresa economica dell'Italia²⁹.

Quando il primo contingente di italiani assistiti sbarcò a Melbourne, il quotidiano di Melbourne l'«Argus» il 12 gennaio 1952 riportò che i 267 italiani celibi arrivati sulla motonave *Sydney* sarebbero stati trasferiti immediatamente al campo di Bonegilla vicino a Wodonga, a 300 chilometri da Melbourne, al fine di «partecipare a un breve corso di assimilazione»³⁰. Il governo australiano era determinato a rassicurare l'opinione pubblica che questo primo gruppo di immigrati italiani non solo era stato rigorosamente selezionato, ma anche che, dal momento dello sbarco, sarebbe passato inosservato tra la popolazione locale e sarebbe stato assimilato rapidamente. Malgrado ciò, sempre lo stesso giorno l'«Argus» evidenziò anche il brutto carattere degli italiani già sistematisi in Australia, pubblicando la notizia che nella cittadina agricola di Mildura i venditori di frutta italiani stavano «mettendo sotto pressione un fruttivendolo australiano perché stava vendendo la sua frutta a prezzi troppo bassi», e su un'altra pagina il giornalista Peter Russo mise in risalto il fatto che gli italiani erano «brava gente solo quando non ti accoltellano»³¹.

Nei mesi precedenti molti commenti sulla stampa australiana avevano suggerito che un'accurata selezione si rendeva necessaria non solo per respingere

gli estremisti politici ma anche per impedire l'arrivo di quegli italiani «indesiderabili» provenienti dall'Italia del Sud. Come scrisse un giornalista alla vigilia della firma dell'accordo:

[ci sono] pregiudizi universali contro l'italiano meridionale e siciliano sulla base del suo basso livello di istruzione e dei suoi modi sempliciotti. Tuttavia, con un adeguato metodo di pre-selezione sarà possibile ottenere il tipo di emigrante che si desidera³².

Allo stesso modo, Alfred Yeo, un deputato parlamentare del *Country Party* del New South Wales disse pubblicamente ai partecipanti al Congresso federale dell'RSL nel novembre 1951 che si doveva fare tutto il possibile per selezionare accuratamente gli emigranti italiani, dal momento che in Italia «il programma di emigrazione con l'Australia era considerato una delle cose migliori che potevano capitare all'Italia perché avrebbe aiutato il Paese a sbarazzarsi della sua feccia indesiderabile (*undesiderable scum*)»³³.

Dalla relazione che il Ministero del Lavoro italiano aveva inviato alla Direzione Generale d'Immigrazione concernente il reclutamento e le partenze degli emigranti italiani nei dodici mesi precedenti il settembre del 1952, era chiaro che un rigoroso processo di selezione era infatti stato applicato. Su 16.974 candidati che avevano superato la prima fase del processo di selezione, a poco più della metà (9.834) era stato permesso di emigrare in Australia, oltre 2.000 aspiranti erano ancora in attesa di conferma da parte della Legazione australiana a Roma, 1.100 avevano rifiutato l'offerta e oltre 3.500 erano stati respinti³⁴.

Quello di cui l'opinione pubblica australiana non aveva allora il minimo sentore, era che il governo del Commonwealth aveva deciso di sottomettersi alle pressioni discriminatorie esercitate dalle fazioni più razziste della sua popolazione e aveva perciò cominciato a respingere gli italiani del Sud sulla base del colore della loro pelle e del loro aspetto. Infatti, già nel 1949, il governo del Commonwealth, durante le trattative iniziali con il Ministro Plenipotenziario Giulio Del Balzo in merito all'emigrazione degli italiani, aveva messo in chiaro l'intenzione dell'Australia di preservare la propria popolazione «non solo bianca, ma bionda» (O'Connor e Cosmini-Rose, 2012, pp. 347-57) e che «gli italiani settentrionali sarebbero preferibili ai meridionali»³⁵. Due anni dopo, alla vigilia della partenza dei primi emigranti assistiti, alcuni rappresentanti del governo australiano consigliarono a Del Balzo di assicurarsi che i primi immigrati assistiti non fossero lavoratori dalla pelle scura, ma che fossero scelti con estrema cura, per evitare le rappresaglie delle fasce più razziste della popolazione australiana³⁶.

Un mese più tardi il «Corriere della Sera» e il «Daily Mirror» di Sydney pubblicarono un rapporto secondo il quale il governo australiano aveva impartito ordini ben precisi alla Legazione australiana e ai consolati australiani in Italia,

secondo i quali si sarebbe dovuto sospendere immediatamente il rilascio dei visti a tutti i calabresi e i siciliani che ne avessero fatta domanda³⁷. Sebbene il Ministro dell'Immigrazione australiano smentisse tali accuse, questo punto scottante venne sollevato durante una seduta del Senato italiano, dove il Sottosegretario degli Esteri, Francesco Maria Dominedò, dichiarò che il Governo italiano si opponeva fermamente a ogni tentativo di discriminazione nei confronti degli italiani attuato sulla base della loro provenienza regionale³⁸.

In realtà, come dimostrato dai documenti conservati dagli Archivi di Stato australiani, nella prima metà degli anni cinquanta, ci furono dei casi in cui un cospicuo numero di italiani del Sud, soprattutto calabresi, furono respinti dai funzionari australiani, i quali seguendo le istruzioni ricevute dal loro governo avevano scartato quei candidati ritenuti meno idonei intellettualmente e fisicamente perché considerati analfabeti, sporchi, violenti o perché parlavano troppo o troppo poco. In particolare, era stato detto loro di respingere quegli italiani del Sud il cui aspetto fisico, a colpo d'occhio, risultava meno «bianco» del venticinque per cento del colore della pelle non europeo che era stato giudicato arbitrariamente ammissibile. I brevi rapporti scritti dai funzionari lasciavano spesso trapelare la loro insensibilità e antipatia nei confronti dei meridionali, che venivano soggettivamente respinti non tanto per la loro ipotizzata inabilità di trovare lavoro, ma piuttosto per la loro presunta incapacità di integrarsi nella terra d'adozione e per le scarse possibilità di essere accettati dall'australiano medio. Un'aspirante calabrese venne respinta perché definita «in apparenza una donna di pura razza indiana, sporca e polemica che si rifiuta di disciplinare i bambini»³⁹. Un uomo di venticinque anni venne scartato perché aveva «la pelle molto scura, le narici dilatate, un aspetto un po' negroide, di una spavalderia arrogante, analfabeta e con una predisposizione al crimine»⁴⁰. Un altro calabrese di ventun anni venne definito «un uomo piccolo e scuro, trasandato nel vestire, che non si cura dell'igiene personale e quindi puzza di sudore perché non si lava»⁴¹. Nei suoi appunti, il direttore della Legazione di Emigrazione australiana riassunse i motivi che l'avevano indotto a respingere un altro calabrese, il quale a suo avviso era:

completamente sordo e stupido. Da cui è stato impossibile ottenere informazioni sensate. Ovviamente dominato dalla moglie, manca d'iniziativa e delle capacità necessarie per potersi adattare alle condizioni di vita australiane. Un tipo di emigrante inadatto. Sarebbe totalmente incompetente. Negativo sotto ogni aspetto⁴².

Nel 1952, una lettera anonima pubblicata sul «Daily Telegraph» di Sydney tentò di descrivere, in termini paternalistici e sprezzanti, la procedura di selezione a cui gli emigranti italiani venivano sottoposti, considerata dagli ufficiali di emi-

grazione «un semplice ma efficace modo di passare gli emigranti al vaglio che consentiva di selezionare i «veri» colonizzatori distinguendoli dai pezzenti»⁴³.

All'improvviso, nella seconda metà del 1952, periodo nel quale i piani dell'accordo di emigrazione assistita erano in pieno svolgimento, il calo del prezzo di alcuni prodotti d'esportazione australiani, in particolare della lana, segnò l'inizio di una recessione economica che, per la prima volta da quando era finita la guerra, causò un aumento significativo della disoccupazione che colpì in particolar modo i lavoratori meno qualificati⁴⁴. Molti degli italiani che avevano accettato di emigrare in Australia nel 1952 non erano lavoratori qualificati o non erano stati classificati come tali, dal momento che spesso le qualifiche professionali non venivano loro riconosciute. Date le modalità burocratiche tra l'Italia e l'Australia, né il flusso degli emigranti chiamati da parenti o amici già residenti in loco né quello degli emigranti che usufruivano del passaggio assistito potevano essere ridotti in breve tempo. In effetti, un totale di 26.510 italiani, tra cui 9.673 migranti assistiti, arrivarono in Australia tra gennaio e dicembre del 1952, quasi il doppio del numero degli italiani che erano emigrati nel 1951. Solo nel 1953 il numero venne dimezzato e passò a 12.865⁴⁵.

La recessione economica e la conseguente mancanza di occupazione immediata ebbe un effetto negativo sugli immigrati assistiti che si ritrovarono costretti a trascorrere lunghi periodi nei centri di accoglienza sovraffollati come quello di Bonegilla, Williamstown, Wacol, Greta e Villawood⁴⁶. Sebbene durante l'estate del 1952 il governo del Commonwealth fosse riuscito a fornire agli immigrati un po' di lavoro stagionale a breve termine in alcune zone orto-frutticole del Paese, non era tuttavia in grado di fornire ai nuovi immigrati un lavoro fisso e continuativo che in quel periodo e negli anni successivi sarebbe rimasto molto scarso (Baggio e Sanfilippo, 2011, p. 487; Idini, 2012, pp. 16-24). In realtà, a smentita di ciò che molti credevano, secondo l'accordo bilaterale il governo australiano non aveva alcun «obbligo legale di assicurare lavoro “continuativo” agli immigrati»⁴⁷.

In seguito a questa situazione, nel luglio del 1952 alcuni disordini scoppiarono nel centro di accoglienza di Bonegilla quando duemila italiani protestarono contro le condizioni del campo e la mancanza di lavoro, sostenendo di essere stati indotti ad emigrare con false promesse (Cresciani, 2003, pp. 128-29). Il quotidiano «Sydney Morning Herald» riferì che «duecento soldati e cinque carri armati erano stati trasferiti nel campo di Bonegilla dalla vicina caserma di Bandiana ed erano pronti ad intervenire per sedare la protesta»⁴⁸. Ma il Ministro per l'Immigrazione, Harold Holt, prontamente smentì, affermando che l'esercito era semplicemente stato messo in allerta e condannò «la cronaca vergognosamente imprecisa dell'incidente di Bonegilla da parte di alcuni quotidiani della stampa australiana»⁴⁹.

La gravità dei disordini di Bonegilla venne comunque ampiamente riportata dalla stampa australiana. Diversi giornali riattizzarono i soliti pregiudizi xenofobi contro gli italiani suggerendo che essi erano sobillatori, ingrati e teste calde a differenza degli immigrati olandesi, anch'essi a Bonegilla, che non avevano causato alcuna difficoltà, o degli immigrati inglesi nello stesso campo «che riuscivano a trovare un posto di lavoro rapidamente»⁵⁰. I giornali misero anche in risalto la notizia secondo cui duemila immigrati italiani disoccupati avevano intenzione di organizzare una marcia di protesta da Bonegilla a Canberra «a meno che il Primo Ministro (il signor Menzies) non garantisse di trovare loro un lavoro immediato», e stavano anche minacciando di bruciare gli edifici del campo e di estendere la protesta a Wodonga e Albury. Il direttore del campo, R.G. Dawson, subdolamente suggerì che gli italiani erano stati fraintesi perché «quando protestavano, sembravano dei leoni in gabbia, ma in verità quello era il loro carattere»⁵¹.

All'indomani degli scontri i giornali australiani cominciarono a dimostrarsi più concilianti nei confronti degli italiani, in linea con le dichiarazioni di Harold Holt, il quale aveva affermato che sarebbero state adottate misure speciali per trovare lavoro ai disoccupati italiani. Una di queste misure fu quella di impiegare gli italiani di Bonegilla per un periodo di dieci settimane in vari progetti «inventati» dal governo federale e dai governi dei vari Stati australiani, la cui descrizione e ubicazione, su ordine di Holt, non dovevano essere rese pubbliche, in modo da evitare «comprensibili reazioni negative da parte dall'opinione pubblica australiana»⁵².

Nelle sue dichiarazioni pubbliche Holt non fece alcun riferimento al ruolo svolto dalla recessione economica e attribuì, invece, la disoccupazione degli italiani al fatto che non erano lavoratori qualificati e alla loro insufficiente conoscenza della lingua inglese. Holt sottolineò bonariamente che a causa della loro incapacità di parlare l'inglese, gli immigrati italiani «non potevano essere lasciati ad arrangiarsi da soli, e per questo motivo rappresentavano un problema particolare»⁵³. Il partito laburista all'opposizione, che aveva sempre sostenuto una «politica migratoria vigorosa in favore degli immigrati britannici» attribuì i disordini di Bonegilla all'inefficienza del governo per la sua «mancanza di preparazione e pianificazione per il collocamento regolare degli immigrati»⁵⁴.

Le notizie dei disordini di Bonegilla furono riportate anche in Italia dove la stampa di sinistra non perse occasione per criticare sia il governo australiano, per il modo con cui trattava gli immigrati italiani che arrivavano in Australia, sia il governo italiano per aver illuso i propri cittadini inducendoli ad accettare un programma di emigrazione che era pieno di promesse, per poi abbandonarli per mesi senza lavoro in «campi di concentramento» australiani. Per diverse settimane le prime pagine del quotidiano comunista «l'Unità» pubblicò notizie sulle proteste di Bonegilla, tra cui quella del dispiegamento dei carri armati

dell'esercito australiano. Gli articoli evidenziavano sia la mancanza di interesse dimostrata dai diplomatici italiani in Australia, sia il fatto che, nonostante la gravità delle situazione, navi cariche di emigranti italiani continuavano a partire, per cui si rendeva necessaria la sospensione immediata dell'accordo di emigrazione assistita e il rimpatrio di tutti i connazionali che in Australia erano disoccupati. Furono numerose anche le lettere sottoscritte da molti emigrati in Australia che si ammuchiavano sulle scrivanie dei direttori dei principali quotidiani e che a volte venivano pubblicate⁵⁵.

Una delle prime, scritta da un italiano a Bonegilla e sottoscritta da un centinaio di altri emigranti italiani che si trovavano nelle stesse condizioni, venne pubblicata dal quotidiano «Milano-Sera» una settimana prima della protesta. Con toni disperati l'autore denunciò il modo in cui le autorità italiane e australiane avevano ignorato la precaria situazione in cui si trovavano gli emigrati italiani senza lavoro e senza accesso alle necessità di base:

Siamo abbandonati a noi stessi in quanto non abbiamo un nostro rappresentante nel Campo che difenda i nostri diritti sanciti in base ad un contratto firmato in Italia tra i sottoscritti e i rappresentanti australiani [...]. I nostri diplomatici non si fanno vivi che rarissimamente, a differenza dei rappresentanti di altri emigrati [...]. Siamo in condizioni di vita disagiate, privi ormai di ogni possibilità di acquistare almeno i generi di prima necessità: indumenti, riparazioni di scarpe ecc. Siamo diventati pessimisti e quindi costretti a pensare che tale situazione, derivata dagli accordi tra i due Governi sopraccitati, sia un inganno o una buffonata⁵⁶!

«l'Unità» attaccò ferocemente il risultato di un incontro tra De Gasperi e Holt tenuto, quando quest'ultimo fece tappa a Roma, tre settimane dopo i disordini di Bonegilla. Di fronte alla tragica situazione vissuta dagli emigrati italiani in Australia, l'atteggiamento del governo italiano venne definito «vergognoso e antinazionale» e caratterizzato da una «servile impotenza». Il governo aveva reagito con «paurosa leggerezza», non solo perché non aveva cercato di ottenere delle garanzie dal governo australiano per tutelare i lavoratori italiani, ma anche perché aveva la «faccia tosta di continuare ancora a parlare dell'emigrazione come di una soluzione della crisi economica nazionale»⁵⁷.

Al contrario, la stampa australiana non diede molto risalto all'incontro tra i due ministri e si limitò a citare un quotidiano italiano che, alla vigilia dell'arrivo di Holt a Roma, aveva opportunamente ricevuto un telegramma da alcuni italiani a Bonegilla in cui essi dichiaravano che nel campo non vi era stato «alcun incidente di sorta» e che il signor Holt aveva «mostrato piena comprensione delle loro difficoltà», come aveva anche dimostrato il Console di Melbourne offrendo loro «ogni tipo di assistenza»⁵⁸.

Il moderato quotidiano torinese «La Stampa», pur non sottovalutando la gravità dei disordini di Bonegilla, indicò come i governi australiani e italiani stessero tentando di risolvere la situazione. Una delegazione di emigrati italiani disoccupati aveva incontrato il ministro Holt e il Console generale italiano Luca Dainelli, e Holt aveva promesso di consultarsi con il Primo Ministro australiano Robert Menzies. Il governo italiano proseguiva «più intensi contatti con il governo australiano allo scopo di tutelare i diritti del lavoro italiano»⁵⁹. L'indomani, «La Stampa» riferì che gli italiani avevano rinunciato a una seconda protesta già pianificata, per la comprensione dimostrata da Holt per quei «bravi ragazzi» perché, dopotutto, sembrava che la mancanza di lavoro fosse dovuta semplicemente al brutto tempo. Holt venne citato per aver detto agli immigrati che «in giugno è piovuto per 24 giorni e anche questo mese è stata la stessa cosa. Per tutto questo tempo questi uomini sono stati costretti a una forzata inerzia»⁶⁰. Con un simile tono conciliante, «La Stampa» descrisse l'esito della riunione a Roma tra Holt e De Gasperi in modo molto positivo. Holt disse ai giornalisti italiani che non c'era stato alcun disordine a Bonegilla e che gli italiani senza lavoro gli erano grati per il suo sostegno e la promessa che a tutti gli immigrati in Australia e a quelli già in viaggio per l'Australia sarebbe stato offerto un posto di lavoro. Aggiunse anche che ci sarebbe stato un aumento del numero di emigrati sponsorizzati e che i ricongiungimenti familiari sarebbero stati agevolati⁶¹. Tuttavia, non gli sembrò importante riferire ai giornalisti italiani che il governo federale aveva già deciso di ridurre il numero dei visti per gli emigranti non qualificati⁶².

Nei mesi successivi, in varie parti dell'Australia, gli emigrati italiani, frustrati per non aver ancora trovato un lavoro, continuarono a sfogare la loro rabbia: nei primi di agosto del 1952 sessanta italiani residenti nell'ostello di Maribyrnong a Melbourne fecero lo sciopero della fame e organizzarono un corteo di protesta fino all'ufficio di collocamento locale, ma furono fermati e rimandati indietro da una squadra antisommossa della polizia⁶³; nel mese di ottobre novanta italiani, che erano stati licenziati dopo aver portato a termine il lavoro «inventato» per dieci settimane nel campo militare di Singleton, organizzarono una manifestazione di protesta nella stazione ferroviaria centrale di Sydney che fu successivamente sedata dalle pattuglie della polizia locale⁶⁴. Nello stesso periodo, altri disoccupati italiani nel campo di accoglienza di Wacol a Brisbane, ai quali «erano stati distribuiti dei volantini di propaganda comunista», avevano minacciato di marciare per le strade in segno di protesta, ma erano poi stati dissuasi dal Viceconsole, Felice Benuzzi, che li aveva esortati a «essere pazienti» e a «mantenere la calma»⁶⁵.

Ciononostante, la più grande manifestazione a seguito dei disordini di Bonegilla ebbe luogo a Sydney una settimana più tardi. Nel tentativo di entrare con la forza nel Consolato italiano e di marciare poi verso l'ufficio della Le-

gazione italiana di Double Bay, circa trecento italiani provenienti dal campo di Matraville e da quello di Villawood si scontrarono con le squadre di poliziotti australiani armati di manganelli, con il risultato che molti dei dimostranti italiani rimasero feriti e altri furono arrestati. La sommossa venne descritta come «la peggiore mai vista a Sydney»⁶⁶. Anche se negato con veemenza dai manifestanti, il Ministro Harold Holt, il Segretario della sezione del partito laburista australiano del New South Wales, C.W. Anderson, e Silvio Daneo, il Ministro d'Italia in Australia, accusarono i comunisti australiani di avere incitato gli emigrati alla protesta «come parte di un complotto globale per paralizzare la politica immigratoria australiana»⁶⁷.

La rivolta di Sydney fece notizia anche in Italia. Questa volta sia «La Stampa» che «l'Unità» condannarono con forza da un lato il governo australiano per non aver rispettato l'accordo d'emigrazione e dall'altro il governo italiano per la sua irresponsabilità per essersi lasciato coinvolgere in un tale programma⁶⁸. Su «La Stampa» il giornalista Filippo Sacchi denunciò il trattamento degli immigrati italiani, i quali:

fidando non su vaghe promesse ma su impegni solenni di Governi nella certezza d'un lavoro remuneratore, hanno attraversato con sacrificio di denaro e di affetti due oceani, e ora se ne debbono tornare bastonati e scornati al paese a rifare la coda davanti agli uffici di collocamento⁶⁹.

Il parlamentare socialista Fernando Santi sollevò la questione alla Camera dei Deputati, sollecitando il governo a condannare l'accordo bilaterale, a far rimpatriare immediatamente gli emigrati e chiedere un risarcimento da parte del governo australiano⁷⁰.

Sebbene un'ulteriore dimostrazione ebbe luogo a Brisbane nel gennaio 1953, quando una cinquantina di immigrati italiani tentarono di prendere d'assalto gli uffici del Comune, con l'avvento dell'estate alla maggior parte dei disoccupati italiani venne finalmente trovato un lavoro stagionale⁷¹. Nella seconda metà del 1953 l'economia australiana continuò a migliorare e rimasero in pochi gli italiani senza lavoro⁷². Dal dicembre 1954, quando l'accordo di emigrazione assistita venne riattivato, ogni sei mesi il governo del Commonwealth comunicava all'Italia il numero e il tipo di emigranti, qualificati, semi-qualificati o non qualificati che desiderava ricevere. Nella prima metà del 1955, 6.000 italiani arrivarono in Australia usufruendo dell'accordo bilaterale e 7.500 nell'esercizio finanziario 1955-1956⁷³. La trattativa del 1951 venne prorogata ogni anno fino alla fine del settembre del 1967, sei anni dopo un'ulteriore sommossa a Bonegilla, quando venne firmato un nuovo accordo che comprendeva anche direttive in materia di benefici di natura assistenziale e sociale, di diritti di proprietà e di assistenza nei casi di ricongiungimento familiare⁷⁴.

Conclusionone

Il 1952, anno in cui il Primo Ministro Menzies si recò ben due volte a Londra per far visita alla neo incoronata Regina Elisabetta, fu un *annus horribilis* per gli immigrati italiani che erano arrivati in Australia usufruendo dell'accordo bilaterale di emigrazione assistita. L'accordo era stato firmato nel 1951 durante la Guerra Fredda, periodo in cui Menzies aveva tentato senza successo di bandire il partito comunista australiano ed era preoccupato per la guerra in Corea dove combattevano le truppe australiane. Secondo un articolo apparso sulla prima pagina del quotidiano comunista «l'Unità», pubblicato nel settembre 1951, gli immigrati italiani in Australia erano stati costretti a unirsi ai soldati australiani in Corea, ma questa notizia fu categoricamente smentita dal governo australiano⁷⁵. Menzies aveva incaricato Harold Holt di tentare di placare la frustrazione e l'ira degli italiani disoccupati colpiti dalla recessione lasciandogli il compito di rispondere alle pressioni esercitate dai diplomatici italiani in Australia. Da parte loro i consoli italiani, nel tentativo di calmare i propri connazionali, si aspettavano che il governo australiano trovasse rapidamente dei posti di lavoro agli italiani. In tal modo si sarebbe alleggerita la pressione sul governo di De Gasperi che era stato criticato dalla sinistra per aver concluso «il pessimo, faragginoso e lacunoso accordo emigratorio di Canberra»⁷⁶. Holt cercò in tutti i modi di uscire da una situazione imbarazzante tentando di spiegare la mancanza di posti di lavoro per gli italiani: gli italiani erano emotivi, non avevano alcuna qualifica professionale, non parlavano l'inglese, erano comunisti e sfortunatamente si erano imbattuti in un inverno caratterizzato da un tempo particolarmente brutto. La verità fu che il governo australiano aveva sottoscritto l'accordo in un breve periodo in cui vi era piena occupazione, nel tentativo di servirsi di una parte dei due milioni di disoccupati in Italia.

Di fronte alle proteste di coloro che temevano il «pericolo oliva», come certi membri dell'RSI, dei sindacati e delle Federazioni protestanti, Holt cercò continuamente di rassicurare la popolazione australiana sul fatto che il loro paese sarebbe rimasto «bianco e britannico», mentre con il governo italiano cercò di minimizzare i disordini del 1952, così come subdolamente smentì l'insinuazione che le domande di visto inoltrate da calabresi e siciliani venivano respinte sulla base del loro aspetto fisico (O'Connor, 2004, pp. 71-72). Paradossalmente, il fatto è che «i meno desiderabili» calabresi e siciliani sono oggi i gruppi regionali più rappresentati in Australia, i quali assieme costituiscono il 40 per cento di tutti gli immigrati italiani del dopoguerra (MacDonald, 1969-70, p. 249; Ware, 1981, p. 27; Boncompagni, 2002, p.116).

Tra il 1947 e il 1966, 41.309 emigranti italiani arrivarono in Australia usufruendo dell'accordo bilaterale di emigrazione assistita. Questa cifra rappresenta solo la metà del numero di emigrati assistiti provenienti dalla Germania (78.937)

e dai Paesi Bassi (70.437), ed è persino inferiore al numero degli emigranti provenienti dalla Grecia (42.421)⁷⁷.

Una delle grandi ironie di questi vent'anni di emigrazione italiana è che gli italiani che usufruirono del passaggio assistito, che rappresentarono il 18 per cento di tutti gli immigrati italiani in Australia, furono proprio quelli meno «assistiti». Il restante ottantadue per cento (192.384) arrivò con l'atto di richiamo attraverso un supporto più sollecito da parte di familiari e amici che già risiedevano in Australia, i quali si assumevano la responsabilità, con le loro famiglie e con le loro comunità, di fornire un sostegno tangibile e continuativo ai nuovi arrivati, aiutandoli a sistemarsi e assistendoli a trovare lavoro⁷⁸.

Note

- ¹ Si veda il discorso parlamentare di Francesco Maria Dominedò, Sottosegretario di Stato, Camera dei Deputati, Seduta Antemeridiana, 14 giugno 1951, *Atti Parlamentari*, DCC, 28607.
- ² Palmiro Togliatti, Segretario del Partito Comunista Italiano, «Discussioni parlamentari», 17 ottobre 1952, *Atti Parlamentari*, CMXC, 41592.
- ³ Ministero degli Affari esteri (MAE), «Colloquio del Presidente del Consiglio con l'Avv. Robert Menzies, Primo Ministro dell'Australia – 14 luglio 1950», Inventario Serie Affari Politici 1946-1950, Busta 3 (1950).
- ⁴ «La Stampa», «Il Quotidiano», «Il Messaggero» e «L'Avanti!», 14 luglio 1950. Si veda anche Steele, 2008.
- ⁵ «La Stampa», «Il Popolo», «Il Tempo», «La Gazzetta del Popolo», 13 agosto 1950.
- ⁶ Per un riassunto della reazione della sinistra alla visita di Spencer in Italia si veda l'articolo di Enrico Mattei, *Colloqui del sen. Sforza con Spender e Davies*, «La Gazzetta del Popolo», 13 agosto 1950, p. 3.
- ⁷ *L'Australia spalanca le porte agli uomini liberi dei paesi d'Europa*, «Il Messaggero», 2 ottobre 1950, pp. 1-3.
- ⁸ Ibid. Questa rappresentazione dell'Australia come un paradiso terrestre era già cominciata su «Il Messaggero» tre mesi prima, il 3 luglio 1950. Si veda anche Bosworth, 1988.
- ⁹ *Si cammina sull'oro in una città dell'Australia*, «La Stampa», 21 luglio 1950, p. 3.
- ¹⁰ *Gold 'rush' is on at Wedderburn*, «The Argus», 20 marzo 1950, p. 1; *Rush for gold now on wane*, Ibid., 25 marzo 1950, p. 9.
- ¹¹ *New Australians and the language*, «The Central Queensland Herald» (Rockhampton) 25 gennaio 1951, p. 3; R.S.L. *Hits at Advertisement in Italian*, «Northern Star» (Lismore), 21 gennaio 1949, p. 5.
- ¹² Wilton, J. e Bosworth, R., 1984, pp. 15-20. Atteggiamenti xenofobi verso gli immigrati italiani si erano riscontrati in Australia già negli ultimi decenni dell'Ottocento ma furono più intensi nei decenni 1930-1950. Si veda Bosworth, R. e Bosworth, M., 1993; Bosworth, R. e Ugolini, R., 1992; Castles, Stephen, 1992; Cresciani, Gianfranco, 1980; Douglass, William, 1995; O'Connor, 1996.

- 13 *Assisted Passage System. For Dutch and Italian Migrants*, «Cairns Post», 16 ottobre 1950, p. 5; *Aid to bring Dutch and Italians*, «The Sunday Herald», 15 ottobre 1950, p. 6.
- 14 *500,000 Italians for Australia*, «The Sydney Morning Herald», 2 agosto 1950, p. 3.
- 15 Si veda per esempio la lettera inviata da Ivy F. Wright al Primo Ministro Menzies (18 dicembre 1950), National Archives of Australia (NAA) A463 1957/599, *Immigrants from Italy - General representations 1950-1961*.
- 16 Lundberg, 1950, p. 2. Si veda anche *Alien Migrants*, «The Mercury» (Hobart), 9 settembre 1947, p. 19.
- 17 Wilcox, 1950, p. 2.
- 18 *First-Class Citizens coming from Italy*, «The Mercury», 28 dicembre 1950, p. 3.
- 19 *Italian Migrant Scheme*, «Cairns Post», 28 dicembre 1950, p. 2. Si veda anche *Plan to receive Italian Migrants*, «Townsville Daily Bulletin», 27 dicembre 1950, p. 2.
- 20 Si veda il rapporto del 1925 del commissario Ferry, 1988, pp. 133-47. Si veda anche Richards, 2009, pp. 42-54; Rando, 1992, p. 56; Galassi, 1991; O'Connor, 1996.
- 21 Un tipo di associazione australiana di combattenti e reduci di guerra.
- 22 *Black Hand in Australia*, «Barrier Miner» (Broken Hill), 15 maggio 1951, p. 3.
- 23 *Will people like these create a new Australian Race*, «The Sunday Herald» (Sydney), 16 ottobre 1949, p. 1.
- 24 *Migration Plan. Agreement with Italy*, «The Sydney Morning Herald», 23 dicembre 1950, p. 3.
- 25 *Scheme to bring Italian Migrants to Australia*, «West Australian», 23 dicembre 1950, p. 3.
- 26 *Mr. Holt assures us... Migration won't make us less British*, «The Argus», 13 febbraio 1951, p. 5.
- 27 «Accordo di emigrazione assistita fra l'Italia e l'Australia», Seduta Antemeridiana, 14 giugno 1951, *Atti Parlamentari*, DCC, 28608.
- 28 *La Camera approva l'accordo sull'emigrazione in Australia*, «La Stampa», 15 giugno 1951, p. 1; *La Camera approva*, «La Fiamma», 22 giugno 1951, p. 1; *Ibid.*, *L'accordo italo-australiano sull'emigrazione assistita*, 10 agosto 1951, p. 1.
- 29 Camera dei Deputati, Seduta Antemeridiana, 14 giugno 1951, *Atti Parlamentari*, DCC, 28586-92 (intervento dell'On. Giuseppe Lupis, Partito Socialista Unitario). Si veda anche Pacifici, 1992, pp. 149-52.
- 30 *Italy sends 267 migrants*, «The Argus», 12 gennaio 1952, p. 7.
- 31 *Mildura will see price war*, *Ibid.*, p. 3; Russo, 1952, p. 2.
- 32 Foreign Editor, *Do we want Italians?*, «The Advertiser» (Adelaide), 17 marzo 1951, p. 7.
- 33 *Migration Plan and Italian Scum*, «The West Australian», 2 novembre, 1951, p. 5.
- 34 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero del Lavoro, Roma, 18 ottobre 1952, Busta 475, Fascicolo *Australia*.
- 35 Del Balzo, Giulio, «Colloquio con il Ministro Calwell. Emigrazione italiana», Memorandum, Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), Inventario Serie Affari Politici 1946-50, Busta 3 1950, 28 febbraio 1949. Per ulteriori dettagli si veda anche O'Connor, 2004, pp. 66-72.

- ³⁶ Del Balzo, Giulio, Telespresso: ACS, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Busta 472, Fasc. 117, 7 settembre 1951.
- ³⁷ «Il Corriere della Sera», 18 ottobre 1951, citato nel *Bollettino quindicinale dell'emigrazione*: 20, 25 ottobre 1951, p. 381; «Daily Mirror», 19 ottobre 1951, citato in «Rallentamento nel rilascio dei visti per gli emigranti su atto di chiamata», Telespresso inviato al MAE, ACS, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Busta 473, 26 ottobre 1951.
- ³⁸ «Rallentamento nel rilascio dei visti per gli emigranti su atto di chiamata», 26 ottobre 1951; *Bollettino quindicinale dell'emigrazione*: 24, 25 dicembre 1951, p. 459.
- ³⁹ NAA, D 400/0, SA 1954/78.
- ⁴⁰ Ibid., D 400/0, SA 1953/5541.
- ⁴¹ Ibid., D 400/0, SA 1953/2184.
- ⁴² Ibid., D 400/0, SA 1953/6074.
- ⁴³ *Italian migrants are eager to reach Australia*, «Daily Telegraph», 7 aprile 1952, p. 6. Per alcuni esempi di selezione degli immigrati da parte degli addetti australiani si veda Martin, 1989, pp. 23, 35, 92.
- ⁴⁴ *Unemployment at year's peak*, «Sydney Morning Herald», 21 luglio 1952, p. 3.
- ⁴⁵ Parthenopeus, 1970, p. 14; si veda anche «Dati statistici sull'emigrazione italiana in Australia», MAE, Affari Politici 1950-1957, Busta 1431, Fascicolo *Australia*, 24 febbraio 1953.
- ⁴⁶ La maggior parte degli accordi firmati dall'Australia offrivano agli emigranti l'assistenza finanziaria per una parte delle spese di viaggio, un contratto di lavoro di due anni e alloggio presso un ostello o un centro di accoglienza per immigrati. Si veda Jordens, 1997, pp. 37-38.
- ⁴⁷ Memorandum del Department of External Affairs, Canberra, alla Legazione d'Italia in Australia, MAE, Affari Politici 1950-1957, Pacco 1431 *Australia*, 16 e 17 febbraio 1953.
- ⁴⁸ *Army out as migrants threaten riot*, «Sydney Morning Herald», 19 luglio 1952, p. 1. Si veda anche Bosworth, R., 1987, pp. 547-68; e «Il Calvario degli emigrati in Australia», *Bollettino quindicinale dell'emigrazione* 6, 22, 1952, p. 341.
- ⁴⁹ *Migrant Episode: Holt's statement*, «Sydney Morning Herald», 22 luglio 1952, p. 4.
- ⁵⁰ *Italians Talk of Canberra March*, «The Advertiser», 21 luglio 1952, p. 3. *2000 Italians for Canberra. March threat made*, «The Townsville Daily Bulletin», 21 luglio 1952, p. 1.
- ⁵¹ Ibid. Anche citato in Bosworth, 1987, p. 557.
- ⁵² *Hush Hush Transfer of Italian Migrants to Jobs in Canberra*, «The Canberra Times», 31 luglio 1952, p. 4. Si veda anche il telegramma inviato da Giorgio Ciruolo, Legazione italiana di Sydney al MAE: Ministero del Lavoro e Previdenza Sociale, Busta 473, 23 luglio 1952.
- ⁵³ *Italian migrants to be placed*, «The Mercury», 23 luglio 1952, p. 15; *Special measures to place Italian migrants in jobs*, «Northern Star», 23 luglio 1952, p. 5.
- ⁵⁴ *Migrant control wanted*, «The Mercury», 1 agosto, 1952, p. 3.
- ⁵⁵ *Senza lavoro da sette mesi in un campo di concentramento*, «l'Unità», 20 luglio 1952, p. 6; «SOS dall'Australia», «l'Unità», 25, luglio 1952, p. 1; *La stampa australiana conferma l'impiego dei tanks contro gli emigranti*, «l'Unità», 29, luglio 1952, p.

- 5; *Vergognose falsificazioni del governo sul dramma degli emigrati in Australia*, «l'Unità», 31 luglio 1952, p. 1.
- 56 *Italiani senza lavoro in campi di concentramento!*, «Milano-Sera», 11 luglio 1952, p. 1.
- 57 *Nessuna garanzia per gli emigrati chiesta da De Gasperi all'Australia*, «l'Unità», 2 agosto 1952, p. 1; *Vergognose falsificazioni*, «l'Unità», 31 luglio 1952, p. 1.
- 58 *Truth about Bonegilla camp*, «Barrier Miner», 6 agosto, 1952, p. 5; *Italians' Assurance About Bonegilla*, «The Advertiser», 1 agosto, 1952, p. 2. Per una descrizione della riunione tra Holt e De Gasperi e l'atteggiamento dei consoli si veda Bosworth, 1987, p. 560.
- 59 *Grave situazione in Australia di duemila emigrati italiani*, «La Stampa», 19 luglio 1952, p. 5.
- 60 *Le difficili condizioni dei nostri emigrati*, «La Stampa», 20 luglio 1952, p. 5.
- 61 *Concluso a Roma l'accordo per i nostri emigrati in Australia*, «La Stampa», 2 agosto, 1952, p. 1.
- 62 *Action on Migrants*, «The Sydney Morning Herald», 23 luglio, 1952, p. 7.
- 63 *Police break up migrants' protest march*, «The Argus», 9 agosto 1952, p. 5.
- 64 *91 Migrants in Scene at Central Station*, «The Sunday Herald» (Sydney), 12 ottobre 1952, p. 1; *Italians from Singleton Riot in Sydney*, «Singleton Argus», 13 ottobre 1952, p. 2. La protesta fu riportata anche dal quotidiano socialista «L'Avanti». Si veda anche Bosworth, 1987, p. 562.
- 65 *Premier claims jobless Wacol Italians incited by Communists*, «The Courier Mail», 25 ottobre 1952, p. 1; «Halted Italian outbursts», *Sunday Mail* (Brisbane), 26 ottobre 1952, p. 6; *All they ask for is work*, «The Courier Mail», 28 ottobre 1952, p. 1.
- 66 *Italians clash with police. Ugly Sydney riot*, «Northern Star», 31 ottobre 1952, p. 5; *Italian migrants stage demonstration in city*, «The Sydney Morning Herald», 31 ottobre 1952, p. 1.
- 67 *Prompt Inquiry Ordered*, «Northern Star», 31 ottobre 1952, p. 1; *Reds Incited Riots by Migrants says Italian Minister*, «Singleton Argus», 31 ottobre 1952, p. 4.
- 68 *Scontri a Sydney tra polizia e italiani*, «La Stampa», 31 ottobre 1952, p.1; *Violenza della polizia in Australia contro emigrati italiani disoccupati*, «l'Unità», 31 ottobre 1952, p. 1; *Lo stato degli italiani emigrati in Australia*, «l'Unità», 7 novembre 1952, p. 5.
- 69 Sacchi, 1952, p. 5. Sacchi visitò l'Australia nel 1925 come corrispondente de «Il Corriere della Sera» e pubblicò successivamente il romanzo *La casa in Oceania*, 1932.
- 70 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, 11 novembre 1952, 42544.
- 71 *Attempts to storm Consul's office*, «The Courier Mail», 9 gennaio 1953, p. 1; *Italians in clash with police*, «The Sydney Morning Herald», 9 gennaio 1953, p. 3.
- 72 *More jobs going than unemployed*, «The Courier Mail», 15 settembre 1953, p. 1.
- 73 Daneo, Silvio, Memorandum dalla Legazione d'Italia in Australia al MAE, 2 dicembre 1954, Affari Politici 1950-1957, Pacco 1463 *Australia*; Ibid., 20 settembre 1955 Pacco 1511.
- 74 *Italy extending migration pact*, «The Canberra Times», 31 gennaio 1963, p. 9; *Brides' fares will be paid*, Ibid., 27 settembre 1967, p. 1; *Migrants to have more rights*, Ibid., 28 settembre 1967, p. 9; «Il nuovo accordo italo-australiano di immigrazione

- e stabilimento», *Bollettino quindicinale dell'emigrazione*, xxi, 20, 25 ottobre 1967, p. 308. Si veda Baggio F. e Sanfilippo M., 2011, p. 488. Per le proteste del luglio 1961 si veda *600 migrants in camp rioting*, «The Advertiser», 18 luglio 1961, p. 1. Il giornalista Nino Randazzo, scrivendo sul giornale italoaustraliano «Il Globo» dopo la sommossa del 1961, denunciò più volte la discriminazione, la brutalità e gli eccessi di cui gli immigrati italiani erano fatti oggetto e respinse l'accusa del governo australiano, secondo il quale gli italiani erano stati i principali instigatori degli incidenti avvenuti a Bonegilla nel luglio di quell'anno. Si veda Edwards, 2009, p. 857.
- ⁷⁵ *Emigranti italiani arruolati per forza inviati a combattere in Corea con gli aggressori*, «l'Unità» 16 settembre 1951, p. 1; *Official calls by Mr. Casey in Rome*, «The Canberra Times», 5 novembre 1951, p. 4.
- ⁷⁶ «Il calvario degli emigrati in Australia», *Bollettino quindicinale dell'emigrazione*, vi, 22, 25 novembre 1952, p. 342.
- ⁷⁷ *Official Year Book of the Commonwealth of Australia*, No 58, Canberra, Commonwealth Bureau of Census and Statistics, 1972, p. 155.
- ⁷⁸ Il numero totale degli italiani che arrivarono in Australia tra il 1947 e il 1966 (233.693) è calcolato dall'aumento del numero degli italiani nati in Italia tra il censimento del 1947 (33.632) e il censimento del 1966 (267.325). Sulla primaria importanza dei rapporti familiari e sociali nell'emigrazione degli italiani del Sud, i quali preferivano la sponsorizzazione a catena piuttosto che un'immigrazione impersonale organizzata dallo Stato (MacDonald, 1964, p. 82-85).

Bibliografia

- Ascoli, Ugo, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Baggio, Fabio e Sanfilippo, Matteo, «L'emigrazione italiana in Australia», *Studi Emigrazione* 48, 183, 2011, pp. 477-99.
- Boncompagni, Adriano, «In Australia», in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli Editore, 2002, pp. 111-19.
- Bosworth, Richard, «Conspiracy of the consuls? Official Italy and the Bonegilla riot of 1952», *Historical Studies: Australia and New Zealand*, 89, 1987, pp. 547-68.
- , *Italy and the Wider World 1860-1960*, London & New York, Routledge, 1996.
- , «Official Italy discovers Australia 1945-50», *Affari Sociali Internazionali*, 16, 2, 1988, pp. 41-63.
- e Bosworth, Michal, *Fremantle's Italy*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1993.
- e Ugolini, Romano, *War, internment and mass migration: The Italo-Australian experience 1940-1990*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1992.

Castles, Stephen, «Italian Migration and Settlement since 1945», in Castles, Stephen *et al.* (a cura di), *Australia's Italians. Culture and Community in a Changing Society*, North Sydney, Allen & Unwin, 1992.

Ciuffoletti, Zeffiro e Degl'Innocenti, Maurizio, *L'Emigrazione nella storia d'Italia 1868/1975*, Firenze, Vallecchi, 1978.

Cresciani, Gianfranco, *Fascism, Anti-fascism and Italians in Australia, 1922-1945*, Canberra, Australian National University Press, 1980.

–, *The Italians in Australia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

Douglass, William A., *From Italy to Ingham. Italian in North Queensland*, St. Lucia, Queensland, University of Queensland Press, 1995.

Edwards, Brent, «L'immigrazione post-bellica in Australia secondo il giornale “Il Globo” (1959-1969)», *Studi Emigrazione* 46, 176, 2009, pp. 850-66.

Ferry, T.A., «Report on alien immigration in North Queensland», in Lack, John e Templeton, Jacqueline (a cura di), *Sources of Australian Immigration History*, 1, 1901-1945, Melbourne, History Dept. University of Melbourne, 1988.

Galassi, Ferrando, *Sotto la croce del Sud*, Townsville, James Cook University, 1991.

Idini, Fabiana, «The experience of Italian assisted migrants in Australia during the economic crisis of 1952», *Historical Society Journal* 20, 2012, pp. 16-24.

Jordens, Ann-Mari, *Alien to Citizen: Settling Migrants in Australia, 1945–75*, Sydney, Allen & Unwin, 1997.

Lundberg, C. Oscar, *Migration Policy*, «The Advertiser», 7 settembre 1950, p. 2.

MacDonald, John S. e MacDonald, Leatrice, D., «Chain Migration Ethnic Neighborhood Formation and Social Networks», *Milbank Memorial Fund Quarterly*, 42, 1964, 82-97.

–, «Italian Migration to Australia. Manifest Functions of Bureaucracy Versus Latent Functions of Informal Networks», *Journal of Social History*, Spring 1969-70, pp. 249-75.

Mammarella, Giuseppe, *Italy after Fascism: A Political History, 1943-1963*, Montreal, Mario Casalini, 1964.

Martin, Harry, *Angels and Arrogant Gods. Migration officers and migrants reminisce 1945-85*, Canberra, AGPS Press, 1989.

Mattei, Enrico, *Colloqui del sen. Sforza con Spender e Davies*, «La Gazzetta del popolo», 13 agosto 1950, p. 3.

O'Connor, Desmond. *No need to be afraid. Italian settlers in South Australia between 1839 and the second world war*, Kent Town SA, Wakefield Press, 1996.

–, «The post-war settlement of Italians in South Australia» in Desmond O'Connor (a cura di) *Memories & Identities. Proceedings of the Second Conference on the Impact of Italians in South Australia*, Unley SA, Australian Humanities Press, 2004.

– e Cosmini-Rose, Daniela, «Italiani del Sud Australia: incontro/scontro di culture», Fondazione Migrantes (a cura di), *Rapporto Italiani nel Mondo*, Roma, Idos Edizioni, 2012, pp. 347-57.

Commonwealth Bureau of Census and Statistics, *Official Year Book of the Commonwealth of Australia* 58, Canberra, 1972.

Pacifici, Vincenzo G., «L'«accordo di emigrazione assistita tra l'Italia e l'Australia» del 1951», in Bosworth, R. e Ugolini, R. (a cura di), *War, Internment and Mass Migration: The Italo-Australian Experience 1940-1990*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1992.

Parthenopeius, «Gli italiani in Australia nella realtà delle cifre», *Italiani nel Mondo*, xxvi, 15, 1970, p. 14.

Rando, Gaetano, «Italians in Australia: Assimilation, Integration, Multiculturalism» in Pozzetta, George E. e Ramirez, Bruno (a cura di), *The Italian Diaspora*, Canada, Multicultural History Society of Ontario, 1992.

Richards, Eric, *Destination Australia*, Sydney, University of New South Wales Press, 2008.

Richards, Jonathon, «'End the Canefields Terror!': True Italian Crime in North Queensland», *Spunti e Ricerche* 24, 2009, pp. 42-54.

Romero, Federico, «L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)», in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli Editore, 2001, pp. 397-414.

Rosoli, Gianfausto, «La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra (1946-1949)», in Rosoli, Gianfausto (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali / Famiglia / Lavoro*, Roma, Edizione Studium, 1993, pp. 341-90.

Russo, Peter, *My secret research into Australians – and others*, «The Argus», 12 gennaio 1952, p. 2.

Sacchi, Filippo, *Gli emigranti in Australia. Fatti e pretesti*, «La Stampa», 2 Novembre 1952, p. 5.

–, *La casa in Oceania*, Verona, Mondadori, 1932.

Steele, Rory, «Twentieth-century diplomatic and trade relations», Kent, Bill, Pesman, Ros and Troup, Cynthia (a cura di), *Australians in Italy. Contemporary Lives and Impressions*, Clayton Victoria, Monash University ePress, 2008.

Ware, Helen, *A Profile of the Italian Community in Australia*, Melbourne, Australian Institute of Multicultural Affairs e CO.AS.IT, 1981.

Wilcox, D.R., *Italian Migrants*, «The Sydney Morning Herald», 8 agosto 1950, p. 2.

Wilton, Janis e Bosworth, Richard, *Old worlds and new Australia. The post-war migrant experience*, Ringwood Victoria, Penguin Books Australia, 1984.

La passione calcistica degli italiani in Australia

Francesco Ricatti

University of the Sunshine Coast, Australia

Matthew Klugman

Victoria University, Australia

Il calcio negli studi sulle migrazioni: un argomento sottovalutato

Claudio Barbato, un triestino arrivato in Australia con la famiglia nel 1950 all'età di dieci anni, ricorda ancora le tante domeniche trascorse da bambino con il padre allo stadio di Trieste: «una volta ho visto una partita, Triestina-Juventus, nove sotto zero, [mio padre] mi portò con la grappa, avevo sette anni»¹; definisce quindi naturale aver continuato a seguire il calcio con il padre una volta arrivati in Australia. L'APIA (Associazione Polisportiva Italo-Australiana), squadra italoaustraliana di Sydney, divenne da subito la squadra da seguire e ancora oggi, a più di sessanta anni di distanza, sia lui che il padre vanno a vederne le partite: «[l'APIA] ce l'abbiamo nel cuore, è nelle nostre radici».

Dei tanti aspetti sociali e culturali che caratterizzano le comunità italiane all'estero, la passione per il calcio rimane certamente uno dei meno studiati, nonostante sia evidente come il calcio negli ultimi cento anni abbia costituito una componente essenziale della società italiana e anche di tante comunità italiane all'estero². Quanto i migranti italiani siano riusciti a mantenere, coltivare e reinventare tale passione varia naturalmente a seconda dei contesti specifici di migrazione. È chiaro che moltissimi fattori possono aver contribuito al persistere o meno della passione calcistica: fra questi la presenza di un'ampia comunità italiana, il livello di popolarità del calcio nel paese di migrazione, e le condizioni di vita e di lavoro dei migranti, oltre naturalmente agli impegni, alle priorità e agli interessi individuali. Difficile sarebbe tuttavia sostenere che una

passione sportiva così importante per tanti italiani sia di norma svanita nell'atto della migrazione. È al contrario lecito supporre che, come nel caso di Claudio Barbato, il tifo o l'interesse per questo sport siano rimasti un aspetto importante della vita, dell'identità e della socializzazione di tanti migranti italiani, e che chi praticava attivamente il calcio in Italia prima di migrare abbia continuato a farlo anche dopo, quando le condizioni di vita e di lavoro lo permettevano, e abbia trasmesso l'interesse e la passione per questo sport ai figli e ai nipoti.

Questo articolo riporta alcune delle conclusioni di una ricerca di storia orale condotta a Sydney, in Australia³. La ricerca non intendeva scrivere una storia dettagliata del calcio italoaustraliano a Sydney, ma piuttosto mirava a comprendere meglio il ruolo che il calcio ha avuto nella vita di tanti italiani migrati in Australia negli anni cinquanta e sessanta, e dei loro figli. La scelta di Sydney è stata dettata dal fatto che nella città il calcio è da sempre molto seguito, e nonostante una maggiore presenza di migranti italiani a Melbourne, la comunque vasta comunità italiana di Sydney ha creato, sostenuto e tifato le due squadre italoaustraliane di maggior successo e popolarità, l'APIA e il Marconi. Crediamo che molte delle conclusioni generali qui presentate possano aver valore anche per altri contesti migratori a partire almeno dal secondo dopoguerra, e speriamo offrano lo stimolo a intraprendere nuove ricerche sul ruolo del calcio nelle vite e identità migranti.

A livello storiografico generale, il nostro studio si muove nel solco di un crescente interesse per la storia del calcio, e di un riconoscimento del ruolo fondamentale che questo sport ha avuto negli ultimi cento anni. Crediamo sia finito il tempo in cui si poteva tranquillamente ignorare uno sport che ha a più riprese coinvolto e appassionato miliardi di persone in tutto il mondo.

Per quanto riguarda la storia della migrazione, una nuova attenzione al calcio è motivata anche da esigenze specifiche di questo ramo di studi. In primo luogo, lo studio delle migrazioni ha spesso insistito sull'importanza di comprendere meglio le identità migranti. Ci si è allora concentrati su aspetti fondamentali della vita quotidiana dei migranti, quali la lingua, il cibo e la religione. Non altrettanto si può dire per il calcio, largamente ignorato dagli studi sulle migrazioni, eppure tanto importante nella definizione delle identità locali, nazionali e transnazionali. È forse un luogo comune che gli italiani si sentano tali solo quando gioca la nazionale di calcio, ma non vi è dubbio che tale affermazione dia chiaro risalto alla centralità di questo sport nella definizione delle identità italiane. Studi specifici sulla storia del calcio in Italia hanno, del resto, spesso sottolineato le profonde tensioni politiche e sociali generate dal calcio, fonte di orgoglio nazionale e al tempo stesso di accesi campanilismi e localismi, di un senso scherzoso e gioioso della propria identità, così come di violente manifestazioni di razzismo e xenofobia (Foot, 2006; Papa e Panico, 2002; Ricatti, 2010, 2014). Come ha sottolineato Daniele Marchesini (2002,

p. 398), «la socialità sportiva alimenta e rafforza un processo di integrazione dei nuovi venuti mentre svolge, al tempo stesso, la funzione di manifestare la loro “differenza” e di valorizzare la loro propria immagine». Questo è tanto più vero quando uno sport in particolare, in questo caso il calcio, costituisce una componente fondamentale della cultura e della società del paese di origine dei migranti (l’Italia), mentre nel paese di migrazione (nel nostro caso l’Australia) è stato a lungo percepito come uno sport «etnico», ovvero tipico dei migranti e in qualche misura astruso dall’identità nazionale.

Il nostro interesse per il calcio risponde poi a più recenti sviluppi nello studio delle migrazioni. Condividiamo innanzitutto il bisogno di riconoscere la centralità del contesto locale e urbano nella vita e nelle identità di individui e comunità migranti, a complemento della dimensione nazionale e di quella transnazionale. Fondamentale diventa, per esempio, considerare la specificità dei luoghi in cui i migranti italiani si sono stabiliti, a livello di regioni, città e addirittura quartieri specifici, come nel caso delle *Little Italy* (Gabaccia, 2006; Garroni, 2002). Bisogna poi sottolineare come l’analisi dei contesti urbani negli studi migratori possa agire da contraltare a una certa smaterializzazione e deterritorializzazione del migrante nei discorsi su postmodernità, transnazionalismo e globalizzazione⁴. L’attenzione al contesto locale ci restituisce una dimensione della vita migrante più corporea, fisica, reale. E come ha sottolineato Pietro Cingolani (2009, p. 610) «l’attenzione ai luoghi significa un’attenzione non solo al piano fisico-strutturale, ma alle modalità attraverso cui i migranti si appropriano dello spazio urbano». Uno degli elementi che emerge con maggior forza dalla nostra ricerca è proprio la funzione del calcio come elemento di scoperta, gestione e occupazione dello spazio urbano, ovvero di quella che Cingolani (2009, p. 618) definisce la territorializzazione dello spazio pubblico da parte dei migranti intenti ad attività di socializzazione e consumo. Inoltre, il nostro interesse per il calcio deriva anche dal fatto che lo studio del calcio in ambito migratorio consente di riscoprire la dimensione locale e urbana senza al tempo stesso rinunciare a dimensioni più ampie, quali quella nazionale, quella transazionale, e persino quella globale. Lo studio storico di Bocketti (2008) sui migranti italiani e il calcio in Brasile evidenzia, per esempio come il calcio possa fornire ai migranti importanti strumenti di mediazione con la comunità locale e nazionale. Nel caso degli italiani a San Paolo durante il secolo scorso, per esempio, Bocketti dimostra come proprio questo sport abbia fornito a tanti migranti italiani uno spazio in cui diventare brasiliani e rivendicare la propria identità brasiliana, negoziando al tempo stesso il mantenimento di una pur discreta identità etnica italiana all’interno della società multietnica di una metropoli come San Paolo.

A livello più specificamente metodologico, lo studio della passione calcistica dei migranti attraverso l’utilizzo dell’intervista orale presenta a nostro

avviso un doppio e reciproco beneficio. Da un lato, la storia orale ci sembra rappresentare un approccio metodologico fondamentale per chi si interessi alla corporeità ed emotività dell'esperienza, dell'identità e della memoria migrante. Dall'altro, proprio la leggerezza del tema calcistico, e al tempo stesso l'importanza di questo sport nella vita di tanti migranti, consentono di stabilire con gli intervistati un rapporto di fiducia reciproca, e di ottenere informazioni importanti su argomenti che vanno spesso al di là della dimensione strettamente calcistica. È questo dunque un approccio metodologico che intende facilitare una migliore comprensione di come le vite e le memorie migranti possano essere influenzate da pratiche ed eventi sportivi, e al tempo stesso di come la memoria e il racconto possano a distanza di tempo dare nuovi significati a esperienze di socializzazione e marginalizzazione legate alla passione sportiva in contesto migratorio⁵.

Bisogna inoltre sottolineare che questo tipo di approccio può dare un contributo fondamentale anche alla storia dello sport in generale, e del calcio in particolare. Come sottolineato da Susan K. Cahn (1994), la storia orale ha svolto un ruolo molto importante nello sviluppo disciplinare della storia dello sport, e può offrire un fondamentale contributo allo sviluppo della storia dello sport dal basso, in particolare riguardo a tematiche quali le identità etniche, di classe e di genere. Dunque, se il calcio può illuminare aspetti importanti della storia delle migrazioni, le memorie dei migranti possono al tempo stesso fornire un contributo importante alla storia di questo sport.

Ragioni di un contesto specifico di ricerca: l'Australia

Il legame profondo fra urbanizzazione e sport di massa nell'arco degli ultimi due secoli è ben noto. Non vi è dubbio infatti che lo sviluppo degli sport di massa, sebbene spesso nati fra le élite borghesi, sia da ricollegare proprio alla massiccia urbanizzazione e industrializzazione dell'età contemporanea, che per la prima volta hanno fornito, soprattutto negli ultimi cento anni, il contesto, le opportunità e le risorse finanziarie per la democratizzazione del tempo libero, e dunque anche delle attività sportive. Al tempo stesso questi fenomeni hanno determinato il convergere delle masse verso i centri urbani, attraverso dei processi migratori che hanno contribuito fortemente a una ridefinizione delle identità dei migranti così come dei cittadini già presenti nel contesto urbano. Il calcio in particolare, capace come pochi altri sport di alimentare rivalità campanilistiche, ha spesso offerto un'arena in cui tali identità potevano essere sviluppate, alimentate e contrapposte. Per esempio la rivalità fra le squadre della Roma e della Lazio è in parte da ricollegare proprio all'enorme urbanizzazione di Roma negli ultimi centocinquanta anni (Ricatti, 2010).

Nell'ambito dello studio delle migrazioni transnazionali, diviene allora necessario domandarsi se e come tale legame fra urbanizzazione, migrazione, identità e passione calcistica sia stato riproposto anche al di là dei confini nazionali dagli italiani trasferitisi all'estero. Il caso dell'Australia crediamo sia particolarmente interessante per una serie di ragioni specifiche. In primo luogo gran parte della migrazione italiana in Australia è avvenuta negli ultimi novanta anni. Se si escludono le migrazioni degli anni venti e trenta nelle zone rurali del Nord Queensland, la grande migrazione di massa degli italiani in Australia può essere poi circoscritta prevalentemente al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale (Cresciani, 2003; Ricatti, 2011). Si tratta dunque di un periodo storico in cui il calcio era già divenuto centrale nella vita e nell'identità di milioni di italiani.

In secondo luogo, nonostante il calcio moderno sia un'invenzione anglosassone, e nonostante abbia una lunga tradizione anche in Australia, soprattutto grazie ai migranti scozzesi, è luogo comune ricollegare lo sviluppo del calcio in questo paese proprio ai migranti arrivati in massa dall'Europa Meridionale e Orientale nel secondo dopoguerra. Non vi è del resto alcun dubbio che questi migranti abbiano contribuito enormemente allo sviluppo del calcio in Australia, in particolare nella sua trasformazione da sport amatoriale a sport professionista (Hay, 2010, p. 9; Kallinikios, 2007). Allo stesso tempo, proprio lo sviluppo di questo sport nel secondo dopoguerra, in un periodo di forte immigrazione in Australia e di conseguenti ansietà e ostilità degli australiani verso i migranti, ha portato a un'identificazione negativa del calcio come uno sport per «wogs», rendendolo invisibile a larghi settori della popolazione australiana di origine anglosassone⁶. In altre parole, sin dal ventennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale, il calcio in Australia ha costituito un elemento di forte caratterizzazione, identificazione e socializzazione, ma anche di marginalizzazione, per i migranti dell'Europa Meridionale e Orientale. Non a caso, in Australia si è discusso e sperimentato per decenni nel tentativo di «de-etnicizzare» il calcio (Ricatti e Klugman, 2013). Nonostante questa forte connotazione etnica, che insieme a altri fattori ne ha limitato il successo in Australia come spettacolo di massa, il calcio rimane comunque un'attività sportiva popolarissima fra gli australiani, ed è oggi infatti molto più praticato di sport come il rugby e il football australiano⁷. Come ha del resto sottolineato Danforth (2001), il calcio ha svolto un ruolo importante nello sviluppo di nuove identità nazionali e transnazionali in Australia, consentendo lo sviluppo di nuove narrazioni sul nazionalismo etnico, il multiculturalismo, e le cosiddette identità ibride. La nazione australiana è stata letteralmente raccontata in nuove forme proprio attraverso il calcio, con ripercussioni importanti a livello culturale, politico ed economico.

Infine la sfida fra Italia e Australia ai mondiali del 2006, ha fornito occasioni importanti per osservare e discutere sul rapporto fra calcio e identità italiana

nelle comunità italoaustraliane. Le reazioni alla sfida fra Italia e Australia, che in apparenza avrebbe dovuto obbligare a una scelta di tifo fra una delle due nazioni, hanno rivelato i limiti di una visione statica e monolitica sia del tifo che dell'identità nazionale dei migranti, suggerendo invece la capacità per molti di loro di costruire e vivere forme complesse di identità non riconducibili agli stereotipi di un facile e rigido nazionalismo.⁸

Identità

La popolarità del calcio fra i migranti italiani in Australia è dimostrata non solo dal loro fondamentale contributo allo sviluppo di questo sport fin dagli anni cinquanta, ma anche dalla presenza costante e quantitativamente rilevante del calcio nei media italoaustraliani. Per esempio i due giornali italoaustraliani più importanti, *Il Globo* e *La Fiamma* includono da sempre una larga sezione sul calcio italiano e italoaustraliano, e in anni recenti addirittura un inserto intitolato *Serie A magazine*. Non è un caso che uno dei due giornali escono in edicola sia il lunedì. Rete Italia, la principale radio italoaustraliana, trasmette da molti anni le radiocronache Rai della serie A. Il calcio è anche una delle ragioni principali per cui molti italoaustraliani si abbonano a *Rai Internazionale*, uno dei pochissimi canali non in lingua inglese offerti dalla pay tv australiana (Foxtel). Nelle nostre interviste con gli italoaustraliani di prima e seconda generazione il calcio diventa spesso uno strumento di gestione, negoziazione e invenzione dell'identità. Nei migranti di prima generazione a volte è il calcio stesso a divenire motivo di orgoglio e identificazione, vista la grande tradizione del calcio italiano. Gaetano Barbato per esempio sottolinea come l'Australia sia una nazione più sportiva dell'Italia, ma quando si parla di calcio le cose cambiano: «il calcio era il pane e il burro in Italia», sottolinea Barbato, adattando il modo di dire inglese «bread and butter»⁹. Vari intervistati insistono poi sulle differenze fra il calcio australiano, di ispirazione inglese e più fisico, se non addirittura violento, e il calcio italiano, più tecnico. Sam Gerbino nota per esempio come il calcio italiano, e quello latino più in generale, tendano «a fare più show, a dimostrare la propria identità come individuo, individualista nel dribblare, nel fare il colpo di tacco e tutte quelle cose, maradonismo chiamiamolo»¹⁰. Frank La Macchia ricorda che quando è arrivato in Australia negli anni cinquanta «prima andavano le gambe, non c'era tecnica, non c'era niente, prima l'avversario e dopo la palla [...] quattro o cinque volte mi hanno rotto il naso, la spalla, però piano piano hanno imparato, sono venuti i giocatori dall'Europa e dal Brasile»¹¹. Simile e strettamente collegata è la rivendicazione del contributo fondamentale dato dai migranti italiani allo sviluppo del calcio in Australia. Tale rivendicazione arriva a volte al punto di negare la lunga tradizione del calcio in Australia ben prima dell'arrivo degli italiani nel secondo

dopoguerra. Tony Labbozzetta per esempio sostiene che il calcio «qui quasi non esisteva»¹². In modo più colorito, Eligio Perna dice: «gli australiani ancora nel sessanta, quando parlavi di calcio dice[vano] che cos'è, si mangia? Ce n'erano tanti che non sapevano cos'è il calcio»¹³.

Per la seconda generazione, il calcio rappresentava, insieme al cibo, uno dei significanti identitari più forti e riconoscibili, e poteva costituire spesso anche un elemento di relativa emarginazione dalla maggioranza di origine anglosassone. Paul Pettenon ricorda per esempio che gli insegnanti nella scuola tendevano a preferire i bambini anglosassoni per le squadre scolastiche di rugby e football australiano; ricorda inoltre i compagni di scuola di origine anglosassone definire il pallone «wog ball» e il calcio «wog sport»¹⁴. Stephen Santucci, pur dichiarando di non essersi sentito discriminato per via del calcio, ricorda che a scuola durante le pause o nell'ora del pranzo gli europei e i sudamericani tendevano a far gruppo e a giocare a calcio insieme¹⁵. Francesca Schio ricorda invece che, nei primi anni dell'adolescenza si faceva chiamare Francis e pur continuando ad andare alle partite regolarmente, non ne parlava con i suoi compagni di scuola: «I didn't want to be associated with the Italian [you know] going to the wog soccer». Solo un po' più grande, verso i 14-15 anni, Francesca riprese il suo nome italiano e ricominciò a essere orgogliosa della cultura italiana e dunque anche del calcio¹⁶.

I migranti italiani in Australia, almeno a partire dagli anni cinquanta, hanno dato vita a moltissime squadre di calcio. Alcune fra queste, come l'APIA e il Marconi a Sydney, sono nel tempo entrate nella storia del calcio australiano, vincendo scudetti e trofei ai più alti livelli¹⁷. Nel secondo dopoguerra, e con alterne fortune almeno fino agli anni ottanta, le vittorie di queste squadre, ma ancora di più la presenza costante di migliaia di tifosi alle partite, rendevano orgogliosi molti italiani, un orgoglio ancora percepibile nella maggior parte delle nostre interviste, nonostante i tempi d'oro delle squadre italoaustraliane siano ormai solo un ricordo. Bisogna del resto considerare che molti migranti italiani, soprattutto a Sydney e Melbourne, non erano semplici tifosi, avendo contribuito a creare e finanziare le squadre, o avendo amici e parenti che vi giocavano o che erano parte dell'organizzazione.

In questo contesto, è particolarmente importante notare le riflessioni degli intervistati sui continui tentativi di «de-etnicizzare» il calcio in Australia, compresa la nascita del nuovo campionato A-League in anni recenti¹⁸. Questo processo ha fatto sì che molte delle squadre con una più evidente caratterizzazione etnica, per esempio con nomi, simboli e bandiere italiani o slavi o greci, venissero esclusi dalle maggiori competizioni o costretti a sostituire questi connotati con riferimenti più neutri, spesso alle città australiane. Si è passati dunque nel tempo da campionati con squadre dai nomi a forte caratterizzazione etnica (per fare solo qualche esempio Polonia, Slavia, Juventus, Richmond

Alemania e Hakoah a Melbourne; Prague, St George Budapest, Associazione Polisportiva Italo-Australiana [APIA] e Marconi a Sydney) al campionato odierno, a forte caratterizzazione urbana (Sydney FC, Melbourne Victory, Brisbane Roar, e così via). Al tempo stesso molti dei migranti protagonisti dello sviluppo del calcio in Australia sono stati via via marginalizzati nella struttura organizzativa e associativa dello sport, soprattutto ai livelli più alti, come testimoniato fra l'altro da numerose interviste condotte per questa ricerca.

Non vi è dubbio che dalle interviste emergano prevalentemente reazioni negative a questi cambiamenti da parte di molti migranti italiani e anche da parte dei loro figli, tuttavia la perdita dell'elemento d'identificazione etnica non sembra essere centrale in queste critiche, come ci si sarebbe potuti aspettare, vista la centralità di questo elemento nel dibattito pubblico. Prima di tutto molti degli intervistati riconoscono la necessità di trasformare il calcio in Australia dallo sport dei migranti per eccellenza a uno sport che possa attrarre e appassionare un pubblico più ampio. In secondo luogo, molti ammettono che la creazione dell'A-League ha risolto problemi di carattere strutturale e organizzativo che avrebbero continuato a limitare l'espansione di questo sport in Australia. In terzo luogo, una delle critiche maggiori mosse dagli intervistati riguarda la svalutazione non tanto dell'elemento etnico, quanto del ruolo dei migranti nello sviluppo dello sport. Si tratta in sostanza di una rivendicazione di carattere storico-organizzativo, piuttosto che geo-politico. Tony Labbozzetta, per esempio, una delle persone più attivamente coinvolte nello sviluppo e nella gestione del calcio in Australia prima del 2001, parla del proprio risentimento verso i vertici del calcio australiano in modo molto esplicito e diretto:

the biggest resentment that I have about the game since 2001, since I left it and these people have taken over, is that instead of integrating and bringing along those people who were involved in the game before, they ostracised us, they left us behind as if we had a bad smell, or we had something that perhaps shouldn't be... has been contaminated, and I am extremely resentful towards that; we have spent 25 years in developing the game; we have given a lot of time and a lot of effort, and a lot of money; the wogs have done wonders in promoting the game [...] They took it over now and all of a sudden they are the saviours of the game; that, I don't mind, I have no problem with that, you can say that you saved the game, but don't distance yourself from the past [...] Instead of bringing us together as it should be, as a mother does, they said we don't want to have anything to do with you guys»

Infine, molti dei migranti intervistati insistono sul carattere per così dire tribale della passione calcistica di per sé, la quale è sempre legata a tradizioni, storie, memorie intergenerazionali. In altre parole, la passione calcistica non si improvvisa e non si crea a tavolino per fini prevalentemente commerciali, ma si costruisce nel tempo, di padre in figlio. È la fine di questa storia passionale

che i migranti sottolineano con maggior rancore e nostalgia, una storia non semplicemente e vagamente di italiani, ma di italiani in Australia e dei loro figli, e della loro passione sportiva; una storia dunque di comunità e famiglie migranti appassionate di calcio, molto più che una storia di identità etniche vissute attraverso il calcio.

La complessità delle vite, identità e memorie degli italiani in Australia emerge chiaramente anche quando si consideri il loro tifo per le nazionali calcistiche, quella italiana e quella australiana. Prima del 2006 la nazionale australiana si era qualificata per i mondiali solo una volta, nel 1974. Per i migranti italiani in Australia e per i loro figli è stato dunque normale e assolutamente non problematico tifare la nazionale italiana, i cui successi sono stati naturalmente ragione di orgoglio e forse a volte di rivincita sociale, specie se paragonati agli scarsissimi risultati della nazionale australiana. La situazione si è però complicata nel 2006, quando le due nazionali si sono ritrovate una di fronte all'altra in uno scontro diretto agli ottavi di finale del campionato mondiale; una partita che l'Australia avrebbe potuto vincere ma che, com'è noto, venne invece decisa da un rigore controverso assegnato dall'arbitro all'ultimo minuto dei tempi di recupero e trasformato da Francesco Totti. Non vi è dubbio che quella partita ha avuto sulla comunità italiana in Australia un peso emotivo notevole. Stephen Calderan ricorda per esempio che sua madre, nata in Australia da genitori italiani, ha tifato per l'Australia, mentre suo padre, nato in Italia, ha tifato per l'Italia. Stephen racconta divertito che i due, dopo la partita, non si sono parlati per vari giorni. Non gli sfugge peraltro l'ironia della legge italiana, che consente a sua madre di avere il passaporto italiano, ma non consente a suo padre di riacquisirlo¹⁹. Nelle nostre interviste abbiamo ritenuto importante chiedere agli intervistati le loro memorie e interpretazioni di quell'evento speciale, non per valutare superficialmente il tifo per l'una o l'altra squadra come possibili segnali di marginalizzazione, integrazione o acculturazione, ma al contrario per cercare di capire come il calcio e le memorie calcistiche possano contribuire alla costruzione di rapporti e identità complessi, non riconducibili a semplici dicotomie di carattere etnico o nazionalista.

Alla domanda diretta su chi avessero tifato fra l'Italia e l'Australia nella partita del 2006, molti degli uomini di prima generazione ci hanno risposto di aver tifato per l'Italia, mentre la maggior parte delle donne di prima generazione e degli uomini e donne di seconda generazione ci ha risposto di aver tifato per l'Australia. Tuttavia le interviste suggeriscono che dietro questa semplice scelta si nascondano identità e strategie socio-culturali ben più complesse, e che il calcio possa davvero offrire spazi di mediazione importanti. Possiamo per esempio identificare un discorso tecnico, in cui gli intervistati insistono sulla superiorità tecnica generale della nazionale italiana, o sulla superiorità di quella australiana in questa specifica partita, così che il tifo viene a essere giustificato

più con il merito tecnico di una o dell'altra squadra che attraverso il legame a una certa identità nazionale. C'è poi un discorso per così dire etico, in cui il tifo per l'Australia è motivato con l'ingiustizia subita dalla squadra (il rigore). Alcuni migranti hanno inoltre detto di aver tifato l'Australia, ma di aver poi tifato l'Italia per il resto della competizione. Altri hanno notato come la vittoria della nazionale italiana li ha resi orgogliosi, ma sarebbero stati altrettanto orgogliosi se l'Australia fosse riuscita a vincere contro una squadra come l'Italia. Una sintesi di queste varie posizioni si ritrova nel racconto dell'evento da parte di Eligio Perna, nato a Lipari nel 1936, e trasferitosi in Australia nel 1954. Quando l'intervistatrice gli chiede se si senta ancora italiano, Eligio risponde: «no che MI SENTO italiano, io SONO italiano, sono naturalizzato da cinquant'anni ma io sono italiano [...] ci faccio alle persone "toccami, toccami qui!" Dice: perché? Fully imported! Tutto importato sono!». Parlando della partita fra Italia e Australia, spiega invece che «la nostra più buona occasione l'abbiamo avuta nell'ultimo campionato contro l'Italia, ci ha battuto uno a zero [...] c'hanno rubato la partita; l'Italia ha rubato all'Australia la qualificazione per i quarti di finale, questo è garantito; [...] noi meritavamo di andare nei quarti di finale; e io tifo per l'Italia, io tifo per l'Italia!». Qui è interessante notare come Eligio usi il noi per riferirsi alla squadra australiana, ma poi dichiari di aver tifato per l'Italia, in un'apparente contraddizione che va interpretata proprio come sintomo della complessità e flessibilità della sua identità migrante. Quando l'intervistatrice gli fa notare la contraddizione, Eligio replica: «io parlo la verità, dico col cuore [...] quando ha giocato l'Australia contro l'Italia noi eravamo a Lipari, noi eravamo tre su tutta la piazza che tifavamo Australia, quasi quasi prendevamo legnate ma io non avevo paura, [tifavo l'Australia] perché meritavano!».

Al di là della partita del 2006, il ricordo che in modo più efficace dimostra la possibilità di vivere emotivamente un'identità complessa, attraverso il calcio e il tifo per le rappresentative nazionali, è offerto da Stephen Calderan. Figlio di italiani migrati in Australia, Stephen ha giocato a livello agonistico fra gli anni ottanta e gli anni novanta e ha anche vestito la maglia della nazionale australiana. Con voce molto emozionata, Stephen ricorda un incontro con un italiano alcuni anni dopo aver giocato per la rappresentativa australiana, il quale gli disse: «Congratulation! You don't know what it means to me, being one of your father's *paesani*, that someone from our hometown has actually represented the country that has given us life, or... given my family a future». Stephen poi aggiunge: «I was honoured and I was really proud to play [for Australia] but that [event] actually lifted the emotional level a little bit higher [...] and it really hit me».

A livello di tifo per le squadre di club la situazione appare se possibile ancora più complessa. Da un lato i migranti, come del resto i tifosi di calcio nella loro generalità, tendono a non cambiare l'oggetto della loro passione calcistica in

uno stesso consesso sportivo (ovvero non diventano per esempio tifosi romanisti dopo essere stati per decenni tifosi juventini). Dall'altro lato gli stessi migranti, certamente più del tifoso tipico che è rimasto a vivere in Italia, hanno potuto sviluppare un tifo o un interesse per squadre diverse in diversi consessi sportivi, spesso tifando al tempo stesso una squadra italiana, una italoaustraliana, e in anni più recenti talvolta anche una terza squadra fra le grandi del panorama europeo, o una delle squadre del nuovo campionato australiano (A-League). Dunque ci troviamo qui di fronte a delle passioni calcistiche complesse che vengono spesso a svolgere funzioni diverse.

La passione per una squadra di club italiana rappresenta per i migranti un elemento di continuità, identità radicata e memoria. Ernesto Calderan sostiene per esempio che l'amore per la Juventus viene prima di quello per la moglie (la quale, presente all'intervista, alle parole del marito ride divertita). Ernesto ricorda anche vari eventi legati alla Juventus e alla migrazione: le notti passate a Sydney con un amico calabrese, una bottiglia di whisky e una radio a onde corte a ascoltare le radiocronache dall'Italia delle partite della Juventus; la tournée della Juventus in Australia nei primi anni ottanta (di cui conserva ancora delle foto fatte con i giocatori); e le varie partite della Juventus a cui ha assistito in occasione dei suoi viaggi in Italia²⁰.

La passione per una delle squadre italoaustraliane rimanda certamente anch'essa alle radici italiane. Per esempio Gaetano Barbato, pur tifando APIA, andava a vedere anche le partite del Marconi «perché era una squadra italiana». Tuttavia, come vedremo nella sezione successiva di questo articolo, il tifo per queste squadre italoaustraliane è da ricollegare anche ad aspetti fondamentali della socializzazione in ambito migratorio. Gaetano Barbato definisce per esempio l'esclusione dell'APIA dalla National League come «il buco nero della mia vita», e spiega che «avevamo uno dei migliori club in Australia, e l'hanno distrutto [...] era diventata una cosa normale vedere questi italiani gioire con le partite, si parlava, si comunicava [...] creava un'atmosfera diversa da quella che abitualmente si è abituati a casa». Infine, come già illustrato, la passione per queste squadre si lega anche alla memoria storica delle comunità italoaustraliane e del loro ruolo nello sviluppo del calcio in Australia.

L'interesse per altri campionati e squadre europee è poi indice dell'impatto della globalizzazione mediatica del calcio, ma segna anche un ritirarsi dei migranti dalla dimensione fortemente sociale, pubblica e condivisa del calcio italoaustraliano, per approdare gradualmente alla dimensione più privata, da salotto, del calcio internazionale contemporaneo. Infine, l'interesse per le nuove squadre del campionato australiano sembra rimanere marginale, quando non fonte di amarezza e delusione.

Per gli italoaustraliani di seconda generazione la passione per una squadra italoaustraliana sembra ricollegarsi in buona misura al vissuto familiare e co-

munitario. Lisa La Macchia, parlando dell'APIA, spiega per esempio che negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza il calcio «was just normal, the normal thing to do [...] everyone around us, the people we associated with, went to soccer as well; soccer is like a language in the end [...] it was our life»²¹. Il loro interesse per il nuovo campionato A-League si ricollega invece alla loro identità urbana sostanzialmente integrata in un contesto odierno fortemente multiculturale. Tuttavia alcuni degli intervistati di seconda generazione mostrano scarso interesse per la competizione, per ragioni analoghe a quelle già illustrate per la prima generazione. La stessa Lisa La Macchia, per esempio, spiega il suo disinteresse per la nuova competizione con queste parole: «I'm a person of tradition; I'm used to Sydney Olympic, I'm used to Croatia, so when you take that away is like [...] history is gone, I'm not interested anymore». L'interesse per le squadre italiane ed europee è invece il segno di quella dimensione globale che acquisisce sempre maggiore rilevanza nel calcio contemporaneo.

In sostanza, per i migranti appassionati di calcio e per i loro figli, questo sport sembra conservare un ruolo importante nella definizione identitaria. Come vedremo più specificamente nella prossima sezione di questo articolo, tuttavia, il calcio svolge anche una funzione di interazione, socializzazione e orientamento nel tessuto urbano più concreta e altrettanto importante. Soprattutto nel caso della passione per squadre italoaustraliane, infatti, e almeno fino agli anni ottanta, la nostra ricerca mostra come il calcio non sia stato per i migranti italiani in Australia semplicemente uno spettacolo e un'attività sportiva a cui connettere aspetti diversi della propria identità, ma parte importante della loro vita quotidiana, e del loro muoversi e inserirsi in contesti urbani precisi.

Contesto urbano, comunità e socializzazione

La collocazione, il movimento e l'orientamento dei migranti nel contesto urbano di città spesso poco accoglienti sta diventando un tema importante negli studi migratori. I modi in cui i corpi migranti attraversano lo spazio urbano, impossessandosene, venendone esclusi, o stabilendo forme di co-presenza e convivenza, svolgono un ruolo importante nella negoziazione dei migranti con le comunità locali e con altri gruppi di migranti. La nostra ricerca suggerisce che il calcio, sia come attività sportiva e ludica che come spettacolo di massa, fornisca ai migranti importanti strumenti di orientamento e socializzazione nello spazio cittadino. Inoltre, l'evento calcistico consente di «mettere in scena la differenza culturale» (Cingolani, 2009, p. 619). Infine, la memoria stessa di eventi calcistici particolari, e i modi in cui queste memorie vengono raccontate, trasmesse e celebrate, svolgono un ruolo altrettanto importante nel processo di orientamento sociale e culturale dei migranti.

Nella nostra ricerca, gli spazi calcistici, che vanno dal campetto di periferia allo stadio, per finire nei bar e nei salotti privati in cui lo spettacolo calcistico viene teletrasmesso, vengono considerati come spazi liminali di incontro, scontro, negoziazione e ibridazione. Questi spazi vengono infatti letteralmente occupati, vissuti, modificati, abbandonati, protetti e reclamati attraverso la passione calcistica. Abitare uno spazio, o muoversi in uno spazio, richiede sempre una negoziazione fra ciò che ci è familiare e conosciuto e ciò che appare strano, straniero, pericoloso. Il calcio può giocare un ruolo importante per i migranti proprio in questo processo di negoziazione. Come ricorda il grande calciatore australiano Johnny Warren (2002, p. xvii), il calcio era per i migranti «their weekend safe heaven that followed a week of being a foreigner in a strange land. [...] They would be transported, once a week, back home through the culture surrounding the game». Una squadra di calcio come l'APIA di Sydney viene per esempio ricordata da Claudio Barbato, come «una piccola Italia in terra straniera», che lo faceva sentire a casa. Qui è importante sottolineare che il campo di calcio e lo stadio erano spesso vicini al quartiere in cui si abitava, o addirittura parte di esso. Il calcio offriva inoltre a giocatori, allenatori, dirigenti e tifosi la possibilità di essere riconosciuti, rispettati, talvolta persino ammirati e ricordati dalla comunità. Non sorprende quindi che nelle loro memorie i migranti e i loro figli fanno quasi sempre riferimento a squadre, campi di calcio e stadi specifici, collocati all'interno di contesti urbani e di comunità altrettanto specifiche.

Altri migranti ci ricordano invece che per vedere le squadre maggiori, come l'APIA e il Marconi, allo stadio bisognava arrivarci, e che dunque andare alle partite, soprattutto quelle in trasferta (ma in molti casi pur sempre nel tessuto urbano della stessa città), diventava un'occasione per esplorare e muoversi al di fuori di luoghi già familiari, sentendosi al tempo stesso a casa perché in compagnia di altri tifosi e parte di una stessa passione calcistica. Angelo Calderan ricorda che «la gente si divertiva perché, come si dice, si facevano dei gruppi, si prendeva il bus, [...] si andava a vedere la partita di fuori, la comunità era unita assieme [...] tutti ci si divertiva in compagnia»²². L'occupazione stessa dello stadio, talvolta da parte di decine di migliaia di spettatori, diviene nelle memorie di alcuni migranti simbolo concreto e materiale di una presenza geografica in luoghi di norma ostili o sconosciuti.

In campionati spesso giocati e dominati da squadre con una forte caratterizzazione etnica e di quartiere, tifare una squadra e andare a vederne le partite costituiva inevitabilmente un'occasione di incontro e scontro con altre comunità di migranti. Se i media tendevano a sottolineare la componente violenta di tali incontri/scontri, i migranti nelle loro memorie si mostrano sostanzialmente divisi su questo tema. Alcuni intervistati non esitano a ricordare e stigmatizzare la violenza. Anthony Franze per esempio ricorda che durante le partite dell'APIA

«there was always violence and it was terrible the words that came out of people mouths [...] We discriminated against each other [...] There was a lot of violence [...] the Croatian Sport Centre was really intimidating»²³. Gaetano La Greca ricorda che i tifosi di squadre come Croatia, Hakoah e Budapest «erano tutti migranti, in mente c'era sempre uno contro l'altro, di nazione, non di gioco, che non doveva essere, ma c'era [...] c'erano baruffe».²⁴ Altri intervistati, di norma pur senza negare gli episodi di violenza, si concentrano piuttosto sulle opportunità di socializzazione con migranti di altra origine durante e dopo la partita (Ricatti e Klugman, 2013). Un episodio raccontato da Anna Calderan, mostra infine la linea sottile fra socializzazione, rivalità e violenza, qui espressa in forma scherzosa, e al tempo stesso l'indipendenza che le donne italiane potevano acquisire o dimostrare attraverso il calcio:

she [my mother] enjoyed the game and there is a funny story [...] my father [...] was working at the gate, [...] and I was sitting in the grand stand and my mother used to scream, scream, scream, and we were playing against a Greek team, and this Greek man said to my mother «you've gotta shut up», and my mother said «what do you mean I've gotta shut up? You shut up!» so anyway he turns around and says «where is your husband», and my mother goes «what do you wanna know for?», «because I don't wanna hit a woman, I'll hit your husband instead» [...] and my mum stood up and said «well, you can hit me and I'll hit you back!»²⁵.

Bisogna poi sottolineare come in alcuni casi la stessa rivalità fra squadre italoaustraliane poteva offrire ai migranti un'occasione di confronto con altri italiani. In altre parole le differenze che emergono non sono solo quelle con le comunità locali e con migranti di altra origine, ma anche quelle fra gli stessi italiani. Esempio in questo senso è ancora una volta la rivalità fra APIA e Marconi. L'APIA si trovava infatti appena oltre il centro cittadino di Sydney, mentre il Marconi molto in periferia. La diversa collocazione geografica incidereva naturalmente anche sulle presunte caratteristiche dei loro tifosi, con i tifosi del Marconi tendenzialmente collocati a un livello socio-economico inferiore rispetto a quelli dell'APIA, soprattutto nei primi anni. Come spiega Angelo Calderan, «quelli dell'APIA erano quelli signori, quelli della città, quelli del Marconi, poveretti, quelli della campagna [...] erano un po' snob quelli dell'APIA, dicevano che Marconi non durerà tanto, Marconi morirà e tutte queste storie qua; e una partita che mi ricordo il Marconi ha vinto 10 a 1 contro l'APIA [...] e dopo all'ultima partita che l'APIA è venuta a giocare a casa del Marconi, i tifosi del Marconi l'hanno offesa l'APIA ma molto forte; hanno fatto una cassa da morto e la portavano a spalla con una coperta sopra; [c']era scritto “APIA è morto”». E anche Gaetano La Greca, tifoso dell'APIA, ricorda come i tifosi dell'APIA chiamavano quelli del Marconi i «farmisti, arrivano i farmisti [...]

per prenderli in giro, farli arrabbiare»²⁶. Frank La Macchia nota per altro che i tifosi dell'APIA, che vivevano a Leichhardt e dintorni (dunque appena fuori il centro di Sydney) erano «siciliani, calabresi che hanno il negozio di frutta al mercato, e avevano moneta».

Le partite domenicali di queste squadre, ma anche il coinvolgimento nelle squadre giovanili, creavano inoltre un ambiente in cui i figli dei migranti italiani potevano sentirsi più vicini e attivamente coinvolti nella cultura e nella vita dei loro padri. Le partite coinvolgevano spesso l'intera famiglia. Come ricorda Gioia Bottalico: «tutti seguivano [...] tutti andavano alle partite: uomini, donne, bambini. I campi erano pieni di gente, non è come adesso che non c'è tanto pubblico [...] una volta hanno messo dentro settemila persone [...] C'erano molta gente che andavano, erano più o meno tutte famiglie che andavano alla partita»²⁷. Nelle memorie di alcuni degli intervistati di seconda generazione, il calcio viene descritto a volte come fonte di orgoglio e altre volte come motivo di vergogna, soprattutto durante gli anni dell'adolescenza, ma ancora più spesso il calcio viene ricordato per le possibilità di mediazione e confronto, di aggiustamento e negoziazione, che offriva. Tale mediazione non era necessaria solo per il fatto di ritrovarsi a metà strada fra la cultura italiana e quella australiana, ma anche per le differenze di carattere generazionale con i padri e le madri. Marcello Baroni nota come «[soccer] probably got me through my teenager years [...] which] are always a bit of a battle [with your parents]»²⁸. Del resto molti genitori percepivano lo stadio come un ambiente relativamente protetto dalle influenze negative della società australiana; un ambiente dunque in cui le figlie in particolare potevano godere di maggiore libertà di movimento e socializzazione. Alcune di loro ricordano infatti che le partite di calcio offrivano una delle poche possibilità di passare del tempo fuori casa senza il controllo costante dei genitori, e che loro dunque andavano allo stadio per passione sportiva, ma anche per poter incontrare le amiche e guardare e conoscere i ragazzi (Ricatti e Klugman, 2013, p. 6).

Infine, il calcio offriva a molti ragazzi italoaustraliani la possibilità di giocare con ragazzi australiani e di altri gruppi etnici, in squadre locali non necessariamente italoaustraliane, ma anche per esempio a scuola, o semplicemente davanti casa. Il calcio dunque, anche in questi casi, ha fornito a tanti giovani italiani in Australia spazi e occasioni di socializzazione, negoziazione, e adattamento, in cui accanto al razzismo e all'ostilità potevano emergere l'amicizia, la solidarietà sportiva, il sentimento di squadra, l'orgoglio per le prestazioni sportive. Claudio Barbato non esita a sottolineare come negli anni cinquanta gli australiani «non ci potevano vedere», e ricorda «molti episodi, botte, pugni in faccia, parolacce». Nella stessa intervista ricorda però anche l'importanza di una partita di calcio giocata con la rappresentativa scolastica, dopo la quale il preside lo aveva definito un eroe, perché grazie a lui la squadra aveva perso

solo per sei a zero, «senza di me avremmo perso trenta a zero». In quella stessa partita Barbato ricorda di essere stato chiamato *dago* da un avversario, e che uno dei suoi compagni di squadra, che a scuola lo insultava continuamente proprio chiamandolo *dago*, lo aveva invece difeso dicendo all'avversario «[Claudio] è uno di noi, lascialo in pace».

Conclusioni

Lo studio del ruolo del calcio in ambito migratorio rimane a tutt'oggi un'area di ricerca quasi completamente ignorata e certamente sottovalutata. Nel caso specifico del calcio italoaustraliano, rimangono naturalmente moltissimi argomenti da approfondire, come il ruolo e la permanenza dell'identità campanilistica,²⁹ la funzione delle associazioni religiose e confessionali (per esempio il ruolo dei frati cappuccini nella nascita dell'APIA), e il rapporto con altri sport, specialmente altri giochi di palla (come il rugby a Sydney e il football australiano a Melbourne). Più in generale, la nostra ricerca suggerisce che lo studio del calcio in ambito migratorio possa fornire importanti elementi di riflessione e approfondimento per chi voglia comprendere meglio la complessità delle vite, delle memorie e delle identità migranti, soprattutto in contesti urbani. Questo per tre ragioni fondamentali. In primo luogo molti migranti sembrano aver mantenuto una passione autentica per questo gioco, come attività sportiva e come spettacolo. Come sostiene Warren (2002, p. xvii), nel caso dell'Australia «almost all the migrants were at least familiar with football, but for many it was their life's passion. Almost as soon as they had settled, they began to congregate with football as their focal point». In altre parole il calcio ha avuto un ruolo importante nella loro vita, e dunque non dovrebbe essere dimenticato o ignorato. In secondo luogo, tutte le dimensioni geografiche che caratterizzano le vite migranti trovano facili parallelismi in ambito calcistico. Dai cortili delle case e dai campetti di periferia dove giocano i bambini ai mega stadi e alle superproduzioni televisive delle grandi competizioni internazionali, il calcio è presente e vivo a ogni livello: nella dimensione locale come in quella nazionale, nella dimensione translocale come in quella transnazionale, nella dimensione continentale come in quella globale, nella dimensione più concreta come in quella più virtuale. Il calcio può dunque contribuire efficacemente allo studio e alla rappresentazione delle vite migranti in tutta la loro complessità di movimento, stanziamento, connessione e socializzazione. Infine, il calcio fornisce un argomento di discussione utile a discernere importanti aspetti dell'identità, dell'emotività, della corporeità e della memoria dei migranti, soprattutto attraverso l'uso dei metodi e delle metodologie della storia orale. Del resto, come tutti gli appassionati di calcio sanno bene, parlare di calcio spesso vuol dire parlare della vita.

Note

- ¹ Intervista a Claudio Barbato, 26 gennaio 2012.
- ² Gli studi specifici sul ruolo del calcio nelle migrazioni italiane sono rari. Fra questi ricordiamo quello di Bocketti del 2008 sugli italiani e il calcio in Brasile; quello di Mormino del 1982 sugli italiani e lo sport a St Louis, soprattutto negli anni venti; quello di McKay del 1980 sul calcio e la comunità italiana di Toronto; e quello di Ricatti e Klugman del 2013 sugli italiani e il calcio in Australia. Qualche accenno al calcio si può trovare in storie di comunità italiane all'estero; per esempio, per il caso canadese, riferimenti al calcio sono presenti in DeMaria Harney 1998. Per il caso italoaustraliano in particolare si possono ricordare i riferimenti alle squadre dell'APIA e del Marconi in Pesman e Kevin, n.d. e in Castles *et al.* 1992; e i riferimenti al calcio italiano in Western Australia in Iuliano, 2010. Altri riferimenti a questo tema si possono rintracciare nelle storie del calcio in paesi di forte immigrazione per esempio per l'Australia si vedano Harlow, 2003; Hay, 2010; Kallinikios, 2007; Kreider, 1996, e in alcuni volumi specifici su calcio e migrazione o calcio, etnicità e multiculturalismo (per l'Australia per esempio si vedano Hallinan e Krotee, 1993; Vamplew 1994; Mosely, 1995; Mosely e altri, 1997; Hay, 2002 e 2011; Hallinan, Hugson e Burke, 2007; Hallinan e Hugson, 2009; Hay e Guoth, 2009).
- ³ Questo articolo è parte di un progetto di ricerca finanziato dalla University of the Sunshine Coast, in Australia. Siamo grati per i preziosi e generosi suggerimenti ricevuti dal lettore anonimo. Tutte e trentadue le interviste su cui si basa l'articolo sono state condotte da Antonella Biscaro dal 31 agosto 2011 al 1 maggio 2012. Venti interviste sono state condotte in italiano, undici in inglese e una in entrambe le lingue. Luogo di nascita degli intervistati: Italia 22 (di cui 5 emigrati in Australia da bambini); Australia (seconda generazione) 10. Genere: uomini 24; donne 8. Decennio di migrazione: 15 negli anni cinquanta; 6 negli anni sessanta; 1 non riferito; 10 di seconda generazione. Età: 2 fra i 30 e i 39 anni; 7 fra i 40 e i 49; 1 fra i 50 e i 59; 12 fra i 60 e i 69; 9 fra i 70 e i 79; 1 fra i 90 e i 99. Lavoro (al momento dell'intervista o prima del pensionamento): 10 colletti blu; 6 uomini di affari o commercianti (businessmen); 4 casalinghe; 5 colletti bianchi; 7 altre occupazioni. Sposati/e: 3 con australiani/e; 14 con italiani/e; 10 con italoaustraliani/e (seconda generazione); 1 con malteseaustraliano; 1 con russa; 1 non riferito; 2 non applicabile. Principale attività calcistica: 1 allenatore; 2 manager; 12 giocatori; 1 giornalista; 16 tifosi. Tutti gli intervistati vivono a Sydney. Un primo articolo basato su questa ricerca è già stato pubblicato sull'*International Journal of the History of Sport* (Ricatti e Klugman, 2013) e presenta riflessioni diverse ma complementari. In particolare offre una nuova prospettiva critica al dibattito su calcio e migrazione in Australia, soffermandosi sul ruolo delle memorie calcistiche come vere e proprie memorie storiche, fonte di orgoglio, identità e senso di appartenenza. Una seconda ricerca sui migranti italiani a Melbourne e la loro passione per il football australiano è in corso di svolgimento e permetterà un'analisi comparativa fra i due sport e le due città. Per ulteriori informazioni si prega di contattare Francesco Ricatti (fricatti@usc.edu.au).
- ⁴ Per alcune importanti riflessioni su questo tema fondamentale, e in particolare sull'importanza di riscoprire la dimensione urbana e territoriale negli studi sulle

- migrazioni transnazionali, si vedano Conradson e Latham 2005; Smith, 2005; Featherstone, Phillips e Waters 2007; Noble e Pyinting 2010.
- ⁵ Sul tema, e con riguardo particolare al caso australiano, si veda anche Hay 2002, e, sia pure in riferimento a un tipo diverso di football (quello australiano), Walsh, 2012.
- ⁶ Il termine *wogs* è stato a lungo usato in Australia in senso dispregiativo per indicare soprattutto gli immigrati provenienti dal Sud Europa, dal Nord Africa e dal Medio Oriente. Fra le riflessioni più interessanti sul calcio in Australia come sport per *wogs* si veda l'autobiografia del grande calciatore australiano Johnny Warren (2002).
- ⁷ I dati dell' Australian Bureau of Statistics per il 2009-10 suggeriscono che gli sport con il maggior numero di spettatori in Australia sono, nell'ordine, il football australiano, le corse dei cavalli, il rugby (league), gli sport di motori, il calcio, il cricket e il rugby (union). Tuttavia, per quanto riguarda i giochi di palla più praticati dagli uomini nell'anno 2011-2012, il calcio è al primo posto, seguito dal cricket e dal basket, mentre per le donne al primo posto troviamo il netball, seguito dal tennis. Fonte Australian Bureau of Statistics: <http://www.abs.gov.au/ausstats/abs@.nsf/mf/4156.0>
- ⁸ Un altro evento importante è stato il recente trasferimento del calciatore Alex Del Piero dalla Juventus al Sydney FC. Sebbene le nostre interviste si siano concluse prima del suo arrivo a Sydney, non vi è dubbio che questo evento abbia poi consentito a molti migranti italiani in Australia di riaffermare l'orgoglio italiano tifando al tempo stesso una squadra australiana. Si tratta dunque di un'ulteriore dimostrazione di come i migranti possano trovare proprio nel calcio delle opportunità per sviluppare ed esprimere identità più complesse e variegata di quelle che spesso politici e mass media vorrebbero attribuirgli.
- ⁹ Intervista a Gaetano Barbato, 28 febbraio 2012.
- ¹⁰ Intervista a Sam Gerbino, 30 novembre 2011.
- ¹¹ Intervista a Frank La Macchia, 23 gennaio 2012.
- ¹² Intervista a Tony Labbozzetta, 3 settembre 2011.
- ¹³ Intervista a Eligio Perna, 22 novembre 2011.
- ¹⁴ Intervista a Paul Pettenon, 31 agosto 2011.
- ¹⁵ Intervista a Stephen Santucci, 16 gennaio 2012.
- ¹⁶ Intervista a Francesca Schio, 21 dicembre 2011.
- ¹⁷ L'APIA venne fondata nel 1954 e cominciò a giocare nella prima divisione del New South Wales sin dalla sua creazione nel 1957. Vinse questo campionato negli anni 1964, 1966, 1967 e 1975. Nel 1979 cominciò la sua partecipazione alla National Soccer League (creata nel 1977), vincendola nel 1987. Tale partecipazione ebbe fine nel 1992, prevalentemente per ragioni finanziarie. Il club Marconi venne aperto ufficialmente nel 1958, e la squadra di calcio venne creata nel 1960; giocò il suo primo campionato professionistico in seconda divisione nel 1964. Rinominato Marconi Stallions, partecipò alla National Soccer League dal 1977 al 2004 (ultimo anno di questa competizione, sostituita poi dalla A-League di cui il Marconi non venne a far parte), vincendola nel 1979, 1988, 1989 e 1993.
- ¹⁸ Il campionato di A-League è cominciato ufficialmente nell'Agosto del 2005, dopo una gestazione di circa due anni (la sua fondazione venne annunciata dal presidente della Football Federation Australia Frank Lowy nell'Ottobre del 2003). La nascita

di questo campionato è legata alla crisi amministrativa e finanziaria della National Soccer League, la cui ultima partita venne giocata nell'Aprile del 2004. Al centro del progetto di creazione del nuovo campionato è stata l'intenzione di de-etnicizzare il calcio australiano, per renderlo più appetibile al vasto pubblico, e dunque più redditizio. Molto è stato scritto sui tentativi di de-etnicizzare il calcio australiano, che cominciano in realtà molto prima della creazione dell'A-League. Per una discussione sia pure sintetica della letteratura accademica esistente su questo tema si rimanda a Ricatti e Klugman 2013, pp. 3-5.

- 19 Intervista a Stephen Calderan, 8 marzo 2012.
- 20 Intervista a Ernesto Calderan, 30 marzo 2012.
- 21 Intervista a Lisa La Macchia, 3 febbraio 2012.
- 22 Intervista a Angelo Calderan, 12 febbraio 2012.
- 23 Intervista a Anthony Franze, 19 febbraio 2011.
- 24 Intervista a Gaetano La Greca, 30 novembre 2011.
- 25 Intervista a Anna Calderan, 1 Maggio 2012.
- 26 Il termine «farma» è spesso usato dagli italoaustraliani invece di fattoria (si tratta di un calco del termine inglese *farm*); dunque farmista vuol dire contadino.
- 27 Intervista a Gioia Bottalico, 8 febbraio 2012.
- 28 Intervista a Marcello Baroni, 31 gennaio 2012.
- 29 Lo studio sociologico di McKay (1980) sulle squadre di calcio nella comunità italiana di Toronto sembra suggerire che molte di queste squadre nacquero su basi campanilistiche o regionali. Studi analoghi non sono purtroppo disponibili per l'Australia.

Bibliografia

Bocketti, Gregg, «Italian Immigrants, Brazilian Football, and the Dilemma of National Identity», *Journal of Latin American Studies*, xl, 2, 2008, pp. 275-302.

Cahn, Sysan K., «Sport talk: Oral history and its uses, problems and possibilities for sport history», *The Journal of American History*, lxxxii, 2, 1994, pp. 594-609.

Castles, Stephen, Alcorso, Caroline, Rando, Gaetano e Vasta, Ellie (a cura di), *Italians: culture and community in a changing society*, Sydney, Allen and Unwin, 1992.

Cingolani, Pietro, «Spazi urbani e migrazioni in Italia», in Corti, Paola e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 24. Migrazioni*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 609-22.

Conradson, David e Latham, Alan, «Transnational urbanism: attending to everyday practices and mobilities», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, xxxii, 2, 2005, pp. 227-33.

Cresciani, Gianfranco, *The Italians in Australia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

DeMaria Harney, Nicholas, *Eh Paesan! Being Italian in Toronto*, Toronto, University of Toronto Press, 1998.

Danforth, Loring M., «Is the "world game" an "ethnic game" or an "Aussie game"? Narrating the nation in Australian soccer», *American Ethnologist*, xxviii, 2, 2001, pp. 363-87.

Featherstone, David, Phillips, Richard e Waters, Johanna, «Introduction: spatialities of transnational networks», *Global Networks*, vii, 4, 2007, pp. 383-91.

Foot, John, *Calcio: A History of Italian Football*, Londra, Fourth Estate, 2006.

Gabaccia, Donna, *Italy's many diasporas*, Seattle, University of Washington Press, 2000.

Gabaccia, Donna, «Global geography of “Little Italy”: Italian neighbourhoods in comparative perspective», *Modern Italy*, xi, 1, 2006, pp. 9-24.

Garroni, Maria Susanna, «Little Italies», in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. II. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 207-33.

Hallinan, Christopher, and March Krotee, «Conceptions of Nationalism and Citizenship among Non Anglo-Celtic Soccer Clubs in an Australian City», *Journal of Sport and Social Issues*, xvii, 2, 1993, pp. 125-33.

–, Hughson, John e Burke, Michael «Supporting the “World Game” in Australia: A Case Study of Fandom at National and Club Level», *Soccer and Society*, viii, 2-3, 2007, pp. 283-97.

–, e Hughson, John, «The Beautiful Game in Howard's “Brutopia”: Football, Ethnicity and Citizenship in Australia», *Soccer and Society*, x, 1, 2009, pp. 1-8.

Harlow, Denis, *History of soccer in South Australia 1902-2002*, Hindmarsh, South Australian Soccer Federation, 2003.

Hay, Roy, «Oral History, Migration and Soccer in Australia, 1880–2000», in Hammerton, James e Richards, Eric (a cura di), *Speaking to Immigrants: Oral Testimony and the History of Australian Migration*, Canberra, Australian National University, 2002, pp. 39-61.

–, e Guoth, Nick, «No Single Pattern: Australian Migrant Minorities and the Round Ball Code in Victoria», *Soccer and Society*, x, 6, 2009, pp. 823-42.

–, *The global game: a history of football in Australia*, Melbourne, National Sport Museum, 2010.

–, «Ethnicity, Structure and Globalization: An Argument about Association Football in Australia, 1958–2010», *Sport in Society*, xiv, 6, 2011, pp. 833-50.

Kallinikios, John, *Soccer boom: the transformations of Victorian soccer culture 1954-1963*, Sydney, Walla Walla Press, 2007.

Kreider, Richard, *A soccer century: a chronicle of Western Australian soccer from 1896-1996*, Perth, SportsWest Media, 1996.

Iuliano, Susanna, *Vite Italiane: Italian Lives in Western Australia*, Perth, UWA Publishing, 2010.

McKay, Jim, «Entity vs process approaches to ethnic relations and ethnic identity: a case study of ethnic soccer clubs in Toronto's Italian community», *Canadian Ethnic Studies*, xii, 3, 1980, pp. 56-80.

Marchesini, Daniele, «Lo sport», in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. II. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 397-418.

Mormino, Gary Ross, «The Playing Fields of St. Louis: Italian Immigrants and Sports», *Journal of Sport History*, IX, 1982, pp. 5-19.

Mosely, Philip, *Ethnic Involvement in Australian Soccer: A History 1950–1990*, Belconnen, Australian Sports Commission, 1995.

–, Cashman, Richard, O'Hara, John, e Weatherburn, Hilary (a cura di), *Sporting Immigrants: Sport and Ethnicity in Australia*, Sydney, Walla Walla Press, 1997.

Noble, Greg e Poyinting, Scott, «White lines: the intercultural politics of everyday movement in social spaces», *Journal of Intercultural Studies*, XXXI, 5, 2010, pp. 489-505.

Papa, Antonio e Panico, Guido, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Pesman, Roslyn and Kevin, Catherine (n.d.), *A history of Italian settlement in New South Wales*, New South Wales Heritage Office, accessed 1 July 2010, <http://www.heritage.nsw.gov.au/docs/italianhistory.pdf>

Ricatti, Francesco, «La Roma: Soccer and Identity in Rome», *Annali d'Italianistica*, 28, 2010, pp. 217–36.

–, *Embodying migrants: Italians in postwar Australia*, Bern, Peter Lang, 2011.

–, «“Scatenate l'inferno!” Fantasie dell'impero nella tifoseria della Roma», in Lombardi-Diop, Cristina e Romeo, Caterina (a cura di), *Italia Postcoloniale*, Firenze, Le Monnier, 2014, pp. 123-36.

– e Klugman, Matthew, «“Connected to something”: soccer and the transnational passions, memories and communities of Sydney's Italian migrants», *The International Journal of the History of Sport*, XXX, 5, 2013, pp. 469-83.

Smith, Michael Peter, «Transnational urbanism revisited», *Journal of Ethnic and Migration studies*, XXXI, 2, 2005, pp. 235-44.

Vamplew, Wray, «“Wogball”: Ethnicity and Violence in Australian Soccer», in Williams, John e Giulianotti, Richard (a cura di), *Game Without Frontiers: Football, Identity and Modernity*, Aldershot, Arena, 1994, pp. 207-23.

Walsh, Melissa, *Re-Calling the Game: Oral History. Popular Memory and Followers of Australian Rules Football*, tesi di dottorato, University of Melbourne, 2012.

Warren, Johnny (with Harper, Andy and Whittington, Josh), *Sheilas, wogs and poofers: an incomplete biography of Johnny Warren and soccer in Australia*, Sydney, Random House Australia, 2002 (edizione consultata 2003).

Sommario

Il saggio di Simone Battiston e Sabina Sestigiani analizza una serie di articoli pubblicati da Diego Novelli su «l'Unità» nel 1971 che costituiscono non solo il resoconto di un viaggio inchiesta in Australia, ma presentano anche un punto di osservazione inedito sulla situazione lavorativa ed economica dei lavoratori emigrati italiani e il loro grado di integrazione nel tessuto sociale del paese. In questo contributo si sostiene che il viaggio di Novelli puntava a denunciare gli effetti deleteri delle politiche emigratorie del governo italiano e le condizioni di disagio del proletariato italiano emigrato, ma al tempo stesso, questo lo rivelano fonti d'archivio, a gettare le basi per una fertile opera di proselitismo politico a favore del Partito comunista italiano (pci) e della sinistra, che la situazione di sfruttamento aveva creato.

Il contributo di Daniela Cosmini-Rose e Desmond O'Connor esamina come la stampa italiana e quella australiana valutavano l'emigrazione italiana in Australia negli anni precedenti e successivi alla firma dell'accordo del 1951. Documenta il modo in cui i due governi reagirono all'imprevista recessione australiana del 1952, di fronte alla quale l'Australia era impreparata, e come la stampa nei due Paesi riportò le proteste e gli scontri che coinvolsero gli immigrati italiani appena arrivati. Ribadisce il concetto che, a differenza di coloro che furono sponsorizzati da parenti o amici, gli italiani meno «assistiti» furono proprio quegli emigranti che arrivarono in Australia usufruendo dell'accordo di emigrazione assistita firmato dai due governi.

Francesco Ricatti e Matthew Klugman presentano alcuni dei risultati di una ricerca di storia orale svolta a Sydney sull'importanza del calcio nella vita dei migranti. Attraverso l'analisi di 32 interviste a italiani migrati in Australia nel secondo dopoguerra, e ai loro figli, il saggio intende dimostrare l'importanza del calcio nello studio storico delle comunità italiane all'estero. L'articolo si sofferma in particolare su alcune tematiche centrali nelle memorie e riflessioni degli intervistati, quali l'importanza della passione calcistica, il ruolo del calcio nei processi di adattamento e socializzazione, la costruzione di identità complesse attraverso il tifo e la pratica sportiva, e l'orgogliosa consapevolezza del contributo degli italiani allo sviluppo del calcio in Australia.

Abstract

Battiston and Sestigiani's paper examines a string of articles by Diego Novelli that appeared in «l'Unità» in 1971. These articles not only represent a detailed account of Novelli's trip to Australia but also a unique point of view on the Italian migrant workers' economic and working conditions, and the migrant

workers' degree of integration into the social fabric of the host country. The paper argues that Novelli's trip aimed, on one hand, to expose the consequences of the Italian Government's emigration policy and the dire straits the Italian migrant working class in Australia had been experiencing. On the other hand, archival sources reveal that Novelli's trip hoped to lay down the foundations for a political activity geared to attract Italian migrants towards the Italian Communist Party and the Left. This was all the more facilitated by the conditions of exploitation of Italian emigrants found by Novelli Down Under.

The essay by Daniela Cosmini-Rose and Desmond O'Connor examines the attitudes to Italian migration to Australia expressed in the press of both countries in the years preceding and following the signing of the agreement in 1951. It documents the ways that the two governments reacted to the Australian recession of 1952, which was unanticipated and for which Australia was unprepared, and how the press in Italy and Australia reported the protests and riots involving newly-arrived Italian migrants. It reaffirms the view that, unlike those who were sponsored by relatives or friends, the least «assisted» Italian migrants were in fact those who entered Australia as part of the government-assisted migration scheme.

Francesco Ricatti and Matthew Klugman consider some of the results of an oral history project conducted in Sydney, on the importance of football (soccer) in migrants' lives. Through the analysis of 32 interviews with Italians who migrated to Australia in the postwar period, and with their children, the article aims to demonstrate the importance of football in the historical study of Italian communities abroad. The article focuses in particular on those themes that are central to the memories and reflections of the interviewees. These include the importance of their football passion, the role played by soccer in processes of adaptation and integration, the construction of complex identities through football fandom and sporting activities, and the proud awareness of the contribution of Italians to the development of football in Australia.

Résumé

L'essai de Simone Battiston et Sabina Sestigiani analyse une série d'articles publiée par Diego Novelli sur «l'Unità» au cours de l'an 1971; ces articles sont le compte-rendus d'un voyage enquête en Australie, mais aussi un point d'observation inédit sur la situation ouvrière et économique des travailleurs émigrés italiens et de leur degré d'intégration dans le tissu social du pays. Les auteurs soutiennent que Novelli visait à dénoncer les effets mauvais des politiques migratoires du gouvernement italien et les conditions de privation du prolétariat émigré italien, en même temps, d'après des sources d'archives,

à jeter les bases pour une action de prosélytisme politique en faveur du Parti communiste italien (pci), et de la gauche.

La contribution de Daniela Cosmini-Rose et Desmond O'Connor se penche sur la façon de laquelle la presse italienne et celle australienne évaluaient l'émigration italienne en Australie dans les années précédentes et suivantes la signature de l'accord migratoire de 1951. Ils documentent comment les deux gouvernements réagirent à la récession australienne de 1952, qui n'avait pas été prévue et comment la presse en Italie et en Australie rapportèrent les protestations et les émeutes qui avaient impliqué des migrants italiens nouvellement arrivés. Les auteurs confirment l'idée que les Italiens moins «assistés» furent vraiment les émigrants qu'ils arrivèrent en Australie à la suite de l'accord d'émigration assistée signé par les deux gouvernements.

Francesco Ricatti et Matthew Klugman présentent quelques résultats d'une recherche d'histoire orale développée à Sydney et portant sur l'importance du football dans la vie des migrants. Les auteurs ont analysé 32 interviews à émigrés italiens en Australie dans le second après-guerre, ainsi qu'à leurs fils. L'essai, qui vise à montrer l'importance du football dans l'étude historique des communautés italiennes à l'étranger, se penche en particulier sur des thématiques centrales dans les mémoires et les réflexions des interviewés, telles que l'importance de la passion de football, le rôle du football dans les procès d'adaptation et socialisation, la construction d'identités complexes grâce à pratique sportive et l'orgueil pour la contribution des Italiens au développement du football en Australie.

Resumo

O ensaio de Simone Battiston e Sabina Sestignani analisa vários artigos de Diego Novelli, publicados no jornal «l'Unità» em 1971, que constituem não somente o relato de uma viagem de investigação na Austrália, mas apresentam também um ponto de observação inédito sobre a condição de trabalho e econômica dos trabalhadores italianos imigrados e o nível de integração deles na sociedade do País. Neste ensaio demonstra-se que a viagem de Novelli visava denunciar os efeitos prejudiciais das políticas emigratórias do governo da Itália, bem como as grandes dificuldades enfrentadas pelo proletariado italiano emigrado, mas, ao mesmo tempo, como se entende pelas fontes de arquivo, queria por as bases para uma obra de proselitismo político em prol do Partido Comunista Italiano (pci) e da esquerda como um todo, que encontrava na situação de exploração um terreno fecundo.

O ensaio de Daniela Cosmini-Rose e Desmond O'Connor examina como a imprensa italiana e a australiana avaliassem a emigração italiana na Austrália,

nos anos anteriores e seguintes à assinatura do acordo de 1951; registra como os governos dos dois estados reagiram à imprevisível recessão australiana de 1952, frente a qual a Austrália não estava preparada, e como a imprensa dos dois Países documentou os protestos e os enfrentamentos que envolveram os imigrados italianos recém-chegados. Reafirma o fato que, diferente dos imigrados que foram patrocinados por parentes e amigos, os que foram menos assistidos, foram justamente aqueles que chegaram na Austrália graças ao acordo de «emigração assistida» assinado pelos dois governos.

Francesco Ricatti e Matthew Klugman apresentam uma parte dos resultados de uma pesquisa de história oral, realizada em Sydney, em relação a importância do futebol na vida dos emigrantes. Mediante a análise de 32 italianos emigrados na Austrália após a Segunda Guerra Mundial, e dos filhos deles, o ensaio quer demonstrar quanto o futebol é relevante no estudo histórico das comunidades italianas no exterior. O artigo aprofunda alguns temas centrais nas memórias e reflexões dos entrevistados, como: a importância da paixão pelo futebol, o papel do futebol na adaptação e socialização, a construção de complexas identidades mediante a torcida e a prática esportiva, e a noção orgulhosa da contribuição que os italianos deram ao futebol australiano.

Extracto

El ensayo de Simone Battiston y Sabina Sestigiani analiza una serie de artículos publicados por Diego Novelli en «l'Unità» en el 1971, que constituyen no sólo un relato de un viaje de indagación en Australia sino también presentan un punto de observación inédito sobre las condiciones laborales y económicas de los inmigrantes italianos y su grado de integración en la sociedad del país. En este artículo se argumenta que el viaje de Novelli estaba dirigido a denunciar los efectos nocivos de las políticas de emigración del gobierno italiano y las difíciles condiciones de la clase obrera inmigrante italiana, empero al mismo tiempo, esto es revelado por fuentes de archivo, para sentar las bases de un proselitismo político fértil a favor del Partido Comunista Italiano (PCI) y de la izquierda, que la situación de la explotación había creado.

El trabajo de Daniela Cosmini-Rose y Desmond O'Connor examina cómo la prensa italiana y la australiana evaluaban la emigración italiana hacia Australia en los años que antecedieron y siguieron la firma del acuerdo del 1951. Dicha información documenta la forma en la que los dos gobiernos reaccionaron ante la inesperada recesión australiana del 1952, frente a la cual Australia no estaba preparada, y como la prensa de ambos países informaron a cerca de las protestas y los enfrentamientos que involucraron a los inmigrantes italianos que acababan de llegar. Afirma el concepto que, a diferencia de aquellos que

fueron patrocinados por familiares o amigos, los italianos menos «asistidos» fueron precisamente aquellos inmigrantes que llegaron a Australia mediante el acuerdo de emigración asistida firmado por los dos gobiernos.

Francesco Ricatti y Matthew Klugman presentan algunos de los resultados de un estudio de historia oral, desarrollada en Sydney sobre la importancia del fútbol en la vida de los migrantes. A través del análisis de 32 entrevistas a italianos que emigraron a Australia en la segunda posguerra, y a sus hijos, el trabajo pretende demostrar la importancia del fútbol en el estudio histórico de las comunidades italianas en el extranjero . El artículo revisa en particular algunos temas centrales que emergen de las memorias y las reflexiones de los entrevistados como son por ejemplo la importancia de la pasión por el fútbol, el papel del fútbol en los procesos de adaptación y socialización, la construcción de identidades complejas a través la afición y el deporte, y la orgullosa conciencia de la contribución de los italianos para el desarrollo del fútbol en Australia.

Rassegna Convegni

Va pensiero... L'importanza dell'opera di Giuseppe Verdi per le comunità italo-americane

Musei Capitolini, Roma, 10 ottobre 2013

Già diversi anni fa Anna Maria Martellone aveva ripetutamente richiamato l'attenzione sulla vasta popolarità di cui la musica lirica godette nelle comunità italiane degli Stati Uniti nei decenni dei flussi di massa. In particolare, aveva segnalato come, soprattutto in quel periodo, la melomania avesse contribuito a stimolare l'orgoglio nazionale degli emigranti e, pertanto, avesse anche concorso all'edificazione del senso di appartenenza etnica degli italoamericani in una terra che, pur essendo generalmente ostile verso i nuovi venuti, era comunque in grado di apprezzare la cultura italiana e le sue affermazioni (si vedano per esempio, «La "rappresentazione" dell'identità italo-americana: teatro e feste nelle *Little Italy* statunitensi», in S. Bertelli [a cura di], *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla seconda Repubblica*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997, pp. 377-84).

Queste considerazioni sono ritornate prorompenti nella giornata di studio promossa dall'Associazione Passato e Futuro in occasione del duecentesimo anniversario della nascita di Giuseppe Verdi. Infatti, attraverso un approccio interdisciplinare, il convegno, come evidenziato dalla sua organizzatrice, Maria Teresa Cannizzaro, si è proposto di rievocare il compositore italiano in una prospettiva peculiare, quella del rapporto della sua musica con gli Stati Uniti e le *Little Italy*. Pertanto, accanto alle comunicazioni di Delfina Licata e René Manenti su alcune caratteristiche generali dell'emigrazione italiana, gli interventi si sono collocati in due ambiti principali. Da un lato, è stata esaminata la ricezione statunitense di Verdi e le sue implicazioni per gli italoamericani, dall'altro, è stato ricostruito il ruolo della musica verdiana quale fattore di promozione della mobilità transatlantica di alcuni dei suoi interpreti.

Per quanto riguarda il primo aspetto, Joseph Scelsa ha mostrato come l'interesse che le opere di Verdi suscitavano non tanto nelle comunità italoamericane quanto presso l'*establishment* statunitense, soprattutto a partire dagli anni venti del Novecento, sia da annoverare tra quei successi artistici e culturali italiani che hanno in qualche modo bilanciato gli stereotipi e i pregiudizi di cui gli immigrati furono oggetto sull'altra sponda dell'Atlantico. Scelsa si è diffuso anche sull'importanza della conoscenza delle arie operistiche per l'apprendimento della lingua italiana da parte degli immigranti dialettofoni e, quindi, per il superamento del quel senso di appartenenza campanilistica con il quale molti di loro erano sbarcati negli Stati Uniti. Umberto Mussi, invece, utilizzando come fonte principale le segnalazioni comparse sul portale *We the Italians* di cui è

l'ideatore, si è soffermato sulle celebrazioni verdiane del 2013, in coincidenza con l'anno della cultura italiana negli Stati Uniti, evidenziandone la capillare diffusione in America e il conseguente permanere della vitalità della musica lirica quale veicolo privilegiato di identità per gli italoamericani, almeno a un livello che il sociologo Herbert J. Gans definirebbe di «etnia simbolica».

Per il secondo aspetto, Tito Schipa Jr. e Mariastella Margozzi hanno ricostruito le esperienze statunitensi di alcuni interpreti verdiani. Il primo ha rievocato la figura del padre, Raffaello Attilio Amedeo Schipa, detto Tito, celebre tenore di origine leccese che sbarcò negli Stati Uniti nel 1919 per cantare con la Chicago Opera Company fino al 1932 e per il Metropolitan di New York nei successivi tre anni, rivaleggiando con Enrico Caruso, prima di fare ritorno in Italia. La seconda ha tracciato il ritratto e il percorso artistico americano di alcune soprano italiane che – a partire da Ostava Torriani, la protagonista della prima messa in scena statunitense dell'*Aida* all'Academy of Music di New York nel 1873 – soggiornarono per periodi prolungati negli Stati Uniti per calcare le scene nelle rappresentazioni delle opere verdiane. Talune come, Adelina Patti e Alice Zeppilli, divennero delle vere e proprie star, capaci di mieterne successi su entrambe le coste, da New York a San Francisco. Per molte, come nel caso della Zeppilli, che, dopo i trionfi degli anni 1906-14 e del primo dopoguerra, abbandonò le scene nel 1926, la fine della carriera teatrale segnò l'inizio di un'altrettanto fortunata attività e un prolungamento della vita negli Stati Uniti come apprezzate insegnanti di canto.

Infine, l'intervento di Raffaele Mellace si è mosso su due piani. Il primo ha affrontato la figura di Verdi imprenditore filantropo, che si cimentò in attività sostanzialmente improduttive e comunque non redditizie a Sant'Agata di Villanova sull'Arda soltanto per dare lavoro ai conterranei e prevenirne l'esodo, con il risultato che, come scrisse in una lettera all'amico Oprandino Arrivabene nel 1881, «nel mio villaggio la gente non emigra». Il secondo ha delineato gli allestimenti teatrali verdiani che portarono negli Stati Uniti alcuni esecutori come il direttore d'orchestra Emanuele Muzio, l'unico allievo del compositore, che vi risiedette quasi stabilmente dal 1858 al 1866, fatta eccezione per due stagioni all'Avana.

La mobilità degli artisti italiani nella sfera musicale – compresa la dimensione correlata degli impresari teatrali, come nel caso di Giulio Gatti Casazza, l'ex sovrintendente della Scala di Milano trasferitosi a New York dal 1908 al 1935 per dirigere il Metropolitan (su cui si veda Alberto Triola, *Giulio Gatti Casazza. Una vita per l'opera. Dalla Scala al Metropolitan, il primo manager dell'opera*, Varese, Zecchini, 2013), costituisce un terreno affascinante ma poco praticato di ricerca al quale la giornata di studio per il bicentenario verdiano, al di là della sua motivazione occasionale, ha offerto utili spunti di indagine e di dibattito.

Stefano Luconi

Rassegna Libri

Peter Carravetta

Sulle tracce di Hermes. Migrare, vivere, riorientarsi

Milano, Morellini, 2012, pp. 191, € 17,90.

Quando si vorrà ricostruire la storia degli studi, e degli studiosi, che hanno indotto nella cultura italiana il tema della migrazione sul versante delle discipline umanistiche, apparirà come in più casi lo stimolo all'esplorazione tematica prende forza dalla condizione stessa del ricercatore, coinvolto in termini vari per ragioni professionali nella realtà dell'espatrio. È il caso di Peter Carravetta, che ha raggiunto posizioni di spicco nelle università americane con una gamma ampia di ricerche, da ultimo concentrate sulla stagione postmoderna, nella cui fluidità dinamica la figura del migrante può divenire espressione centrale, aperta alla duttilità innovativa di un complesso periodo di transizione. In tale prospettiva il suo volume offre una significativa cornice a saggi nati su vari stimoli, ma convergenti sulla fisionomia complessa del viaggiatore, rispecchiato nella figura di Hermes, portatore di miti contraddittori e dinamici, capace ancor oggi di favorire una «prospettiva poliedrica» (p. 69) di indagine, evocando una situazione di sospesa disponibilità che si muta in stimolo ad esplorazioni e percorsi innovativi, coerenti col paradosso di una ricerca che si spende attorno a un soggetto all'apparenza di margine, come richiama la densa *Prefazione* di Remo Bodei, che titola a *Le metamorfosi del migrante* (pp. 9-14).

Con una logica stringente, l'Introduzione al libro punta a rilevare come l'attenzione a una nuova soggettività, debba attingere a riferimenti ecdotici decisamente innovativi nelle risorse e nelle strategie, precocemente diffusi nei dipartimenti statunitensi che hanno reagito agli imput di ricerca indotti, pur all'interno di una società tutta costruita sulla migrazione, dalla nuova ondata degli *illegals aliens*, derivandone stimolo all'«esplorazione della fenomenologia e della metaforologia dell'esperienza del viaggiare che cerca di evitare i metalinguaggi delle discipline scientifiche e umanistiche formalizzate» (p. 19) al fine di consentire la decisiva attribuzione di capacità vocali, e pertanto una piena centralità, a individui altrimenti silenziati.

Infatti se a oggi solo una larga casistica può tentare di definire gli interpreti del *Viaggiare* (pp. 31-71, saggio concepito per un *Dizionario della contemporaneità*), con il moderno migrante non le spazialità, e i nuclei concettuali riferiti a partenza e arrivo, ma «lo spazio di mezzo, la cesura, il viaggiare medesimo possono istradare dunque una svolta non solo psicologica, ma ontologica ed esistenziale» (p. 36), a riprova del passaggio da un orizzonte cosmico univer-

sale della stagione borghese, a quello tutto mondano e particolare delle attuali civiltà nomadiche. Si insiste giustamente sulla specificità di questi movimenti, ben oltre l'immediatezza cronistica della rappresentazione dei flussi di massa, tentando di individuarne una specificità discorsiva, che spesso travalica l'apparenza di una contingente frammentarietà. Piuttosto essa riflette la condizione di mobilità sospesa che pure consente di appropriarsi di uno strumentario intellettuale basale come la scrittura nella lingua d'approdo, da cui si genera la sconfinata, ancorché discontinua, testualità della migrazione. Affermare che «Buona parte non sa esprimersi e quelli che ci provano tra lo scontro di fenomeni appartenenti a due distinti codici nazionali cercano inevitabilmente, e disperatamente, di fare appello a qualche valore o principio legittimante che soddisfi tutti; per cui sentiamo loro pronunciare delle generalizzazioni, ancora una volta abbarbicandosi a dei proverbi, astratti e rassicuranti, e a un fantasma che appellano identità» (p. 55), è probabile generalizzazione non suffragata da indagini specifiche; e riflette la funzione perturbante prodotta dalla presenza dell'estraneo, non rispondente ai codici dominanti che pone in discussione. Perciò non vale considerarle storie di margine nettamente estranee al concetto corrente di letterario, ponendosi anche in contraddizione con l'invocata necessità di rinnovati «Itinerari interpretativi» (p. 57), dato che «Una semiotica dei loro referenti oggetti e delle loro simbologie rivelerebbe una complessa trama di passaggi e di intersezioni, di ibridismi e infine di metamorfosi» (p. 60).

Questo anche perché, come suggerisce il titolo del secondo intervento, è un dato acquisito l'inestricabile sequenza che annoda «Migrare, Vivere, Narrare» (pp. 73-115), dove lo sguardo abbraccia un catalogo sconfinato di interpreti della mobilità attuale, tra i quali «evasi, fuggitivi, sfollati, deportati, vagabondi, gipsy, rom, schiavi, pirati, nomadi, avventurieri, conquistatori, pionieri, esuli, profughi, rifugiati politici, espatriati e varie diaspore etniche, i quali hanno tutti in comune una cosa: sono più rilevanti per il paese di destinazione che per quello d'origine» (p. 86). La tentazione tassonomica è arginata dalla convinzione (richiamata nella conclusione del saggio) dell'inermità di griglie sovrapposte alla pluralità sconfinata delle motivazioni delle rotte e delle interpretazioni degli attraversamenti, dai quali si genera quel filo indispensabile alla sopravvivenza costituito dal narrare e dal narrarsi. Risorsa indispensabile per affrontare angoscianti trasformazioni, che rendono tali personaggi portatori di novità di senso e di decifrazione, essa costituisce di fatto per «gente che parla poco, non ha poiché non può avere un lascito culturale storico e documentario» (p. 89), rivendicazione potente della necessità di ascoltare le loro parole, all'apparenza oscure, lontane e silenti. È quanto auspica lo stesso Carravetta nella volontà di mettere in campo «una flessibilità cognitiva [...] pronta a riconoscere e in seguito bene o male ad accogliere le differenze e le alterità» (p. 113).

Ciò stimola a un continuo ampliamento delle risorse interpretative, in veloce trasformazione, come dimostra l'ultimo intervento, una preziosa analisi di «Emigrazione, società e storia» ne *La Rassegna Settimanale* (1878-1881) (pp. 117-176), che pur nell'intatta efficacia dell'esplorazione, evoca la necessità di riferimenti ulteriori rispetto alla triade White-*Annales*-Foucault, con la messa in campo delle strategie derivate negli studi culturali. Lo dimostra l'accurata ricognizione del periodico fiorentino, ricco di autorevoli collaborazioni di grandi intellettuali e politici del tempo, fonte ineludibile per storicizzare (senza ingenui paralleli storici con le esperienze pur sempre comparabili della nostra età, che generano il lapsus di articoli datati 1979!), le dinamiche storiche e politiche della realtà sociale ed economica italiana dell'Ottocento cadente, percorsa con larga informazione su più versanti, che illuminano pertanto le componenti di quella «psiche pubblica» (p. 132) che s'arrovella intorno al tema contraddittorio dell'emigrazione di massa, portando in luce quell'«uomo intrastorico» (p. 135), interprete delle opportunità e delle immense frustrazioni indotte da una scelta comunque arida del viaggio direzionato in prima istanza verso le Americhe. Meritano insomma ulteriori sviluppi (che l'autore ripetutamente promette), situazioni come l'evocazione, in un articolo anonimo del settembre 1870 a proposito del disastro sociale delle campagne del settentrione italiano, de *La capanna dello zio Tom* (p. 137), che genialmente intuisce la condizione di *apartheid* che gli emigranti incontreranno in capo a un viaggio di speranza, convinto che le discriminazioni in patria finiscano per sboccare in meccanismi di discriminazione razziale, a fronte di un mancato governo dei processi di espatrio. Questa singolare posizione, che delinea quella che oggi indichiamo come linea del colore, s'affaccia anche in talune indagini parallele puntate sullo sforzo complesso e laborioso dell'apparato statale, che sceglie di avviare un incerto progetto coloniale, direzionato sull'esotico mondo africano, e per il quale l'autore della corrispondenza dell'estate 1879 suggerisce un modello intelligente e flessibile, in cui operano (come poi non fu) tracce di rispetto per le diversità delle altrui esistenze: «l'Inghilterra [...] ha oltremare sudditi inglesi, ne ha asiatici e africani, d'ogni schiatta e d'ogni colore. Li prende tutti come sono; non impone ad alcune le proprie leggi o la propria lingua, non crede che per forza di mano o di sapone possa imbiancarsi la pelle del Caffro o del Malese» (p. 170).

Le foto di chiusura, riferite al circuito tra Italia, Stati Uniti e continente africano, connettono una storia non certo conclusa di viaggi e migrazioni variamente direzionati lungo il secolo e mezzo dell'unità italiana.

Fulvio Pezzarossa

Sonia Salsi

Storia dell'immigrazione italiana in Belgio. Il caso del Limburgo

Bologna, Pendragon, 2013, pp. 174, € 14.

La chiave di lettura del libro di Sonia Salsi va cercata nell'ultima pagina, immediatamente prima delle interviste, dove scrive: «In definitiva, spero con questo lavoro di rendere adeguatamente omaggio al paese di Lindeman, alla miniera di Zolder e agli uomini e alle donne che vi hanno trascorso la loro esistenza» (p. 122). In effetti, come la stessa autrice riconosce, non siamo davanti a una ricerca storica né a un saggio di sociologia e nemmeno, pare, a uno studio etno-antropologico nel senso classico del termine, sebbene l'approccio antropologico sia quello che Salsi sente più affine. I ricordi dei singoli, raccolti sotto forma di trascrizioni di interviste in appendice al testo, costituiscono la materia per la ricostruzione della memoria collettiva di una catena migratoria, partita dall'Italia centrale per lavorare nelle miniere di carbone nella regione belga del Limburgo.

La storia dell'area mineraria di Kempen viene ripercorsa a partire dalla scoperta delle vene di carbone, nei primi del Novecento, fino alla chiusura dell'ultima delle sette miniere, quella di Zolder, nel 1992, facendo intravedere un intreccio di vicende storiche, innovazione tecnologica, interessi industriali, speculazioni e tragedie umane che potrebbero costituire fertile materiale di approfondimento storico e narrativo. Il focus dell'autrice sono Zolder e la *cit * di Lindeman, dove il nonno era immigrato nel 1946 e lei stessa   nata e ha vissuto fino alla decisione di rientrare in Italia nel 1991. La storia dei minatori di Zolder viene fatta cominciare nel 1945, quando sono i prigionieri di guerra tedeschi a estrarre il carbone e l'insediamento   costituito solo dalle loro baracche. Alla fine della guerra, in queste baracche arrivano i rifugiati politici dai paesi dell'Est e l'area si popola di «un miscuglio di nazionalit  e lingue diverse, polacchi, ungheresi, slavi, estoni, ucraini, lettoni, russi; tutti convivevano nello stesso quartiere di Lindeman, guadagnandosi da vivere presso la miniera di Zolder» (p. 32).

Nel 1947, in seguito agli accordi tra Italia e Belgio, cominciano ad arrivare i primi italiani e la direzione della miniera avvia la demolizione delle baracche per dare spazio alle nuove abitazioni per i minatori e le loro famiglie. Il nucleo del villaggio giardino di Lindeman viene costruito secondo un modello geometrico tra il 1946 e il 1948 con case tutte uguali disposte lungo diciotto strade. In questa zona, successivamente ampliata, convivono pi  di 17 nazionalit , con lingue, tradizioni e culture diverse, condividendo le stesse esperienze di vita.

La struttura urbanistica della *cit *, la casa e il contatto con l'altro, sia autocotono sia immigrato, sono delle costanti nelle memorie dei protagonisti di questo libro. Le donne raccontano che il luogo, all'inizio, era straniante: sembrava un

labirinto e i bambini rischiavano di perdersi. Le case, dopo l'impatto traumatico nelle baracche, erano nel complesso comode e sufficientemente grandi. Verso gli anni settanta, quando l'associazione che le possedeva le mise in vendita, vennero acquistate dai minatori, che, in questo modo, confermarono il loro definito radicamento in Belgio.

Un'altra esperienza importante è quella linguistica: all'inizio non ci si capisce nemmeno tra italiani, anche se, in qualche modo, si riesce a comunicare, mentre il flamano è lingua ostica e che non serve nemmeno imparare perché, comunque, ognuno vive all'interno della propria comunità. Le nuove generazioni, invece, non solo crescono bilingui, ma condividono anche con i giovani degli altri gruppi una sorta di *pidgin* della *cit *, ben connotato all'esterno. Il ricordo dell'autrice a questo riguardo mostra la possibilit  di una convivenza capace di produrre nuove identit  plurali.

I pi  anziani conservano vivo il ricordo del viaggio e dell'arrivo in Belgio. Le informazioni che ci vengono date non sono nuove: l'impatto con il sottosuolo della stazione di Milano, dove uomini, donne e bambini venivano ammassati per i primi controlli, il lungo viaggio fino a Basilea, il controllo dei documenti e il rischio di essere rispediti in Italia, la durezza delle operazioni di smistamento. Tuttavia, impressionano sempre le regole imposte dall'Accordo tra l'Italia e il Belgio, valide anche per i ragazzi di 14 anni, che obbligavano a lavorare in miniera, impegnandosi per almeno 5 anni, se non si voleva essere immediatamente rimpatriati. Nel ricordo del padre di Sonia Salsi, gli italiani non erano assolutamente consapevoli di quanto li aspettava, perch  nessuno aveva dato loro adeguate informazioni, sebbene questo fosse previsto dall'art. 5 dell'Accordo. Il graduale miglioramento delle condizioni di vita e la costruzione dell'identit  comunitaria attraverso una serie di rituali, dalle feste al viaggio in Italia, sono memorie pi  recenti.

Il volume di Salsi, nel prendere in considerazione la dimensione individuale solo per leggere in essa quella sociale, si serve del paradigma antropologico. Tuttavia il suo interesse per la riflessione teorica appare limitato, mentre emerge con forza il desiderio di ricostruire, attraverso le memorie familiari, lo spaccato storico e sociale di un'esperienza migratoria che pu  considerarsi chiusa, allo stesso modo della miniera di Zolder.

Anna Consonni

Davide Turcato

Making Sense of Anarchism: Errico Malatesta's Experiments with Revolution, 1889-1900

New York, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 288, \$ 95.

Davide Turcato, an Italian-Canadian historian and computational linguist, has emerged in the last few years as a leading scholar of Italian anarchism. Drawing on his doctoral dissertation, *Making Sense of Anarchism* is the fruit of the research that he has been conducting for more than a decade on one of the most prominent figures of international anarchism, the Italian Errico Malatesta. As a testament to his long fascination with Malatesta, Turcato is also editing Malatesta's complete works for a ten-volume project currently underway in Italy.

Although Malatesta is widely acknowledged as one of the giant figures of the anarchist movement, Turcato makes a good case for still closer analysis of his actions and thoughts as a way to better understand anarchism, or, as the title of his book puts it, to make sense of it. Focusing on the critical period 1889-1900, when Malatesta resided abroad, mostly in London, Turcato unveils the organization, ideas, and actions of a significant segment of Italian and international anarchism. But his goal is not simply to shed light on Malatesta and the diasporic dimension of the Italian anarchist movement; he also wants to vindicate the rationality of anarchism against traditional interpretations that emphasize instead its presumed spontaneity, utopianism, futility, and the abysmal inadequacy of its means to its intended ends. Ever since its beginnings, many scholars have dismissed anarchism as naïve, absurd, odd, removed from reality, and doomed. Conservative, liberal, and even Marxist historiography have all attributed to it an element of irrationality and obsolescence.

Challenging these stereotypes, Turcato presents anarchism instead as a self-conscious, sophisticated and coherent movement characterized by both continuity and change – an «open road» rather than a «dead end». Anarchism, he argues, has appeared irrational because it has been interpreted as inherently flawed or judged simply on the basis of its shortcomings. But while there is no doubt that anarchism failed to achieve its goals, «it is one thing to attribute its ineffectiveness to exogenous factors or overpowering circumstances, and another to attribute it to endogenous factors or inherent, inexorable flaws» (p. 5). And at any rate, failure does not necessarily imply irrationality.

In order to comprehend anarchism for what it really is – «a sensible and rational strategy of action» – scholars, according to Turcato, need a more empathic approach or, in the words of philosopher Donald Davidson, «a policy of rational accommodation». Known also as «the principle of charity», such a policy requires that we suspend our own beliefs and make a real effort to understand others, trying to be open and receptive, rather than judgmental.

So for Turcato, to make sense of anarchism we must study it from an internal perspective and really understand its «language». Anarchists, he clarifies, «are to be understood on their own terms. Their actions are to be related to their own desires, beliefs and their own perception of the world» (p. 9).

Focusing on Malatesta's career as a case in point and using a charitable approach as his guiding principle, Turcato offers a compelling reappraisal of nineteenth-century transnational anarchism not just as a generic rejection of government but as a «collective, conscious revolutionary project» (p. 35) rooted in the broader struggle for social change that began in the second half of the nineteenth century.

To a large extent, the focus on Malatesta to study anarchism makes perfect sense. Born in 1853, Malatesta was one of the first, most brilliant, and most prolific theoreticians of anarchism. A child of the *Risorgimento*, he became politically active very young, embracing first Republicanism and then Socialism. Inspired by the events of the Paris Commune, he joined the Italian section of the International Workingmen's Association in 1871 when he was still 18 years old. The following year he attended the St. Imier Congress of the First International, where he emerged as a leading propagandist of the anti-authoritarian branch out of which the anarchist movement was born. An indefatigable agitator, for the next sixty years, until his death in 1932, he remained at the center of the movement, helping spread anarchism both within and outside of Italy.

Malatesta's transnationalism – a central theme of Turcato's work – is indeed paradigmatic of how anarchism functioned as a movement. Like many other anarchists, Malatesta spent half of his life in exile. Those years, as Turcato shows, were central to his political evolution. Malatesta, in fact, did not «disappear» in the face of political repression, as analyses of national scope often suggest. Rather, he simply shifted his sphere of action. But far from casual, his movements were part of «the same, large anarchist map» (p. 47), reflecting high levels of organization, careful planning, and cross-national collaborations amongst militants worldwide. By bringing attention to this informal but complex transnational network of peoples and ideas, Turcato effectively demonstrates the continuity, both geographical and chronological, of the Italian anarchist movement, thereby dispelling the standard images made of spontaneity, lack of organization, and discontinuity that have dominated previous historiography.

Turcato's thorough discussion of Malatesta's thought offers a departure from other anarchist clichés as well. In contrast to stereotypes of anarchism as static and incoherent, Malatesta's ideas and tactical principles illustrate both continuity and change over time. While preserving the basic tenets of his anarchist outlook, he constantly redefined his strategies in light of past experiences and changing circumstances. For example, his earlier views emphasizing violent revolution and direct insurrection were eventually replaced by a «gradualist»

approach, the belief that anarchy could not be achieved in one sudden leap, but required careful organization and propaganda. Malatesta's anarchism was also inclusive and pragmatic; he believed that, while remaining distinct from other movements and striving for the realization of their ideal, anarchists should participate in the wider labor struggle and cooperate with all progressive forces committed to bringing forth equality and social change.

But to what extent was Malatesta's outlook representative of the anarchist movement as a whole? Turcato devotes a full chapter to the theoretical divide between organizational and anti-organizational anarchists, showing that contrasting currents of anarchism coexisted within a broader project. While making a strong case for the importance of Malatesta to anarchism's intellectual history, his legacy remains a bit more obscure, leaving readers, for example, wondering whether his distinctive ideas had more influence than those of admired anti-organizational anarchists such as Luigi Galleani.

Stylistically, while generally a good read, Turcato's writing is at times too esoteric and his arguments a little overworked. Despite a comprehensive reference list included at the end of the book, the choice of not including notes, particularly given the broad scope of the research and the author's theoretical challenges, is also a bit frustrating. Yet, this volume is an essential read not only for anarchists eager to deepen their knowledge of one of their greatest men, but also for intellectual historians interested in nineteenth-century political thought and socialist history. Indeed, the most important lesson to be learned from Turcato's book, and one that deserves more attention, is that anarchism is, as he puts it in his concluding chapter, «a complex, rational business» (p. 239) that defies easy categorizations and broad generalizations.

Marcella Bencivenni

(Hostos Community College of The City University of New York)

Valentina Iacoponi

Campi d'oro e strade di ferro. Il Sudafrica e l'immigrazione italiana tra Ottocento e Novecento, Roma, edizioni SAS, 2013, pp. 192, € 15,90.

Tra le mete meno consuete e conosciute dell'emigrazione italiana va incluso sicuramente il Sudafrica, oggetto di una nuova monografia che va ad ampliare l'ormai più che abbondante produzione di scritti sul grande esodo nazionale tra Ottocento e Novecento. La lettura del libro di Valentina Iacoponi va consigliata dunque per approfondire vicende non troppo note alla stessa comunità scientifica. Nel volume si incontrano infatti i protagonisti di un'emigrazione del tutto minoritaria nel quadro dell'esodo di massa degli italiani ma non

meno significativa sul piano economico e sociale. Il libro è interessante e di piacevole lettura anche per altri motivi e in primo luogo per la scrittura adottata dall'autrice per mettere insieme i tasselli di una ricerca condotta in modo davvero capillare sugli archivi pubblici sudafricani e italiani. Incrociando le informazioni tratte dallo spoglio di questi documenti, quelle ricavabili dalla scarsa letteratura esistente e dagli studi anglosassoni sulla storia del Sudafrica, l'autrice costruisce un tessuto narrativo davvero efficace non solo per disegnare una poco nota storia collettiva, ma anche per risalire alle vicende di singoli emigranti provenienti da varie parti dell'Italia. Queste storie – di sericoltori, pescatori, minatori, edili, impresari, ma anche di operaie di fabbrica, come le addette al dinamitificio Nobel giunte dalla piemontese Avigliana – sono calate nelle vicende tumultuose interne al colonialismo britannico, si intrecciano poi tragicamente (soprattutto negli anni della guerra anglo-boera) con la storia di quest'area, dei suoi feroci conflitti etnico-razziali e risentono infine, non meno drammaticamente, i contraccolpi dei ben noti limiti delle politiche dell'Italia a favore dei cittadini all'estero.

Avendo ben presenti i risultati raggiunti dalla storiografia sull'emigrazione italiana negli ultimi decenni, l'autrice restituisce un solido profilo storico nel quale sono leggibili sia le azioni pubbliche dello stato italiano sia le scelte private dei soggetti coinvolti. In tale disegno le traiettorie geografiche degli emigranti nel grande paese africano appaiono come i risultati di una complessa rete di relazioni sociali intessute in uno spazio situato molto al di sopra dello stretto ambito locale o nazionale del mercato del lavoro. Lettere, petizioni, richieste di indennizzo di singoli emigranti a varie istituzioni, assieme agli scritti di diplomatici e di osservatori italiani e sudafricani, rivelano percorsi individuali e familiari proiettati tra un continente e un altro già durante gli anni centrali dell'Ottocento. Conosciuti finora attraverso le corrispondenze private e i documenti autobiografici delle aree migratorie più approfondite dalla ricerca, questi itinerari prevedevano «disinvolti» passaggi dal Sudafrica al Sudamerica alle mete europee più attraenti, oppure il rientro in Italia prima dell'avvio di nuovi cicli di lavoro all'estero. Era, come documentano ora anche le tante testimonianze pubbliche raccolte in questo volume, il circuito precocemente transnazionale nel quale tecnici, commercianti, impresari, o semplici lavoratori, convogliarono le scelte maturate nell'ambito di una cultura della mobilità sedimentata in molte zone dell'Italia dove si registrava una lunga tradizione di pluriattività.

Paola Corti

Simone Cinotto

Soft Soil, Black Grapes: The Birth of Italian Winemaking in California
New York and London, New York University Press, 2012, pp. 277, \$ 31.50.

One morning, sometime during the Prohibition Era, government agents surprised my family and seized my Nonno's barrels of «beautiful, beautiful wine» that had been hidden in a shed. The agents unceremoniously dumped all of it into the family orchard (our family were fruit farmers in Gilroy, California), while the entire clan of Sicilian immigrants including my mother watched in horror at the weird and mean-spirited behavior of «the Americans». The agents had been tipped off, according to my cousin Betty Zambataro because «one of the neighbors [also a Sicilian immigrant] squealed», apparently out of spite over a real estate dispute. Sunday dinners at Nonna's house always included gallon jugs of wine, homemade of course, but also those produced by Gallo, Sebastiani, and other winemakers from «The Italian Swiss Colony». As Sicilians, even we children shared glasses with the adults (mixed with water), and understood that this «bought» wine was the wine of the aristocracy, made by the northern Italians whom we also disdained.

Wine is central to Italian American family culture, regardless of region of origin. Yet, what is less well known or appreciated is how the cultural practice of wine-as-essential-to-a-meal came to be a fundamental part of American culture too. Simone Cinotto does a brilliant job of constructing the story of wine production and marketing strategies in America in his superb book, *Soft Soil, Black Grapes: The Birth of Italian Winemaking in California*. The title belies the breadth of analysis, which places this story firmly in the context of recent scholarship on migration that brings together race relations, racial and ethnic identity formation, gender, capital accumulation, and class all in global context.

Cinotto focuses on three wine-making dynasties – the Rossis, Guastis, and Gallos – to puncture the myth that these emigrants from the Piedmont region of northern Italy arrived in California in the 1880s with farming expertise as well as connections to banking and capital, and were fully prepared to recreate the grape-growing, wine-making industry they had left behind. Rather, Cinotto demonstrates, they were completely ill-equipped for life in California and had no connections to capital or banks whatsoever.

They also did not know how to farm, with sometimes disastrous results. «Not only was his [Joe Gallo's] first piece [of land] in Antioch completely infiltrated by clay...but [he chose] the wrong grapes to cultivate» (p. 58). Instead, it was their flexibility and an «extreme culture of work» enforced on sons and daughters that led to success. Italian winemakers purposefully educated the second and third generation in the best schools to become technologically savvy and innovative in everything from growing grapes to production to marketing,

nationally and internationally. Travels to the Piedmont region by the second and third generations reinforced their strategy of innovation as they looked with disgust at Piedmont laborers stomping grapes with dirty feet in conditions that invited contamination.

Cinotto is at his best when he discusses how perceptive and shrewd second-generation Italian winemakers became in influencing American markets and policy, overcoming the country's puritanical strain against alcohol dating back to the temperance movement of the 1830s. They could not prevent the passing of the Eighteenth Amendment, but they understood that although wine may have been connected to Italians (reviled in American consciousness as anarchists and criminals), «unlike beer [or other alcoholic beverages, wine] hardly depended on the saloons, where little of it was served» (p. 213). Whereas closing saloons in urban America became the focus of the Prohibition movement, Italian winemakers promoted wine as part of a private family meal, rather than something one drank in order to become intoxicated.

Italian winemakers learned to become active politically in ending Prohibition, and afterward, in supporting state and local politicians such as Congressman Alan Cranston who passed favorable legislation, particularly tax policies that benefited the winemakers and their descendants. They invented new products (such as Thunderbird wine to appeal to African-Americans) and became astute and sophisticated in penetrating the American market.

Cinotto's chapters on the role of ethnic ties between employers and employees and race relations in California are excellent, although he would do well to make comparisons to other Italian enterprises outside of San Francisco. Most Italian migrants to California settled outside cities because there was more opportunity for them to own property and to develop industries in smaller towns. For example, women's connection to capital through family ties, «the ethnic edge», and their own shrewd business management made the difference between success and failure in winemaking. I found the same process at work in my study of the fishing industry in Monterey, which developed at the same time as the wine industry (*Beyond Cannery Row: Sicilian Women, Immigration, and Community in Monterey, 1915-1999*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 2006).

In another example, Cinotto records how winemakers circumvented labor unions by utilizing a Southern Italian immigrant labor force. Employees of the winemakers were made to feel like family even though they were exploited, sometimes severely. Italians' perceptions of themselves as «white», reinforced by American law, and ethnic identification between employees and employers, limited employees' identification with other laborers deemed non-white (Filipinos, Mexicans, Japanese) in a period of intense radical labor activism in California (the 1910s through the 1930s, and again in the 1960s) and allowed

winemakers to evade labor unions and make higher profits. This was true also (though Cinotto does not mention it) in the fishing industry in Monterey, San Pedro, and San Diego, and among Italian cannery workers. A comparative analysis would have shown what was and was not unique about the history and development of Italian winemaking in California.

Soft Soil, Black Grapes is a ground-breaking study that demonstrates clearly that our ideas of immigrant Italians simply drawing on skills, connections, and traditions they learned in Italy to flourish in the American context is not true. Cinotto ably demonstrates that the development of the wine industry in California was a hard-won struggle, not a simple transfer of people and capital. It involved multiple failures, flexibility, an international scope, and depended as much on the ever-changing American context as on the seemingly ageless Italian one.

Carol Lynn McKibben (Stanford University)

Sebastian Fichera

Italy on the Pacific: San Francisco's Italian Americans
New York, Palgrave MacMillan, 2011, pp. 248, \$ 95.

They became Italian in America. Like Ira Berlin who famously wrote about African Americans in the United States, Sebastian Fichera argues that the American context defined Italian identity. He focuses on San Francisco from the Gold Rush of 1849 through the twentieth century, but also pays as much attention to events in Italy to show the process of migration and community building in this famous and significant Western city.

Fichera's book is full of rich details about the Italian immigrant experience. It is here that he makes his most valuable contribution to the field of immigration and Italian studies. He paints a vivid portrait of Italian immigrants in San Francisco who may not have succeeded as miners in the mid-nineteenth century, but did well in the city as businessmen and entrepreneurs, taking full advantage of new opportunities on the West Coast. We do not learn much about Italians who failed here, however. The view is overwhelmingly positive. Although Italians' business success may well have been true, as Fichera demonstrates through extensive family histories, it was not just because Italians were especially hard-working or inventive. It was also because Italians (particularly, Southern Italians) who had been ostracized in Eastern urban areas and in Midwestern cities such as Chicago, benefited from the presence of Asians (including Filipinos) and Mexicans. These racialized groups were present in great enough numbers in California to allow Italians and any other European immigrant community a measure of social, economic, and political equality

denied them elsewhere in the United States. In California and San Francisco Italians were allowed entrée into most labor unions and accepted fully as white, long before that happened further east.

Fichera details how Italians self-consciously built community from the bottom up in San Francisco's North Beach in contrast to the top down approach to statehood occurring in the sending country of Italy. «It was after all by means of an immigrant community that the first steps toward mainstream America were bound to take place» (p. 29). His chapter on the development of North Beach as the center of San Francisco's Italian community includes an analysis of property ownership and business growth, but also cultural and social developments that defined community life. He argues that Italian club life and social work served as a «bridge across the divide between immigrant and host society» (p. 113) and led towards an increasing measure of assimilation into the American city even as community building remained integral. Fichera focuses on individuals to make his case and tell the story of community from the bottom up. For example, Ettore Patrizi, who edited the popular Italian language newspaper *L'Italia*, is credited with «helping weave all these different strands of civic life together into a single community» (p. 117). The author includes stories about music and opera to fill out the richness of Italian life in San Francisco, always through the narrative histories of individuals and families. He devotes an entire chapter to Italian wine-making as the signature contribution of this immigrant group.

However, there was no «host» community in San Francisco that was in any way a homogenous American one. San Francisco politics and society was an amalgam of interest groups and ethnicities. Like all of California, San Francisco was in essence multi-racial and multi-cultural with often violent conflicts and clashes between groups. Sometimes described as an «instant city», San Francisco and urban California generally suffered for the lack of any established social order. The society that Fichera juxtaposes against the evolving Italian one simply did not exist. There is mention of the Irish, but little attention to other immigrant groups, no mention of blacks, Japanese, or much analysis of the Chinese community in the multiracial mix of San Francisco.

Fichera explores crime and the role of the mafia in Italian life in San Francisco (although he minimizes its importance). He acknowledges Italians' support of Mussolini, but considers it somewhat lukewarm and naïve rather than as vigorous as it actually might have been. Instead of showing the complexity of multiple allegiances, he documents leaders who were targeted unfairly by a biased American government for their political activism during the pre-World War II years.

As scholarship, the book suffers from a lack of real inquiry about the Italian experience in San Francisco that might show the extent to which Italians

benefited from the racism and marginalization of other groups, and the role Italians played in that discrimination. Fichera might have done much more to outline the complexity of the migration experiences of Italians, marginalized elsewhere but accepted readily as whites and Americans in an environment that was radical politically, mired in labor activism and social unrest, and culturally and racially mixed. There is no comparative analysis between other cities in California such as Los Angeles and Oakland. The larger political, social, and economic context of California is missing too.

It is the rich detail of family and individual stories that makes San Francisco's Italian community come alive in Fichera's telling as beautiful, thriving, and above all, successful. «Italy's loss had become California's gain» (p. 76) suggests Fichera in a somewhat breathless assessment of the experience of families such as the De Domenicos, the Fugazis, the Gianninis, the Fontanas, and in the experience of Italians in San Francisco generally. Italian Americans are going to love this book for that reason.

Carol Lynn McKibben (Stanford University)

Bettina Alejandra Favero

La última emigración. Italianos en Mar del Plata (1945-1960)

Buenos Aires, Imago Mundi, 2013, pp. 264.

Poche località turistiche argentine hanno goduto di tanta attenzione da parte degli studiosi come Mar del Plata. La città della costa atlantica, distante circa 400 chilometri da Buenos Aires, fu fondata nel 1874: l'arrivo della ferrovia nel 1886 e la simultanea creazione di una stazione balneare per l'élite della capitale avviarono il processo di modernizzazione di quella che è divenuta la principale meta turistica degli argentini. Il volume di Bettina Alejandra Favero è la rielaborazione della sua tesi di dottorato in storia e rispecchia l'impostazione accademica iniziale. In effetti, nei primi tre capitoli (dei complessivi nove), l'autrice si sofferma sugli studi del fenomeno migratorio in Italia e in Argentina negli ultimi decenni (cap. 1); sul ruolo dell'emigrazione e dell'immigrazione come elementi dello sviluppo nei due Paesi e sulle politiche migratorie del peronismo e dei governi italiani tra gli anni quaranta e cinquanta (cap. 2) e sugli aspetti generali dell'emigrazione europea e italiana in Argentina dalla seconda metà dell'Ottocento fino agli anni cinquanta del Novecento (cap. 3). Questa parte del volume è più divulgativa che specialistica e l'autrice riprende e discute alcune categorie analitiche diffuse negli studi come, ad esempio, i concetti di modello migratorio regionale, catene migratorie, «ragnatele» migratorie e reti sociali.

Sono, tuttavia, i restanti capitoli quelli che presentano la ricerca sugli italiani di Mar del Plata nel periodo 1945-1960. In realtà, la città balneare fu importante destinazione migratoria già negli anni novanta dell'Ottocento. Nel 1914, per esempio, il 47% della popolazione era di origine straniera: gli italiani costituivano più di un terzo degli immigrati. Questo primo gruppo di lavoratori proveniva dall'Italia settentrionale (Lombardia, Piemonte e Veneto) e solo dopo il 1910 fu raggiunto anche da italiani originari del Centro e del Sud.

Tra gli anni quaranta e cinquanta, Mar del Plata passò da *villa balnearia* all'attuale *ciudad de masas*. Questa imponente trasformazione diede luogo a uno sviluppo senza precedenti dell'edilizia. Tra il 1947 e il 1960 la città, che presentava indici di crescita tra i più elevati dell'Argentina, accolse un numero significativo di lavoratori europei, ma anche delle località circostanti. Gli italiani rappresentarono ancora una parte importante dei nuovi arrivati: i 10.450 censiti nel 1947 costituivano il 47% degli stranieri e il loro numero, secondo una stima dell'autrice, salì a 15.900 nel 1960. Favero propone una divisione temporale del processo migratorio degli italiani: in una prima fase, tra il 1947 e il 1950, l'emigrazione fu sostanzialmente maschile e individuale; successivamente, tra il 1951 e il 1960, mogli e figli raggiunsero i capofamiglia. La maggioranza degli italiani proveniva dal Meridione: Campania, Sicilia, Calabria, Molise e Abruzzo, con le prime tre regioni che da sole concentravano il 42% del totale dei nuovi arrivati. Favero evidenzia come, mentre le aree di provenienza degli italiani presentavano una discontinuità rispetto ai decenni precedenti, il passaggio da un continente all'altro non modificò, specialmente per campani e siciliani, le principali attività lavorative degli emigranti: la maggior parte dei meridionali, infatti, riprese a Mar del Plata le attività legate alla pesca e al commercio del pesce che svolgeva in patria. Così il 45% e il 35% dei pescatori *marplatensi* erano napoletani e siciliani rispettivamente. Altri lavoratori italiani si occuparono nei settori delle costruzioni e dell'agricoltura, mentre molte donne tessavano a domicilio per i numerosi stabilimenti tessili presenti nella città tra anni cinquanta e sessanta. Non mancarono, inoltre, donne assunte temporaneamente nei settori alberghiero e turistico in generale e quelle che, per conto di piccole aziende conserviere, salavano acciughe presso le proprie abitazioni.

Nel capitolo quinto, Favero entra nel vivo della ricerca e presenta le principali caratteristiche migratorie di tre comunità paesane: Vedelago, Duronia e Acireale. Si tratta di gruppi con una forte presenza a Mar del Plata: i vedelaghesi furono quasi il 45% dei trevisani giunti nel secondo dopoguerra, a sua volta il 46,7% dei veneti nel loro insieme; i duronesi rappresentarono il 38,5% dei molisani, provenienti per quasi l'84% dalla provincia di Campobasso; gli acesi, infine, costituirono quasi il 43% degli emigranti originari dalla provincia di Catania, i più numerosi tra tutti i siciliani. Periodi di arrivo, composizione e inserimento lavorativo dei tre gruppi in parte coincidono e in parte divergono. I veneti di

Vedelago s'insediaron oltreoceano soprattutto nel periodo 1948-1952, dopo aver attivato vecchie reti familiari e paesane: si stenta a credere, come segnala l'autrice, che «la notable disminución de los flujos migratorios [de Vedelago] desde el año 1952, se debió al impulso económico registrado en la región que formaba parte del triángulo económico (Piemonte, Lombardia y Veneto)» (pp. 104-05). L'arresto delle partenze in direzione dell'Argentina è da attribuire, piuttosto, non solo alla crisi che colpì il Paese latinoamericano a partire del 1952, come ricorda Favero, ma anche al fatto che negli anni cinquanta e sessanta i veneti preferirono altre mete migratorie. I duroniesi giunsero a Mar del Plata nell'arco di più di un decennio, dal 1947 al 1960: i 202 abitanti del comune molisano erano equamente divisi tra maschi e femmine, con un'alta percentuale di bambini (33%), a riprova di un flusso sostanzialmente formato da gruppi familiari. Gli emigranti siciliani di Acireale si concentrarono negli anni 1948-1951 e, come i vedelaghesi, approdarono a Mar del Plata sulle tracce dei compaesani giunti nei primi anni dieci del Novecento. Caratteristica dell'emigrazione degli acesi del secondo dopoguerra fu, invece, la preponderanza femminile (65,4%).

Nel sesto capitolo Favero ricostruisce le reti migratorie di vedelaghesi, duroniesi e acesi: in tutti e tre i casi si trattò di reti a maglie strette perché i membri si conoscevano tra di loro. Quella dei veneti iniziò nel 1885 e si protrasse fino ai primi anni cinquanta del Novecento: rapporti familiari e paesani intrecciarono approdi lavorativi (fornaci, cantieri edili e piccole fattorie agricole). Il primo acese di Mar del Plata giunse nel 1913, ma solo una visita in patria all'indomani della guerra permise di avviare la rete migratoria che si estese fino al secondo dopoguerra e che vide gli abitanti di Acireale impiegati nel settore della pesca anche oltreoceano. La Duronia di Mar del Plata, che raggiungeva anche la vicina Balcarce, fu il risultato di rapporti avviati tra i due lati dell'Oceano nei primi anni trenta, ma che furono attivati soprattutto nel secondo dopoguerra.

Il ruolo delle reti familiari e paesane nella scelta dell'insediamento abitativo e del lavoro di acesi, vedelaghesi e duroniesi di Mar del Plata è esaminato nel capitolo 7. Sulla base di più fonti (registri di matrimonio parrocchiali, AIRE, interviste, l'elenco dei soci della Casa d'Italia dell'area del porto *marplatense*) l'autrice evidenzia la maggiore incidenza delle reti per la distribuzione spaziale di acesi (la «piccola Acireale» della zona del porto) e duroniesi rispetto al caso dei vedelaghesi. Rapporti familiari e paesani furono determinanti anche nella scelta lavorativa soprattutto tra gli emigranti di Acireale, che «ricrearon» nei mari australi un mestiere già svolto nel Mediterraneo: la pesca.

I rapporti tra vincoli familiari e paesani e scelte matrimoniali sono affrontati nel capitolo 8. Gli acesi, per esempio, mostrarono forti comportamenti esogamici, favoriti anche dalla prossimità abitativa: Favero, in realtà, segnala la marcata endogamia intragenerazionale degli uomini, vale a dire tra maschi nati ad Acireale e donne argentine figlie di emigrati acesi. Nello stesso perio-

do (1945-1960), anche gli uomini vedelaghesi presentarono alte percentuali esogamiche, ma diversamente dagli acesi, le mogli erano equamente divise tra figlie di compaesani/italiani e argentine native. Nel caso dei duronesi, la scarsa attendibilità della fonte adoperata (l'AIRE) non consente analisi dettagliate perché la marcata prevalenza dei comportamenti esogamici paesani potrebbe essere scaturita da matrimoni contratti in patria, a Duronia.

L'analisi del rapporto tra associazionismo e identità etnica è l'oggetto dell'ultimo capitolo del libro. Mar del Plata vanta una radicata presenza istituzionale italiana con la prima società di mutuo soccorso istituita nel 1884. Almeno all'inizio, tuttavia, il mantenimento del patrimonio culturale d'origine fu garantito dalle famiglie. La nascita delle associazioni di carattere regionale a partire dagli anni cinquanta del Novecento (prima fra tutte la Società Le Tre Venezie creata nel 1954), e soprattutto negli anni settanta e ottanta, estese, al di fuori dei nuclei familiari, alcuni dei tratti culturali paesani e regionali, come le abitudini alimentari, le festività religiose e i dialetti. Promosse in molti casi dagli stessi enti regionali italiani, queste associazioni svolsero anche un ruolo di mediazione tra le regioni di partenza e le comunità all'estero.

Javier P. Grossutti

Silvia Giovanna Rosa

Italiane d'Argentina. Storia e memorie di un secolo d'emigrazione al femminile (1860-1960)

Torino, Ananke, 2013, pp. 230, € 16,50.

Questo lavoro ci mette in contatto con le donne italiane che nel corso di un secolo hanno attraversato l'Oceano per approdare in Argentina con i loro bauli, le loro paure, i loro problemi e inevitabilmente con quanto è stato finora scritto su di loro. Il volume si presenta infatti come un'ottima sintesi delle ricerche che da decenni ormai si occupano di una fetta dell'emigrazione italiana, tanto presente nella memoria collettiva quanto ancora bisognosa di essere approfondita, per cancellarne stereotipi e fossilizzazioni del pensiero nell'opinione pubblica.

Silvia Giovanna Rosa ci prova e lo fa con un'ottica di genere, strada sempre impervia per chi voglia offrire una sintesi che fughi generalizzazioni e luoghi comuni. L'autrice tenta un riepilogo delle ricerche che prima di lei hanno affrontato il tema dell'emigrazione in Argentina, scovando quelli che più si sono occupati di donne e offrendo una delle prime monografie strutturate sulla questione. Accanto alla storiografia precedente l'autrice si è servita di documentazione a stampa e pubblicistica. Un'attenzione particolare è dedicata alle fonti generate dalle stesse migranti (lettere, diari, autobiografie, interviste) che inseriscono il

lavoro nell'ambito degli studi sull'autorappresentazione femminile e, ancora prima, della riscoperta di fonti non prodotte da stati e altri enti per raccontare le migrazioni. La conclusione, anche se non innovativa, è importante, perché lascia emergere con forza l'eterogeneità dei percorsi migratori, delle risposte a determinate situazioni e dei comportamenti delle donne, ormai non più né custodi della tradizione e della stabilità né tantomeno emancipate a tutti i costi solo per aver varcato il confine.

Il lavoro è articolato in sette sezioni principali. La prima affronta l'emigrazione italiana in Argentina, fornendo dati numerici e periodizzazioni. La seconda entra più nel vivo e presenta i primi casi studio riguardanti le donne italiane in Argentina, partendo dalle rimozioni e dalle lacune sul tema. L'autrice alterna macrostoria e *case studies* attraverso la sintesi di alcuni studi precedenti sia italiani che argentini. La volontà è quella di fare emergere l'andamento che hanno avuto le prime ricerche sulle donne, per la maggior parte concentrate sulla continuità o il mutamento dei ruoli tradizionali di genere nell'emigrazione.

La terza parte presenta temi imprescindibili della storiografia sulle migrazioni, in particolare quelle femminili: i comportamenti matrimoniali, le catene e le reti migratorie e sociali, il transnazionalismo, l'associazionismo e il lavoro. Tenendo sempre conto dei cambiamenti di prospettiva storiografica avvenuti nel corso del tempo, Rosa utilizza ricerche sul tema argentino ricavando da ognuna gli aspetti di genere più interessanti e funzionali alla sua trattazione.

Protagonisti del quarto capitolo sono invece la politica e i movimenti sociali ai quali le donne hanno preso parte. Qui la gamma delle fonti si espande e si passa alle riviste del tempo, a scritti coevi commissionati dal governo argentino e a testi legislativi. Le donne italiane si resero sin da subito protagoniste sia nei movimenti politici organizzati (socialismo, anarchismo), sia anche in ormai celebri proteste spontanee, come la *huelga de las escobas* che vide nel 1907 la protesta degli inquilini contro i proprietari delle case nel quartiere della Boca a Buenos Aires. Questa, come il protagonismo di altri personaggi nell'ambito femminista, offre una nuova prospettiva alla narrazione sulle italiane in Argentina, non relegandole più solamente al ruolo di invisibili o, alla meglio, di lavoratrici che contribuiscono alla crescita e alla stabilità dell'economia familiare, ma anche attrici nel sociale, che con il loro impegno hanno contribuito a cambiamenti nel paese di adozione. Emerge anche un'altra interessante chiave di analisi: le emigrate non vengono discriminate in quanto italiane ma in quanto donne.

Dalla quinta parte in poi sono trattate le fonti prodotte dalle stesse donne, partendo da una chiara spiegazione della tipologia documentaria. Le ultime due sezioni riguardano il vissuto femminile nell'emigrazione emerso dalle parole delle migranti. Il percorso si dipana attraverso una narrazione cronologica: la partenza, il viaggio, l'arrivo, le problematiche legate alla stabilizzazione, al lavoro e all'identità in Argentina. A trovare ampio spazio sono soprattutto le questioni

linguistiche e lavorative ed entrambe dimostrano quanto siano eterogenee le situazioni e le risposte ai fatti e ai problemi. Per quanto concerne il lavoro, per esempio, sempre riprendendo studi noti, l'autrice passa in rassegna casi di donne imprenditrici e subito dopo le esperienze di donne costrette a lasciare il lavoro da mariti o padri che avevano evidentemente una visione limitante dei ruoli femminili. Interessante è anche la trattazione dell'identità, ancora una volta messa in discussione. Nel caso delle italoargentine si trattava inizialmente di un legame duale che vedeva da un lato il paese ospitante e dall'altro la terra di origine in una prospettiva campanilistica. L'identità italiana e nazionale sembrò arrivare solo dopo che l'aumento del prestigio internazionale dell'Italia ebbe fatto passare in secondo piano i rancori verso la patria. Anche le doppie appartenenze sono state vissute dunque in modo diverso a seconda dei contesti e del periodo e ancora una volta si percepisce la necessità di un ampio sguardo sulle migrazioni, anche a livello diacronico.

Sara Rossetti

Simone Battiston e Bruno Mascitelli

Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia

Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. xx-118, € 15,90.

Il voto degli italiani residenti all'estero alle elezioni politiche ha costituito motivo di interesse mediatico, andando ben oltre la sfera degli addetti ai lavori, a causa delle sue importanti conseguenze per la formazione dei governi. Dopo essere stato determinante per la vittoria del centro-sinistra nel 2006, grazie al sostegno a sorpresa dato all'Ulivo dal senatore Luigi Pallaro, eletto come indipendente in America Meridionale, si è rivelato fondamentale anche per il successivo governo Berlusconi, se si tiene conto del passaggio alla coalizione di centro-destra del senatore Antonio Razzi, eletto in Europa nelle fila dell'Italia dei valori.

All'interno dello stesso Parlamento italiano, da tempo, si nutrono dubbi circa l'opportunità di un quadro normativo che, dopo aver ampiamente esteso il diritto di cittadinanza sulla base dello *ius sanguinis*, ha istituito dei collegi elettorali all'estero. Tali dubbi diventano più forti quando si considera che la possibilità di acquisire la cittadinanza italiana, e quindi di essere rappresentati, è invece fortemente limitata per chi nasce in Italia da genitori stranieri.

Il volume di Simone Battiston e Bruno Mascitelli esce in un momento cruciale del dibattito sulla riforma elettorale la quale, forse, potrebbe anche rimettere in discussione le modalità del voto all'estero. Diviso in tre capitoli, esso ripercorre, nel primo, le tappe fondanti del dibattito sul voto degli italiani all'estero fino alla

promulgazione della legge 459/2001. Nel secondo si sofferma sulle esperienze di voto dal referendum del 2003 fino a quello del 2011, passando in rassegna le elezioni politiche del 2006 e del 2008, quelle dei Comitati degli italiani all'estero nonché le primarie dell'Unione, prima, e del Partito democratico, poi. Nel terzo, infine, riporta i risultati di un'indagine sull'elettorato residente in Australia realizzata dagli autori dopo le elezioni del 2006.

Come e quando si sono formate le comunità italiane all'estero, come si sia passati dalla nozione di «emigrante» a quella di «italiano all'estero» nel dibattito pubblico (p. 15), quali siano i problemi della costituzione di un'anagrafe elettorale estera, connessi strettamente alla nozione di cittadinanza, sono il filo conduttore della sintesi d'apertura. Si prosegue quindi con la storia del voto estero, fin dalle sue origini all'inizio del Novecento, soffermandosi sulle ragioni dello stallo che contraddistingue i quarant'anni compresi tra l'Assemblea Costituente e i primi anni ottanta, fino alla svolta del partito comunista, il quale, gradualmente abbandonando la propria posizione ostile, permette, nel 1988, l'approvazione della legge istitutiva dell'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (AIRE). La successiva legge sulla cittadinanza (91/1992) apre di fatto la strada a quella sul voto. Essa, tuttavia, come non mancano di mettere in evidenza gli autori, nel privilegiare il legame di sangue e «la trasmissione della cittadinanza generazionale senza vincoli e limiti» (p. 31), crea non pochi problemi di ordine amministrativo e identitario, tra discendenti della diaspora e cittadini italiani emigrati.

Il secondo capitolo evidenzia subito il primo problema che la nuova normativa sul voto ha generato: la difficoltà di allineare i due elenchi elettorali esistenti, l'originaria anagrafe consolare gestita dal Ministero degli Affari esteri e l'AIRE, gestita dal Ministero dell'Interno, ma di competenza unica dei Comuni. Al primo appuntamento, il referendum del 2003, tra le due anagrafi vi era ancora una discrepanza di 100.000 nominativi. Altre questioni affrontate sono il voto postale, e il conseguente rischio di manipolazioni elettorali, la rappresentanza parlamentare e il sistema elettorale «solo formalmente proporzionale» (p. 55), i candidati e le campagne elettorali. Per ogni tipo di appuntamento elettorale – referendum, elezioni degli organismi di rappresentanza, elezioni politiche e scelta del candidato premier dello schieramento di sinistra – gli autori riportano dati, risultati e elementi utili a ricostruire il quadro di insieme.

Entrambi i capitoli, sia pure non originali in sé, forniscono un'utile sintesi, ricca di riferimenti critici e bibliografici, delle questioni relative alla composizione dell'elettorato all'estero e alle politiche dello stato italiano nei confronti dell'emigrazione. L'ultima parte, che fornisce lo spunto per il sottotitolo, costituisce il contributo nuovo e più interessante al dibattito sul tema del voto degli italiani all'estero, poiché ne riferisce direttamente le opinioni sul voto loro

concesso, in termini sia simbolici sia di efficacia, sulla base di un formulario distribuito tra il giugno del 2007 e il marzo del 2008.

Sui 613 questionari ritenuti validi il 26% dichiara di non aver votato o perché contrario o non interessato, o perché non ha ricevuto la scheda elettorale. Motivazione, quest'ultima, che conferma le difficoltà del funzionamento della macchina elettorale. Il commento di un partecipante al sondaggio coglie bene tutte le incongruenze del sistema: assenza di un controllo di identità dei votanti, incomprensibilità dell'italiano giuridico-amministrativo, definito «archaic» (p. 78), nel caso dei referendum, insensatezza del voto per chi risiede stabilmente in Australia e non ha frequentazione con la politica e la società italiane.

Le informazioni fornite dai sondati rivelano una generale soddisfazione per l'aver votato, forse condizionata dalla «novità dell'elezione di candidati locali» (p. 81), come chiosano gli autori. Tuttavia, le percentuali mostrano che il voto di opinione, dato a un partito o a una coalizione, prevale su quello espresso in favore di un singolo candidato.

Anche se molti affermano di conoscere i parlamentari eletti, forse perché residenti nella stessa città, pochi ne conoscono i programmi e qualcuno dichiara addirittura la propria delusione per le personalità votate. Interessante l'approccio, tipicamente anglosassone, di chi non capisce per quale ragione dovrebbe essere in contatto con il proprio deputato, nella misura in cui «time and energies (our own and our representatives') are limited» (p. 90), e gli stessi rapporti con il rappresentante al parlamento australiano si limitano a due newsletter all'anno.

La cultura anglosassone si evidenzia anche in diversi commenti che ribadiscono il principio per cui non vi è diritto alla rappresentanza politica senza contribuzione fiscale. Sono pochi coloro che pensano che partecipare alle elezioni politiche italiane li abbia allontanati dalla politica australiana e ancor meno coloro che sentono che tale atto li abbia distaccati dai valori e dalla cultura del paese di adozione. L'esperienza transnazionale di voto viene vissuta positivamente da alcuni, mentre emerge in altri una certa preoccupazione qualora la possibilità di fare campagna elettorale all'estero venisse presa a modello anche da nazioni le cui tradizioni democratiche fossero meno radicate di quella italiana.

La ricerca sconta il divieto di accesso alle liste elettorali ai fini della costituzione del campione posto dal Ministero degli Affari esteri e, perciò, appare limitata dal punto di vista quantitativo: 613 questionari su un bacino elettorale di 94.529 (dato AIRE) rappresentano solo lo 0,65 % della popolazione. A questo proposito, gli autori danno comunque ampio conto dei criteri di selezione del campione nonché di distribuzione, compilazione e raccolta dei questionari.

Anna Consonni

Gianfranco Cresciani e Bruno Mascitelli (a cura di)
Italy & Australia. An asymmetrical relationship
Ballarat (VIC), Condor Court Publishing, 2014 , pp.295.

Il titolo di questo volume, che può sembrare criptico a uno sguardo superficiale, ben sintetizza i risultati dei vari saggi che vi sono riuniti, convergenti nello sfatare un diffuso luogo comune concernente una mai dimostrata intensità di scambi reciproci e di interessi fra i due paesi. All'origine di tale luogo comune sta il flusso migratorio che, soprattutto dopo l'accordo bilaterale firmato nel 1951, ha condotto circa 400.000 italiani nel continente, dando luogo a una collettività di 916.000 persone, che al censimento del 2011 si sono dichiarate originarie della penisola. Questo massiccio trasferimento di popolazione ha reso familiare il continente nuovissimo a un numero consistente di italiani, ma non ha scalfito una sostanziale estraneità politica, economica e culturale che persiste fra i due paesi. È questo quanto emerge dai differenti aspetti analizzati nei vari saggi che compongono il volume, completato da una breve premessa di Richard Bosworth, giustamente severa con i risultati della politica estera, oltre che di quella interna, conseguiti dai governi di centro-destra. Questa ha risospinto l'Italia in una condizione di totale irrilevanza politica nella gerarchia mondiale del potere, che ha puntualmente trovato riflesso nell'ulteriore allontanamento culturale e politico registrato fra i due paesi. Ai due curatori si devono oltre metà dei saggi che compongono il volume, poiché Mascitelli è autore del saggio di apertura, intitolato «Italy and Australia. Different origins-Different strategies, e di Australia-Italy: A not so "Special" Trade Relationship», mentre Cresciani è autore di una attenta analisi delle relazioni culturali fra i due paesi nella seconda metà del Novecento e della ricostruzione biografica di Isidoro Alessandro Bertazzon, anarchico italiano, perseguitato ed espulso da vari paesi e infine approdato in Australia all'inizio degli anni venti. Nei suoi scritti, Mascitelli mostra come nonostante l'incoraggiamento all'immigrazione italiana, prodotto dalla svolta del «Populate or perish» attuata fin dal 1945 dal leader laburista Arthur Calwell, le vicende dei decenni successivi non avrebbero incoraggiato ulteriori convergenze. Da parte australiana si è assistito alla riduzione progressiva del flusso migratorio dalla penisola, all'allontanamento dalla Gran Bretagna prodotto dalla politica avvicinamento di quest'ultima alla comunità economica europea, e infine all'abbandono della politica immigratoria della cosiddetta «White Australia», con l'apertura agli immigrati dal Sud-Est asiatico. Anche da parte italiana una serie di scelte politiche hanno reso non facili rapporti diplomatici con il lontano stato australe, prevalentemente a causa di altre priorità che hanno guidato la politica estera della repubblica. Di fatto, un'indagine condotta nel 2006 per capire cosa gli australiani pensassero degli altri, condotta nei confronti di 40 paesi, fra cui la Francia, la Germania, e la Gran

Bretagna in Europa, oltre ovviamente alla Cina e agli Stati Uniti, non prendeva neppure in considerazione l'Italia. Essa confermava del resto quanto emerge dal secondo saggio di Mascitelli, dedicato all'assenza di una qualche «relazione speciale» fra i due paesi. La verifica di una bassa relazione fra l'immigrazione dalla penisola e l'incremento dei traffici bilaterali fra i due paesi permette all'autore di sfatare ciò che egli definisce come una «leggenda metropolitana»: vale a dire la percezione del ruolo strategico svolto dalle relazioni economiche fra i due paesi. Nonostante i momenti di scambio vivace e anche di crescita dei rapporti commerciali, ciascuno dei due paesi ha adottato e confermato nel tempo scelte strategiche in accordo con la rispettiva collocazione geopolitica: l'Unione europea per l'Italia, i rapporti con il mondo asiatico per l'Australia.

Tale distanza è confermata dalla parabola delle relazioni culturali fra i due paesi ripercorsa da Cresciani, bene esemplificata dal caso della Fredrick May Foundation, nata nel 1976 e chiusa nel 1999. Per quasi un quarto di secolo l'istituzione, dedicata al titolare della prima cattedra di italiano inaugurata nell'Università di Sidney nel 1963, ha promosso una intensa attività di scambi, sotto la direzione di Paul Sonnino, rifugiato ebreo e fondatore del movimento antifascista Italia libera durante la guerra. L'esordio, fra il 1978 e il 1979, fu la pubblicazione dei due volumi *Altro Polo. A volume of Italian studies*, e del primo congresso australiano dedicato alla cultura italiana e all'Italia contemporanea, che, per iniziativa di Cresciani, Bosworth e Roslyn Pesman portò nel continente nuovissimo molti fra i nomi più rappresentativi del mondo della ricerca storica e artistica. Grazie alla sponsorizzazione di molte aziende multinazionali italiane, dalla Fiat all'Alitalia alla Olivetti fino alla Ferrero, e anche alla politica multiculturale adottata al tempo dall'Australia, fu possibile dare vita nel 1982 e nel 1986 ad altre due edizioni del congresso, che confermarono il ruolo della May Foundation come principale strumento per le relazioni culturali fra i due paesi. Dal 1987 tuttavia un repentino cambio di direzione, segnato anche da dissapori e amarezze personali, con l'allontanamento dei principali animatori, accusati di pericolose connivenze con la sinistra marxista, e anche degli sponsor che ad essi avevano fatto riferimento, segnò l'inizio di una fase discendente che si protrasse fino alla chiusura del 1999. Alla sua scomparsa altre istituzioni, soprattutto espressione di università e biblioteche, hanno assunto maggiore rilievo; fra queste risalta per il generoso impegno finanziario la Fondazione Cassamarca di Treviso, che nel 1999 ha erogato sei milioni di dollari per gli studi umanistici condotti dall'università della Western Australia di Perth, cui ne sono stati aggiunti altri 900.000 per undici anni, per un totale di 22,5 milioni di dollari, a finanziamento dell'Australasian Centre for Italian Studies di questa università.

Altri tre saggi affrontano temi attinenti alle relazioni politiche e diplomatiche fra i due paesi in momenti diversi: Catherine Dewhirst analizza la condizione

dei migranti italiani in Australia fra il 1883 e il 1940, sulla base delle clausole sancite dal trattato di Commercio e navigazione stipulato fra Italia e Gran Bretagna nel 1883; mentre Karen Agutter illustra le relazioni fra i due paesi nel corso della Prima guerra mondiale. Gerardo Papalia conclude questa parte dimostrando quanto la diplomazia di Mussolini, condotta dall'ambasciatore Vita-Finzi, sia stata efficace nell'abbinamento fra diplomazia palese e attività lobbistiche, allo scopo di mettere in difficoltà il governo australiano. In occasione delle sanzioni all'Italia decise dalla Società delle nazioni in seguito all'attacco all'Etiopia, questo venne costretto a scelte difficili fra la fedeltà al Commonwealth e i suoi interessi commerciali.

Nelle conclusioni gli autori, sottolineando le molte prospettive in cui è stata declinata la relazione asimmetrica fra i due paesi, aggrediscono anche un ultimo mito: quello dell'integrazione e della generalizzata ascesa sociale degli immigrati italiani. In realtà questi ultimi non hanno ottenuto risultati diversi da quelli della media della popolazione. Molti fattori, identificati nelle differenze di regione, di classe e di genere, nell'isolamento delle Little Italies, nelle barriere linguistiche, hanno rallentato il loro percorso, congiurando soprattutto a frenare la loro partecipazione alla società di arrivo e in definitiva tenendoli lontani dal potere politico.

Patrizia Audenino

Segnalazioni

AA. VV., *Joseph Gentili, geografo friulano in Australia*. Atti della giornata di studio, San Daniele del Friuli, 25 maggio 2001, Udine, Litografia Designgraf, 2001, pp. 167.

Badino, Anna e Inaudi, Silvia, *Migrazioni femminili attraverso le Alpi. Lavoro, famiglia e trasformazioni culturali nel secondo dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 135, € 18.

Caldognetto, Maria Luisa e Gera, Bianca (a cura di), *Biografie Itinerari Migrazioni*, Atti della giornata internazionale di studio, Lussemburgo, 3 dicembre 2011, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2013, pp. 222.

Candeloro, Dominic, Catrambone, Kathy and Nardini, Gloria (eds.), *Italian Women in Chicago. Madonna mia! qui debbo vivere?*, Stone Park, Illinois, Casa Italia, 2013, pp. 312, \$ 24,99.

Cappelli, Vittorio, *La Belle Époque italiana di Rio de Janeiro*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 186, € 14.

Carbone, Meo, *The Dream. Omaggio all'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America nel XX° secolo*, catalogo della mostra, 8-24 novembre 2013, complesso del Vittoriano, Roma, Tipografica artigiana, 2013, pp. 79.

Carravetta, Peter (ed.), *Discourse Boundary Creation*, New York, Bordighera Press, 2013, pp. 207, \$ 20.

Casimirri, Silvana (a cura di), *L'emigrazione italiana in 150 anni di storia unitaria*, Atti del convegno, Cassino, 13-14 ottobre 2011, Cassino, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2013, pp. 239, € 20.

Covello, Leonard (ed.), *The Heart is the Teacher*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, 2013, pp. 238, \$ 18.

D'Aquino, Niccolò (a cura di), *La rete italica. Idee per un Commonwealth. Ragionamenti con e su Piero Bassetti*, Roma, Italic Digital Editions, 2014, pp. 359, € 10.

Galerie Morgenland/Geschichtswerkstatt Eimsbüttel (Hrsg.), *«Ich fühle mich hier zu Hause»: Italienerinnen und Italiener aus Eimsbüttel erzählen ihre Geschichte*, Hamburg, Galerie Morgenland, Geschichtswerkstatt Eimsbüttel, 2012, pp. 106.

Gautier di Confienigo, Edoardo e Taricco, Bruno (a cura di), *150 anni dalla Guerra di Crimea 1855-2005. Il vicino Oriente ieri e oggi*, Atti del convegno, Cherasco, 22 ottobre 2005, Cherasco, Edizioni Città di Cherasco, 2008, pp. 180.

Gautier di Confienigo, Edoardo e Stumpo, Enrico (a cura di), *La marina dal Regno Sardo al Regno d'Italia*, Atti del convegno, Cherasco, 20 ottobre 2007, Dragoni (CE), Imago Media, 2010, pp. 230.

Grossutti, Javier P. e Mestroni, Corinna, *“In un lontano suolo a guadagnarsi un incerto pane!” Emigranti dal Friül di Mieç*, Mereto di Tomba, le Grame, 2012, pp. 567.

Grossutti, Javier P., *Chi d'una parte chi dall'altra. Emigranti di Bonzicco, Carpacco, Dignano e Vidulis*, Udine, Forum, 2013, pp. 341, € 25.

Iacoponi, Valentina, *Campi d'oro e strade di ferro. Il Sudafrica e l'immigrazione italiana tra Ottocento e Novecento*, Cesano Boscone, Edizioni XL, 2013, pp. 192, € 15,90.

Lafleur, Jean-Michel, *Transnational Politics and the State. The External Voting Rights of Diasporas*, New York-London, Routledge, 2013, pp. 190.

Martinelli, Marco, *Rumore di acque: Noise in the Waters*, New York, Bordighera Press, pp. 160, \$ 15.

Ribboni, Renzo (a cura di), *Nulla osta per il mondo. L'emigrazione da Renazzo*, libro con DVD, Cento (FE), Siaca Arti Grafiche, 2013, pp. 222.

Scarzanella, Eugenia, *Abril. Da Péron a Videla: un editore italiano a Buenos Aires*, Roma, Nova Delphi, 2013, pp. 228, € 14.

Schröck-Schmidt, Wolfgang (Hrsg.), *Ciao Italia. Willkommen in Frankfurt-Bornheim, Oftersheim*, Schröck-Schmidt, 2014, pp. 170, € 11,95.

Sciorra, Joseph (ed.), *Italian Folk. Vernacular Culture in Italian-American Lives*, New York, Fordham University Press, 2011, pp. 257.

Valentin, Emanuel, *Il santo emigrato. Ritual und sozialer Wandel bei sizilianischen Migranten in Deutschland*, Berlin, Lit, 2011, pp. 202.

Rassegna Riviste

AA.VV, «Migrare», *Quaderno di storia contemporanea*, 52, 2012, pp. 279.

Barcella, Paolo, «Lavoratori e scolari “ospiti” nella Svizzera degli anni sessanta», *ASEI*, 10, 2014, pp. 70-78.

Briscese, Rosangela e Sciorra, Joseph, «Hybrid Moments: Italian Americans in Post-1960s Rock Scenes», *ASEI*, 10, 2014, pp. 28-31.

Caldognetto, Maria Luisa e Reuter, Antoinette (sous la direction de), «Solidarité entre étrangers – solidarité avec les étrangers. Du mutualisme associatif à l’engagement politique et syndacal», *Mutations. Mémoires et perspectives du Bassin Minier*, 4, 2012, pp. 142.

Capasso, Roberta, «Emigrazione, esilio, traduzione e altro», *Frontiere*, monografico «A Joseph Tusiani per i suoi 18 lustri», 27-28, 2013, pp. 95-119.

Cattarulla, Camilla, «Un bastimento carico di note: musica, musicisti e cantanti italiani in Argentina», *ASEI*, 10, 2014, pp. 32-39.

Cinelli, Gianluca (a cura di), «La memorialistica di prigionia dei militari italiani nella Seconda guerra mondiale. Origini, forme e significati di una tradizione fra storia e letteratura», Atti del convegno di studi, Cuneo, 12 aprile, 2013, *Il presente e la storia*, 84, 2013, pp. 389.

Coco, Matteo (a cura di), «Nel segno della musica e...nel cuore dell’immaginario; l’Italia, l’America, la Germania e l’immigrazione in un colloquio tra Marisa Fenoglio e Joseph Tusiani», *Frontiere*, 27-28, 2013, pp. 120-38.

Corti, Paola, «Musées des migrations: mémoire publique et célébrations nationales en Argentine et en Italie», *Migrations Société*, 25, 149, 2013, pp. 15-22.

Di Salvo, Margherita, «L’emigrazione italiana attraverso la lente della scuola: I ricordi di migranti italiani in Inghilterra e nei rientrati nelle aree dell’esodo», *Studi Emigrazione*, 191, 2013, pp. 507-21.

–, «Universi tangenziali: le tante comunità italiane di Cambridge», *ASEI*, 10, 2014, pp. 59-69.

Ferraioli, GianPaolo, «La Libia in sostituzione dell’America», *ASEI*, 10, 2014, pp. 79-83.

Frasca, Simona, «Per una storia della canzone napoletana nel continente americano», *ASEI*, 10, 2014, pp. 8-14.

Infantino, Federica, «Gouverner les frontières: regulations étatiques et migrations de mariage (Belgique, France, Suisse et Italie)», *Migrations Société*, 25, 149, 2013, pp. 79-94.

Luconi, Stefano, «Nunzio Pernicone (1941-2013)», *ASEI*, 10, 2014, pp. 84-87.

Manenti, René e Rosato, Vincenzo (a cura di), «I cinquant’anni del Centro Studi Emigrazione di Roma», *Studi Emigrazione*, 192, 2013, pp. 579-736.

Marino, Simone e Chiro, Giancarlo, «Tradition and identity: an ethnographic case study of seven Calabrian families living in Adelaide, South Australia», *Studi Emigrazione*, 191, 2013, pp. 551-60.

Martellini, Amoreno, «“Siamo i soldati dell’emigrazione”. Canzone d’autore e processi migratori», *ASEI*, 10, 2014, pp. 40-47.

Michaud, Marie Christine, «Les Italo-Américains et les Afro-Américains de Bensonhurst: des relations en Blanc et Noir», *Migrations société*, xxvi, 152, 2014, pp. 27-42.

Morozzo della Rocca, Paolo, «Il recepimento della Direttiva Rimpatri in Italia», *REMHU*, xxi, 41, 2013, pp. 305-09.

Maskens, Maïté (coordonné par), «Mariages et migrations: l’amour et ses frontières», *Migrations Société*, 25, 150, 2013, pp. 41-152.

Mourlane, Stéphane, «Da Ivo Livi a Yves Montand: un italiano di Marsiglia», *ASEI*, 10, 2014, pp. 20-24.

O’Connor, Desmond e Cosmini-Rose, Daniela, «Note sulla diaspora pugliese nell’Otto e Novecento: il caso di Molfetta», *Studi Emigrazione*, 191, 2013, pp. 522-32.

Pifferi, Stefano, «La canzone italiana e gli emigranti oggi», *ASEI*, 10, 2014, pp. 54-58.

Portelli, Alessandro, «Ospiti: tre voci migranti in Italia», *ASEI*, 10, 2014, pp. 48-53.

Quinn Giannini, Roseanne, «“All You Need is Your Own Imagination”: Madonna and Lady Gaga Create Culture», *ASEI*, 10, 2014, pp. 25-27.

Rinaldetti, Thierry, «Emergence d’une communauté dispersée. Les mineurs ombriens au Kansas durant la Grande Emigrazione», *Studi Emigrazione*, 191, 2013, pp. 533-50.

Sanfilippo, Matteo, «Cantanti italiani o di origine italiana in Francia, Belgio e Québec», *ASEI*, 10, 2014, pp. 15-19.

–, «Studiare il frontalierato nell’Archivio di Stato d’Imperia, sezione di Ventimiglia», *ASEI*, 10, 2014, pp. 88-92.

Tamburri, Anthony J., «“Gente mia” di Joseph Tusiani. Coincidenze di E[im]migrazione», *Frontiere*, 27-28, 2013, pp. 70-91.

Tesio, Giovanni, «La voce di Tusiani, un dialettale in rima tra l’America e il Gargano», *Frontiere*, 27-28, 2013, pp. 61-69.

Vedovelli, Massimo (a cura di), «La migrazione globale delle lingue. Lingue in (super-) contatto nei contesti migratori del mondo globale», *Studi Emigrazione*, 191, 2013, pp. 576.

Viscusi, Robert, *Ellis Island*, libro e dvd (di Fantini, Luca), Benigni (va), Abriigliasciolta, 2010.

Zanini, Maria Caterina, Glauca de, O. Assis e Beneduzi, Luis Fernando, «Ítalo-Brasileiros na Itália no século XXI: “retorno” à terra dos antepassados, impasses e expectativas», *REMHU*, xxi, 41, 2013, pp. 139-62.

R a s s e g n a

T e s i

Fideleo, Isabella, *Dall'Italia gli Stati Uniti: la prospettiva degli emigranti (1773-1876)*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Napoli L'Orientale, a.a. 2011-2012.

Galli, Andrea, *Dal campanilismo alla multiappartenenza: la trasformazione dell'identità degli italo-americani attraverso la letteratura autobiografica*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2012-2013.

Menichelli, Eddy, *Gli italoamericani e il movimento per i diritti civili: la prospettiva de «Il Progresso ItaloAmericano» (1961-1965)*, tesi di laurea specialistica, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, a.a. 2012-2013.

La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo Maddalena Tirabassi e Alvise del Pra'



Negli ultimi anni in Italia è ripresa l'emigrazione giungendo a superare, secondo le statistiche ufficiali, le centomila unità annue. Il volume, sintesi di una ricerca durata oltre due anni, costituisce il primo tentativo di scrivere una storia delle migrazioni contemporanee italiane incrociando dati statistici italiani e dei principali paesi di immigrazione, un questionario on line e interviste ai protagonisti.

aAccademia University Press
ISBN 978-88-97523-66-6
2014, pp. 225, € 16,00 + spedizione

Per acquistare il volume contattare: centro@altreitalie.it

CENTRO  ALTREITALIE

Via Principe Amedeo, 34 - 10123 Torino (Italy)
Tel. e Fax: +39 011 6688200
sito web: www.altreitalie.it; email: centro@altreitalie.it

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

*Dignità liquide. Violenze, soprusi, ricatti e speranze nelle vite dei migranti
Atti della IV edizione della Summer School "Mobilità umana e giustizia globale"*

In memoria di padre Beniamino Rossi

a cura di LAURA ZANFRINI

ZANFRINI / Introduzione. ROSSI / Vite di scarto. RAGUSA / Caporalato e immigrazione: la necessità di un approccio integrato. TRUCCO / Grave sfruttamento lavorativo, caporalato, riduzione in schiavitù: la tutela della vittima alla luce del quadro normativo. MADARO / Strumenti normativi per il contrasto della tratta di esseri umani e dello sfruttamento di minori online. PEREGO / L'evoluzione del fenomeno della prostituzione e della tratta. ABO LOHA / Lo sfruttamento sessuale commerciale di minori. Contorni di un fenomeno sommerso. BAGGIO / Matrimoni internazionali in Estremo Oriente: amore o convenienza? VALTOLINA / Processi di acculturazione e matrimoni combinati nelle seconde generazioni. GERACI / Diritti nascosti, disuguaglianze crescenti, politiche incerte. Il diritto alla salute della donna immigrata e il caso dell'IVG. FUSASCHI / Luoghi della migrazione e corpi della tradizione. Aggravanti e attenuanti culturali in materia di modificazioni dei genitali femminili.



193

10/14



10/14

ASEI / Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana / Edizioni Sette Città

CANTANTI ED EMIGRAZIONE

a cura di Stefano Pifferi

ASEI / Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana

HYBRID MOMENTS

Independent Music in
Italian America

CALANDRA
ITALIAN
AMERICAN
INSTITUTE

QUEENS COLLEGE IS NY



JOHN D. CALANDRA ITALIAN AMERICAN INSTITUTE

ITALIAN AMERICAN REVIEW



The *Italian American Review*, a bi-annual, peer-reviewed journal of the John D. Calandra Italian American Institute, publishes scholarly articles about the history and culture of Italian Americans, as well as other aspects of the Italian diaspora. The journal embraces a wide range of professional concerns and theoretical orientations in the social sciences and cultural studies.

SUBSCRIPTION RATES

\$15 Student/Senior • **\$20** Individual • **\$40** Institution • **\$50** Int'l/Airmail

To order your subscription, send a note with your mailing address, along with your check or money order made payable to "Queens College/Italian American Review," to:

IAR Subscriptions
Calandra Institute
25 West 43rd Street, 17th floor
New York, NY 10036 USA

For more information, or if you are interested in submitting an article for consideration, please visit www.qc.edu/calandra/italrev.

